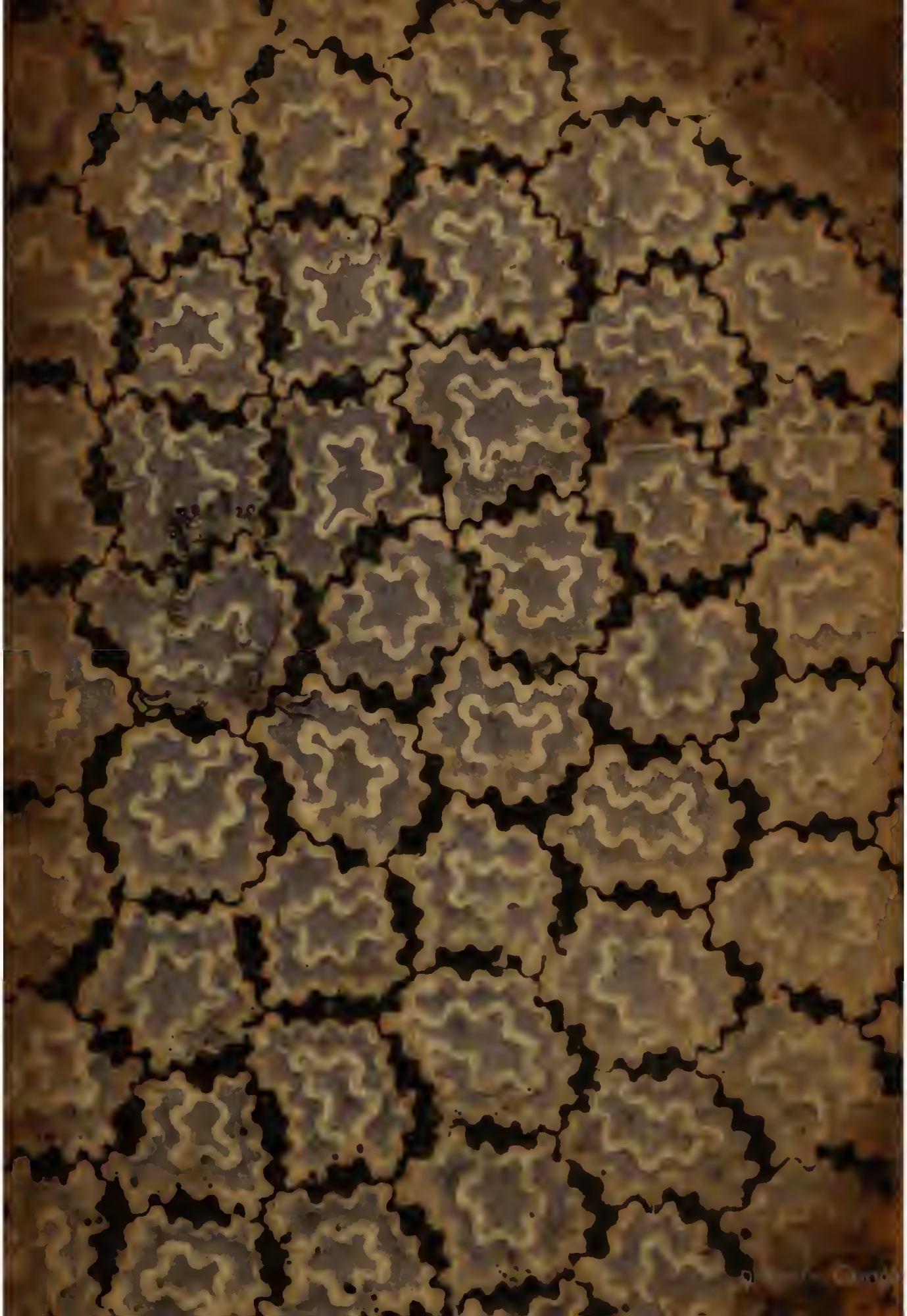


COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI
493
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

Cav. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

[redacted]

1812

ESAME

PRATICO ED ISTRUTTIVO

SUI PECCATI

CHE SI COMMETTONO NELLE POMPE E NEI PECCATI

DEL SECOLO

PARTE PRIMA

Contenente i fondamenti, e la regola

di esso esame

IN PISTOJA MDCCCVIII.

Presso gli Eredi Manfredini)(*Con Approv.*

NOSTRO SIGNORE

GESU' CRISTO

A Voi, mio Signore è mio Dio, cui nel rischio estremo della mia vita fu da me promessa in voto la perfezione di quest' Opera già incominciata da un Vostro Servo fedele: A Voi, da cui ella | *at-*

ten-

tende l' aumento ed il frutto per la gloria Vostra, e per la salute delle Anime: A Voi io la offro, e nelle mani Vostre la raccomando. Ella sia davanti agli occhi Vostri anche un pegno di propiziazione e di pace per me. Amen.

Il Vostro indegno Servo

L'EDITORE

Canco Ferdinando Panieri

PREFAZIONE

LA Religione Cristiana ha sempre condannato le pompe ed i piaceri del Secolo. Essa le ha sempre riconosciute come una dissipazione dello Spirito, il quale dee essere intento ai serj consigli della sobrietà, della giustizia, della pietà; Come un rilassamento del vigore dell' animo, ed una corruzione del cuore per le diverse passioni che ivi si insinuano, e per la concupiscenza che ivi si fomenta ed infiamma; E per conseguenza come un contagio ed un esterminio di tutte le virtù, ed una officina di tutti i vizj.

I tempi presenti esigono che questa voce della Religione si faccia sentire ai popoli singolarmente. Imperocchè i vizj, a cui quelle pompe e quei diletti han portato, sono estremi. La parola di Dio, e gli atti del sacro culto ò non curati ò derisi, la profanazione dei dì festivi, la violazione dei digiuni e delle astinenze prescritte dalla Chiesa, il fasto del secolo e l' abominazione delle immodestie portata fino nel luogo santo, ogni genere d' impurità nella corruzione della carne, l' insubordinazione ai genitori ed alle potestà, le ingiustizie, le frodi, le usure, e finalmente l' apostasìa dalla fede e da ogni religione non son forse delitti, che abbiamo sotto i nostri occhi, e sui

qua-

quali da gran tempo gemiamo ? E quel che è più lacrimevole si è , che in mezzo a tanti scandali si pretende tuttavìa asserire da molti , che le pompe e le concupiscenze del secolo siano cose innocenti ; ed in vece di riconoscerle per una sorgente di quei mali , si giunge perfino a crederle da alcuni un rimedio ai medesimi , una cultura , e civilizzazione dei popoli , e a decantare il Teatro ove elleno singolarmente campeggiano come una scuola di morale : Mentre non solo la natura della cosa , e la parola di Dio , e la storia delle nazioni , ma la stessa esperienza manifestamente ci dimostra che da esse nascono in gran parte questi disordini nocivi tanto al bene della Religione , e della Repubblica.

Questo è il motivo che ha mosso a scrivere quest' Opera ove si smaschera l' errore di quella pretesa innocenza ed utilità con un *Esame pratico ed Istruttivo* sui peccati che si commettono nelle pompe e nei piaceri del secolo . Ella è divisa in tre Parti . Nella prima si espongono i fondamenti e la regola di detto Esame . Argomento , che si è creduto doversi premettere sul riflesso , che molti sbagliano nei giudizj sulla moralità delle azioni umane appunto perché li istituiscono sù fallaci fondamenti , come per esempio sulla consuetudine , sulla propria opinione , sul sentimento di alcuni privati Scrittori , e non sulla regola vera di esse azioni . Però si espone in questa Parte quella regola , il modo di conformare ad essa le azioni , e la conseguente loro moralità ; e si conclude con indica-

care le sorgenti del bene e del male morale nell' Uomo, e la cura che di esse deesi avere per evitare il male e fare il bene. Nella seconda Parte si producono le testimonianze, e le sanzioni dell' autorità divina ed umana in rapporto a quelle pompe, ed a quei piaceri. E finalmente nella terza si istituisce quell' Esame, di cui si tratta, il semplice confronto dello spirito e delle varie maniere di quelle pompe e di quei piaceri collo spirito e colle maniere della vita cristiana ed evangelica considerata nei suoi diversi doveri formerà il metodo di questa Parte; la quale in conseguenza verrà trattata con uno stile catechistico e pastorale. Le dispute, le questioni, la copia della erudizione, i sottili raziocinj, e la sublimità, e gli ornamenti del discorso non avranno quì luogo. Imperocchè dopo avere nelle prime due Parti invitato a far con sincerità quest' Esame e mostrato le vie per farlo rettamente a coloro i quali ò non se ne prendon cura ò giudicano se stessi sopra lassi e mal sicuri principj; e dopo avere indicato non solo quegli argomenti, i quali vagliono ad esortare nella sua dottrina, ma quelli ancora i quali servono a correggere e confutare quei che ad essa contradicono: Inoltre dopo aver procurato di umiliare il loro spirito ponendo loro davanti gli occhi le testimonianze e le sanzioni dell' autorità sì divina che umana su tal soggetto; si è giudicato conveniente il tenere nell' ultima Parte quel linguaggio che conviensi con persone, le quali cercano la verità con buona fede, ed hanno gli animi disposti a riceverla ed a sentirne l' impressione.

Im-

Imperocchè ad illuminare e persuadere le persone così disposto la maniera più propria ed efficace è l' annunziar loro la verità nella sua nativa semplicità, ed ingenuità.

Del rimanente si raccomanda quest' Opera principalmente a Pastori ad ai Direttori delle anime per il buon regime di esse : ed ai Padri di Famiglia per la cristiana istruzione e educazione della generazione presente : E finalmente alla pietà ed alla carità di tutti i Fedeli per la edificazione propria ed altrui, e per evitare la seduzione del mondo, *ut non cum hoc mundo damnemur*.

SAGGIO ISTORICO

DEI GIOCHI SCENICI E DI ALTRI SPETTACOLI DEL SECOLO.

§ I.

Del Teatro degli antichi Greci.

L'arte drammatica nacque nel seno degli Idolatri dalla follìa, e dalla ubbriachezza, che il Dio delle viti loro ispirava. Tra i figli del Dio vivente in tutte le generazioni, che scorsero da Adamo fino al Padre dei credenti, e dipoi in Israello fino a Cristo Gesù, non si videro mai giochi scenici. I Greci furono i primi inventori di quell' arte, da questi passò in Roma, e quindi negli altri popoli della terra. Nacque poi in Grecia in tal maniera. Nelle vendemmie mentre il vino, e la gioja risvegliava gli spiriti sacrificavasi a Bacco un capro, e nel tempo del sacrifizio il popolo, ed i ministri del culto cantavano in coro degli inni, che relativamente alla qualità della vittima diceansi *Tragedie, ò cantici del capro*, secondo la greca etimologìa. Passeggiava in mezzo un uomo travestito da Sileno, ed assiso sopra un asino; e vi si univano altri tinti il volto colla feccia del vi-

no, i quali cantavano le lodi del Dio dei bevitori. In seguito per interrompere la monotonìa di queste canzoni Tespi vi introdusse degli attori, che vi facevano delle recite: ed egli stesso andava in giro di castello in castello sopra un carro insieme con alcuni suoi compagni, e recitava con loro. Il savio Legislatore Solone volle vedere queste rappresentanze, e concepitone sdegno disse a Tespi = Non hai tu vergogna di mentire così davan- = ti a persone oneste ? = Ei gli rispose : Che è lecito mentire per il divertimento altrui. E Solone replicò = Noi vedremo, se le nostre leggi = giudicheranno tali giochi degni di ricompensa, = e di onore = Ed in fatti Diogene Laerzio aggiunge, che egli in seguito li vietò.

Eschilo, che visse verso l' anno del mondo 3505. accrebbe il numero degli attori in quelle recite, formandone dei dialoghi: diede loro una maschera, degli abiti splendidi, un alto calzare detto coturno, ed un Teatro in vece di un carro. Sofocle, ed Euripide perfezionarono questa invenzione.

Le gioje, e le feste di Bacco diedero parimente origine alle Commedie. Queste non furono in principio, che recite piene di buffonerìe, e di oscenità, le quali diceansi satire dal nome, e dal carattere dei Satiri. Elleno si estesero quindi portate sulle scene alla pittura dei caratteri degli uomini, cioè alla derisione insolente di alcuni cittadini. Le persone sulle quali prendeasi gioco

vi erano disegnate coi loro nomi. Tal fu quella, che dicesi l' antica Commedia, in cui si esercitarono Eupoli, Cratino, ed Aristofane: vi si contraffacevano, e deridevano gli stessi Filosofi viventi, e perfino gli stessi Dei. Ma allorchè si osò di estendere la derisione ai magistrati eglino trovarono che questa cosa passava i limiti, e vietarono questo genere di commedie, permettendo soltanto la satira generale, ed indeterminata dei diversi costumi, e maniere degli uomini. Il Teatro videsi allora presentare una collezione di stratagemmi per condurre a fine tutti i delitti, per appagare tutte le passioni, per maneggiare tutti gli intrighi, per attraversare e render vane le cure dei padri, dei mariti, dei padroni, per eccitare l' amore del libertinaggio, ed insegnare le vie di appagarlo coi raggiri dei servitori, delle serve, dei confidenti, il gioco dei quali fu sempre uno dei primi mobili nelle commedie.

La poesia, la musica, la danza, che da principio i popoli aveano usato nelle ceremonie religiose per esprimere i trasporti del rispetto, e della gioja in faccia alla Divinità, e quindi i legislatori, e i filosofi aveano esteso agli esercizj militari, e ad una ginnastica temperante, e diretta unicamente a dare alle membra una facilità, ed eleganza di moto, furono dai comici greci introdotte sulle scene, e adoprate a dipingere le passioni coi colori più vivi, e più capaci di portarne il contagio nei cuori. Ed elleno guadagnarono talmente il gusto del pubbli-

blico, che divennero in seguito l' occupazione di quasi tutti i cittadini. Così gli Ateniesi, che in prima furono sì savi, e sì generosi degenerarono quindi per queste arti in un popolo vano, leggiero, incostante, senza rispetto per gli dei, insolente, dedito all' ozio, e alla mollezza, più pronto a ridere sopra un' impertinenza, che ad istruirsi sopra una verità utile, e rivolto intieramente agli studj degli Atleti, alle corse dei cavalli, alle statue, alle vaghe pitture, ai concerti di musiche, agli spettacoli. Tale era il pubblico, con cui Aristofane si propose di avere un felice incontro, e vi riuscì senza gran pena, poichè egli era uno Scrittore satirico per malignità, corruttore per dissolutezza di costume, empio per principj, e per gusto.

§. II.

Del Teatro, e degli Spettacoli dei Romani.

I Romani non ebbero il Teatro che molto tardi. Finchè furono agricoltori, e sobrii tennero in costume soltanto di fare delle feste di riposo, e di gioja dopo le messi; nelle quali offrivano un porco alla dea Terra, una coppa di latte al dio Silvano, e del vino e de' fiori al Genio, che rammemora all' uomo la brevità della vita. Ed in queste feste inventarono i versi detti *Fescennii*, che erano specie di dialoghi, nei quali quel popolo semplice, come dice Orazio, scherzava amabil.

bilmente : *lusit amabiliter* .

Verso l' anno 391. di Roma in occasione di una peste, che devastava la città si fecero venire dall' Etruria dei giocolatori creduti propri a placare gli dei, ed allontanare il flagello. Questi danzavano al suono di flauto, e senza alcuna recita esprimevano dei concetti, e dei sentimenti con dei gesti, e dei moti. Piacquero sì fatte danze alle gioventù Romana, la quale vi unì dei motti in rozzi versi che i danzatori recitavano vicendevolmente tra loro. Gli schiavi, che si impiegavano a questa sorte di giuoco furono detti *Istrioni*, perchè così chiamavansi in lingua etrusca i suonatori di flauto. A questi versi si sostituirono in seguito delle satire, che non avevano per altro alcuna idea di poemi drammatici. Livio Andronico greco di nascita, schiavo di Marco Livio salinatore, e poi fatto libero dal suo padrone, di cui avea educato i figli, fu il primo che portò a Roma la cognizione di tali poemi nell' anno 514. della fondazione di questa città . Ne comunicò l' idea ad alcuni poeti romani, i quali la posero in esecuzione formando dei Comici dagli Istrioni. Ma la gioventù romana non volle abbandonare il piacere delle satire e delle Atellane ò recite di dialoghi estemporanei così chiamate dalla città di Atella nella Campagna, che ella solea fare sopra uno scenario nelle private conversazioni, e lasciò i drammi ai comici di professione.

Fu dopo il termine delle guerre Puniche, che Ro-

Roma conobbe, e si prestò al Teatro. La Grecia soggiogata colle armi soggettò a se stessa il vincitore con le arti. Egli prese allora a studiare Sofocle, Tespi, ed Eschilo; ed introdusse fra le sue mura due specie di Commedie, cioè le Greche, e le Romane; ciascuna delle quali era formata sulle maniere, e su i costumi della respettiva nazione. Tuttavia i cittadini Romani non si degradarono a fare da attori in queste rappresentanze, e conservandosi il privativo diritto delle recite delle Atellane, lasciarono il Teatro a gente mercenaria, che reputavasi infame, ed era esclusa dalle tribù, e da tutti i privilegi dei cittadini, perchè nata nella schiavitù, e pagata per divertire il Popolo.

Due altre specie di giochi scenici s' introdussero a Roma, cioè quella dei mimi, che snelli e a piedi scalzi recitavano delle farse accompagnando la voce col gesto, e quella dei pantomimi, di cui gli attori faceano le loro rappresentanze, senza pronunziare parola, coi soli gesti, e moti del corpo. I Romani concepirono per questi una passione sì indecente, che nel principio del regno di Tiberio il Senato fu costretto ad emanare un decreto per proibire ai Senatori di frequentare le case dei pantomimi, ed ai Cavalieri di far loro corteggio in pubblico. Tanto è vero, che le professioni più sciocche, e vili possono pervenire ad essere onorate, quando servano a divertire i Grandi.

Allo

Allo stabilimento di questi giochi scenici Roma univa gli spettacoli del Circo, dell' Arena, o Anfiteatro, del Teatro, o Orchestra, dello Stadio o Xisto. Faceansi nel Circo le corse dei cavalli uniti quattro di fronte a ciascun cocchio, e talora vi si prendeva il divertimento della caccia. Nell' anfiteatro vedeansi i combattimenti di gladiatori, che si uccidevano fra loro, o combattevano contro le fiere; ò di bestie contro altre bestie. Gli uomini destinati a dare questo spettacolo erano ordinariamente ò rei condannati a quella morte crudele, ò prigionieri di guerra, ai quali prima della battaglia non si era promesso quartiere. Il Teatro non era destinato soltanto alle tragedie, e alle commedie; ma vi si davano dei balli, e dei concerti di voci, e d' istrumenti. Vi si rappresentavano delle Commedie mute, e vi si vedeano talora dei ciarlatani, e dei danzatori di corda Finalmente lo Stadio era destinato agli esercizj della corsa, della lotta, e dell' arco.

§ III.

Del Teatro, e degli Spettacoli nelle Provincie d' Occidente.

I Romani comunicarono i loro usi alle Provincie dell' Impero, ove i Governatori fecero erigere dei Teatri, e gli eserciti stessi faceano rappresentare i giochi del circo, dei pantomimi, e dei mimi.

Le

Le Storie ci descrivono il furore, con cui praticavansi in più Provincie, e specialmente nelle Gallie, e nell' Affrica. Ma le inondazioni dei barbari, che turbarono, e finalmente nel quinto secolo rovinarono quest' Impero in Occidente, fecero cessare quei giochi. = Nelle città Romane, dicea = Salviano nel lib. VI. *de gubernatione Dei*, non = regnano più questi malvagi spettacoli da quel = tempo, in cui elleno cominciarono ad essere = sotto il diritto dei barbari = E i conquistatori avendo in seguito abbracciato la religione cristiana, che li condannava, questo fu loro un nuovo motivo per farli abolire.

Tuttavia rimasero sempre alcune traccie dei giochi scenici. Alcune compagnìe di mimi si videro andare erranti di provincia in provincia, e portarvi il seme di quella malnata pianta, che il cristianesimo aveva svelta. Eglino si conservarono specialmente in Italia. Per altro fino al duodecimo ed anche al tredicesimo secolo non vi furono rappresentanze pubbliche. Quei giochi faceansi nelle case particolari, o tra scene erette a tempo nelle piazze, onde gli attori furono detti talora Cantambanchi. I loro giochi consistevano in recite ridicole, ed in gesticolazioni. Alcuni faceano dei moti di destrezza, e di forza con spade, e con bastoni. Alcuni cantavano dei rozzi versi, e delle storie romanzesche al suono delle cetre, e delle zampogne.

Vi furono delle simili rappresentanze private mi-

miste di musica, e di giochi le quali si davano in mezzo ai grandi pranzi, e che perciò furono dette intermezzi dalla voce *entremets*.

Verso il decimo terzo secolo s' introdusse il costume di rappresentare tra le Scene i misteri, ed i fatti della Religione. Il carattere di queste rappresentanze, e specialmente di quelle della Passione di Gesù Cristo, delle quali i Pellegrini di Terra santa aveano data l'idea, procacciò in principio alle compagnie dei loro attori i privilegi di Confraternite pie, ed il titolo di confratelli della Passione. Questa invenzione aperse la via al ritorno degli antichi giochi scenici. Si cominciarono a poco a poco a mescolare nelle rappresentanze religiose degli Intermezzi e delle Farse profane, e quindi si richiamò il Teatro Greco, e Romano. L' epoca di questo rinnovellamento fu in Spagna nel secolo decimo quinto, ed in Italia verso il principio del decimo sesto. L' Inghilterra vide più tardi le Opere teatrali, essendovi stata recitata la prima nel 1520. L' Olanda dà per epoca dello stabilimento del suo Teatro l' anno 1561. L' Alemagna il 1630. in circa, la Francia il secolo anteriore verso il 1570.

Tracciando questa breve istoria degli Spettacoli io passo sotto silenzio i Tornei, e le Feste militari, delle quali un Inviato del Gran Signore sotto Carlo VII. dicea sensatamente. = Se combattesi di proposito, questo non basta; se poi non è che un gioco, è troppo = Sentimento ripetuto

non ha molti anni . da un Gran Sovrano tra noi rapporto al gioco del Ponte a Pisa . Come pure passo sotto silenzio i giochi dell' Arlecchinate , per i quali l' Italia ha conservato un gusto ridicolo , e le mascherate , ed i balli , delle quali cose io parlerò in seguito trattando particolarmente dei mali dei Teatri . Ma stimo opportuno in questo luogo il dare un idea delle storie, e delle finzioni romanzesche , che il mondo ama tanto per la viva pittura , che vi si fa , delle passioni , e per le emozioni dell' anima , che esse eccitano. Molto più , che queste , oltre l' essere uno spettacolo all' imaginazione molto simile a quelli, che si presentano tra le scene , ha prestato a queste una gran parte dei soggetti di rappresentanze.

§. I V.

Dei Romanzi.

I Romanzi ebbero il nome dall' Idioma , in cui furono scritti da principio , nato dalla lingua latina , ò Romana. Nella prima loro epoca si aggiravano nel descrivere , e spargere il maraviglioso sulle imprese delle Famiglie militari . Nel seguito dei tempi e specialmente dopo la cessazione dei Tornei , e delle guerre civili, decadde il gusto dei Romanzi eroici , e di cavallerìa, e le produzioni romanzesche si volsero alle passioni tenere , e delicate . Alcuni hanno tentato negli ultimi

mi tempi di rendere queste produzioni utili al costume impiegandovi descrizioni semplici, e naturali degli avvenimenti della vita, e precetti morali, ed economici. Bisogna, che le nazioni siano ben corrette, quando siamo ridotti a doverle istruire col mezzo dei romanzi. Ma lasciando da parte l' esame di quel disegno, l' esito vi ha mal corrisposto in tutta la serie di sì fatte opere. Si è veduto sempre dominare in queste una vanità di ìmaginazione, che trae fuori della saviezza, e del buon senso, ed un colorito di concupiscenza capace di corrompere i cuori. La vivacità, ed il brillante delle false virtù vi ecclissa le vere, e i raggiri delle astuzie sono sostituiti alla condotta semplice dei doveri reali. Pare che siasi affettato di non mostrarvi giammai l' uomo quale egli è Non vi si vedono, che dei caratteri fuori della natura, e dei sentimenti sforzati, ed artifiziosi. Le imagini disoneste ò presentate nella loro nudità ò più sovente avvolte nel velo trasparente dell' equivoco vi tengono luogo di ornamenti. Il dissoluto, ed il libertino vi comparisce franco, e di grato umore; l' onesto, ed il religioso, insipido, misantropo, e tristo. Gli autori dei romanzi moderni rimproverano con ragione a quelli dei secoli passati l' averci presentati i Rè, e i Capitani famosi dell' Antichità tutti occupati nelle cure di guadagnare il cuore delle loro donne, e che l' amore era per essi una specie di divinità, la quale imponeva loro legge, e decideva della pace, e della guerra.

Ma

Ma potrebbe rispondersi ai moderni, che almeno in quei romanzi eroici non incontravansi le imagini libere, e le descrizioni galanti degli umani difetti, che ne velano la deformità, e li presentano sotto una forma amabile. I doveri della vita, che si ebbero per inviolabili tra gli stessi pagani, non vi erano rappresentati come soggezioni tiranniche. Non vi si esponeva un marito ai tratti della derisione, e del disprezzo, perchè era sensibile al disonore della sua casa, ed una donna destra ad ingannarlo non era l' eroina, che intraprendevasi a celebrare. Quesre sono invenzioni degli autori moderni; invenzioni le più capaci ad avvelenare i cuori; poichè il lettore nel prestarsi a queste opere si commuove, e concepisce in se tutti i sentimenti di odio, di amore, di astuzia, di orgoglio, di vendetta, dei quali vede animato il finto personaggio del romanzo. E questi sentimenti lo dispongono a cadere anch' esso nelle medesime debolezze, qualora si incontri nelle medesime occasioni.

Si eccettuerà forse da alcuni il Telemaco. Ma le persone savie lo rimproverano a ragione sull' epissodio del naufragio, che getta l' eroe nell' Isola incantata. E riflettono, che l' imagine seducente della passione di Calipso, e dei teneri sentimenti della giovane Eucari per Telemaco è ben capace ad infiammare il cuore di un giovane di un fuoco, che non arde mai impunemente. L' autore, che non era per anche Vescovo, si permise questo romanzo su ragioni, dalle quali non

si

si sarebbe in seguito lasciato imporre, come può argomentarsi dai suoi scritti di pietà. Il Telemaco è del genere di quei romanzi, ove si pretende di presentare l' amore con tutte le arti, di cui si serve per sedurre le anime; e di additare quindi i mezzi, onde renderci cauti incontro agli inganni, e alle sorprese di esso. Ma come bene osservava un savio Scrittore = Io domando, se è cosa ragionevole l' accendere il fuoco per spengerlo poi; l' inghiottire il veleno per provare la virtù d' un antidoto; il farsi una ferita per conoscere la forza d' un rimedio? Il male può servire di medicina, quando è di tal natura da eccitare orrore, e quando vincesi affrontandolo, e combattendolo. Ma dove il cuore ama le sue malattìe, nè può difendersi da queste, che con la fuga, sarebbe stolto, e pernicioso consiglio il rendersi malato per poi guarirsi. *La Principessa di Cleves* per esempio è un romanzo stimabile per molti riguardi; Vi ha della naturalezza, e della aggiustatezza. I fatti non vi sono assorbiti nelle riflessioni, lo stile ne è puro, delicato, senza affettazione: si sente leggendolo, che l' autore conosceva il mondo, che avea studiato il cuore umano, e che sapea far giuocare le molle acconcie a mettere in moto le passioni. Ma la morale di questo romanzo è ella esente da censura, e può egli dirsi, che la Principessa di Cleves sia un modello di vita da proporsi? L' intrigo del romanzo è l'amore, che questa Principessa conserva per altri, che

per

per il suo marito, e che finalmente è superato dal dovere per uno sforzo di virtù. L' autore, che era l' arbitro degli avvenimenti ha preservato la sua Eroina dal cadere nel delitto. Ma una donna, che si troverà nel caso di quella Principessa, e che all' esempio di lei crederà di poter conciliare l' amore d' un amante coi doveri verso il proprio marito, sarà ella egualmente padrona di resistere a tutto ciò, che la passione ha di più seducente, ed alla sua propria debolezza? Non sarebbe anzi una temerità il presumerlo, ed il lusingarsene? Si fa senza pena trionfare dei più gran pericoli una Eroina in un libro; ma questi trionfi sono troppo rari nella pratica per potervi contare nel regolamento della vita = Io ho recato questa giudiziosa riflessione di M. de Passe sopra il romanzo della Principessa di Cleves, perchè si adatta a tutti i romanzi più accreditati, ed alle novelle galanti e sentimentali dei tempi nostri, fra i quali deesi distintamente annoverare la Novella Eloisa. Si pretende di menare gli Eroi, e le Eroine sull' orlo dei precipizj, e di far loro sentire le passioni più delicate, e più pericolose senza che giammai cadano nell' obbrobrio del delitto. Dal che sembra doversi concludere, che i romanzi giudicati migliori son quelli che meno partecipano alla corruzione ordinaria di questo genere di opere; e che però non trovasi in esse vera bontà, ed utilità; non potendosi, come osserva Seneca, attribuire bontà a ciò che non ha altro

me-

merito, che quello di esser meno malvagio.

§ V.

Idea del Teatro moderno.

Ma ritornando al Teatro, dopo averne dato una breve istoria, non mi resta, che il descrivere quale esso sia nello stato presente. Esso è dunque una rappresentanza, ò uno spettacolo composto di molte parti. Il luogo dove si eseguisce è una maestosa fabbrica spartita in uno Scenario per i Comici, in un Orchestra per i Musici, in una Platea per il Popolo Spettatore, e in più serie di palchetti elevati nelle pareti interne del recinto per comodo dei Cavalieri, e delle Dame, che si uniscono a rimirare da posti più opportuni la Scena, e gl' Istrioni. I Componimenti, che vi si recitano, sono Tragedie, o Commedie: Quelle rappresentano degli avvenimenti seri, e magnifici, crudeli, e funesti: queste dei fatti giocondi, gaji, curiosi, e per lo più pieni di storie di amoreggiamenti. Oltre queste produzioni sentimentali vi si recitano talora dei Drammi, che diconsi di carattere, perchè dipingono i diversi caratteri degli uomini, e specialmente quelli, che hanno del singolare, e dello strano. Le recite si fanno ora con la voce comune, ed ora in musica, e vengono sempre accompagnate col gesto. Ed il gesto, e la voce, e la musica vocale, ed istrumentale sono adattate

con

con un arte finissima all' espressione del soggetto, affine di insinuarlo vivamente negli animi degli uditori . Poichè questo è il fine principale di tutta la rappresentanza ; cioè l' eccitare negli uditori quelle passioni, che sono conformi alla natura del dramma . A tale effetto si procura con grand' arte , e stipendio di avere uno scenario che con molta varietà , e vaghezza di prospettive riporti i fatti, che si rappresentano, ai luoghi ove si suppongono accaduti . I comici son gente di professione che studiano tutta la loro vita l' arte di dipingere vivamente le cose, e di eccitare negli animi altrui i sentimenti, e le passioni proprie dei loro drammi , di accendere la concupiscenza , di gonfiare l' ambizione, di irritare la fierezza, e la crudeltà. Quelli, che non vagliono a rapire i sensi , e ad incantare gli spettatori con la soavità della voce, colla vivacità degli occhi, colla leggiadrìa del volto, colla delicatezza del gesto, con tutto il portamento , sono reputati inetti a tal professione . Vi fanno da attori promiscuamente uomini, e donne, e talvolta vi suppliscono le veci di queste uomini degradati con una ingiuria inumana che l' istesso Tiranno Imperatore Diocleziano detestò, e proscrisse . Eglino si presentano sulle scene con vesti , che spirano lusso , fasto , e mollezza. Il suono degli istrumenti , e il canto seconda ed anima le passioni dei drammi , e degli attori ; ora molle , ed effeminato , ora furioso , e tumultuante , or tetro , e solenne . E per rendere l' azione più

ani-

animata, e più brillante, vi si aggiungono sovente degli intermezzi, dei balli, dei buffoni, dei concerti di musicali istrumenti.

Gli spettatori vi assistono in una maestosa comparsa di uomini, e donne, di cavalieri, e dame. L' allegrezza universale unita ad una tacita, e scambievole insinuazione al godimento del piacere, la circostanza del tempo notturno, l' illuminazione splendida, la natura stessa del luogo destinato per la comune opinione al sollievo, ed al diletto, invitano costoro a rilassare il freno della sobrietà, e a condescendere agli inviti del piacere. E la vaghezza delle scene, e la vivacità, e lo strepito dell' azione gli alletta in guisa, che si sentono a poco a poco come sorpresi, ed incantati. Eglino si imbevono dei sentimenti, e delle passioni, che vi si rappresentano, ed ora si snervano in geniali affetti di concupiscenza, or ridono, or piangono, ora compassionano, or si sdegnano. E lo sperimentare queste passioni reca loro tal compiacenza, che lo chiamano l' anima dell' azione. Un' Opera, che non creasse in loro interesse, e moto, che non sorprendesse la loro immaginazione, e non eccitasse il loro cuore, sarebbe giudicata fredda, insipida, e di niun merito. Esaltati poi da quelle passioni, e rapiti dal piacere di provarle, le annunziano prorompendo in plausi, in strida, in battimenti di mani, ed in segni di gratitudine agli Istrioni con larghi donativi, con benefiziate, con pioggie d' oro. Lo spirito che dirige

tutto questo assedio dell' uman cuore è l' interesse e l' avarizia degli Impresarj, che quasi negozianti avidi di guadagno appaltano i Teatri quai fondi fruttiferi, studiano tutti i mezzi per avere denarosi avventori, spiano il genio dei popoli per secondarlo colla natura delle rappresentanze, invitano dalle diverse Provincie gli attori, e le attrici più abili, richiamano con pubblici affissi i cittadini e i popoli, ed interpongono nelle opere e balli, e buffoni, e concerti, e intermezzi.

DIS-

DISSERTAZIONE PRIMA

Principj, che devono guidare l' Uomo nell' Esame morale delle sue azioni . Differenza dei medesimi dalle regole fallaci del mondo. Applicazione di quei principj all' Esame morale sugli spettacoli, e sulle pompe del secolo .

CAP. I.

Principio fondamentale per giudicare della moralità delle azioni umane: applicazione di esso agli spettacoli , ed alle pompe del secolo .

L' ordine, e la rettitudine dell' Uomo consiste nel tendere al suo fine; come la sua pace, e felicità consiste nel possederlo, e godere di esso. Ma quale è questo fine dell' Uomo? Non é già l' Uomo stesso, poichè Egli non trova in se onde soddisfare ai suoi appetiti, e sperimenta perpetuamente i proprj bisogni, e la propria miseria; onde è costretto a cercare fuori di se ciò che lo appaghi . E di quì nasce quell' irrequieto moto dell' animo con cui Egli si porta nelle creature cercando in esse onde riempire il vuoto che trova in se stesso. Ma queste creature non sono neppure elleno il suo fine. Poichè essendo esse inferiori a lui, non possono perfezionarlo; essendo

mi-

minori della capacità del suo cuore, non possono saziarlo ; essendo più anguste della estensione e grandezza de' suoi desiderj, non possono bearlo . Tutto ciò che è creato e finito non può appagare il cuor dell' Uomo = Un' anima capace di Dio , dicea S. Bernardo, non può riempirsi da tutto ciò, che è minore di Dio . = Quindi vengono quelle brame dei Giusti: = Qual cosa vi ha mai in terra e nel Cielo stesso, che io ambisca, e desideri fuori di voi, o mio Dio ? La carne mia ed il mio spirito del pari si consumano e vengon meno per l' ardente brama di posseder voi, o Dio, obbietto di tutti gli affetti miei, e unica mia porzione, e mio retaggio per tutta l' eternità = *Salm.* 72. Onde S. Agostino nel lib. *De spiritu et littera cap.* 33. profondamente conclude = *Illa cognitione* (*Dei*) , *illa contemplatione* , *illa visione satiabitur bonis animae desiderium. Hoc enim solum sat est, ultra non habet quod appetat, quo inhiet, quod requirat* . =

Da tutto ciò risulta una regola fondamentale per ben dirigere le azioni umane: cioè, che l' uomo deve tendere con queste a Dio ; e che Egli è nella rettitudine e nella onestà quando si porta a Lui, e nel disordine e nel delitto quando da Lui si allontana. Onde lo stesso S. Agostino parlando di Dio e di questa legge diceva : = *Quem si sequimur, bene ; si assequimur , non tantum bene , sed etiam beate vivimus . Quid igitur vanitatem diligimus ? Quid volumus beati esse de infimis ?*

In-

Intimus cordi Deus est; (*Lib. 4. Confes. cap. 12.*) *sed cor erravit ab eo. Redite prævaricatores ad cor, et inhaerete illi, qui fecit vos, state cum eo et stabitis, requiescite in eo et quieti eritis.* =

Dietro queste esortazioni di sì gran Padre io prego gli amatori del mondo ad esaminare seriamente, se i teatri, e i profani divertimenti, se le pompe del secolo li menano a Dio, ò non piuttosto da Lui gli allontanano. Io li prego di ritornare al loro cuore, e di considerare, se con questa loro vita terrena eglino tendono a Dio, che è il nostro fine, se si fermano e si posano in lui, ò se piuttosto quai pecorelle erranti fuori della vera strada vanno a cercare ristoro alla lor sete in acque torbide, ò secondo l' espressione di Geremìa = vanno a scavarsi delle cisterne, che gemono, e contener non possono le acque = (*Cap. 2. v. 13.*)

CAP. II.

La Regola direttrice delle azioni umane è la Verità. Apolicazione di questa regola alla vita dei mondani dedita agli spettacoli, e alle pompe del secolo.

Io parlo di quella verità, per cui ciascuna cosa non è già quel che da noi si reputa sovente che sia, ma quello che è realmente in se stessa, ed in conseguenza quel che è giusto e buono, è veramente tale in se medesimo, e quel che è in-

ingiusto e cattivo, è tale parimente per sua natura. Questo principio è sì chiaro, che non sembra abbia bisogno di prova. Poichè per negarlo converrebbe dire, ò che non vi sia questa verità la quale determini quel che è bene, e quel che è male; ed in conseguenza, che la bontà, e malizia delle azioni è una cosa arbitraria, che dipende dall' opinione, e dal beneplacito degli uomini: ovvero, che sebbene vi sia questa verità, ella non è la nostra regola, e noi non siamo obbligati a seguirla, potendo impunemente andar dietro all' errore, all' opinione, al dubbio, al capriccio, egualmente che ad essa. Ora nessuno che sia ragionevole è capace di dire questi spropositi.

Tuttavia poichè questo principio è capitale, e molti anche di quei, che lo ammettono speculativamente, non lo seguono nella pratica, io credo espediente di meglio provarlo, affinchè le menti ne restino persuase, e ne sentano l' importanza. Iddio adunque ci dice nelle sante Scritture, che egli è la verità, e tutte le sue vie sono verità: *Omnes viae tuae veritas:* E ci prescrive che dobbiamo esser simili a Lui, ed in conseguenza camminare nella verità, e custodirla in tutte le azioni nostre. Egli promette a David, che lo scettro d' Israelle non escirà dalla sua famiglia, se i suoi figliuoli cammineranno nella verità = *Si filii tui ambulaverint coram me in veritate* = E poco dopo Salomone rappresentando al Signore, quanto il suo Padre avesse avuto un cuore retto, dice: *ambulavit*

vit in conspectu tuo in veritate : = Così Isaja descrivendo un popolo giusto dice , che custodisce la verità : *gens justa custodiens veritatem* . E S. Giovanni disegna l' uomo giusto come quei che opera secondo la verità (*Io. III.* 21.) mentre l' empio non la segue , (*S Joan. I.* 6.) e si fa imitatore dell' Angelo ribelle , *qui in veritate non stetit*. In somma è un' espressione ordinaria nelle sante Scritture, che gli eletti , e gli amici di Dio son quei che custodiscono la verità , mentre gli empj son quelli che se ne allontanano. Ed il Redentore esortando i suoi discepoli, e tutto il mondo a seguir Lui, ed annunziando loro , che chi lo segue non cammina nelle tenebre, ma possede la luce della vita, dichiara chi Egli è, e per qual ragione debba seguirsi , dicendo loro : *Io sono la via, la verità , e la vita* .

Se noi consultiamo poi i nostri maggiori , e i Padri della Chiesa, che sono i più fidi interpetri dei libri santi , li troviamo concordi in questa dottrina . Che cosa è la Sapienza , dice S. Agostino, se non la verità , nella quale si conosce, e si possede il sommo Bene ? E la stoltezza e il peccato che cosa è , se non il non stare nei precetti della verità , ò sia nella verità medesima ?= (*Aug. l. VI. de Bat. Contr. Don. cap. III. e V.*) E Tertulliano nell' opera che ha composto contro gli Spettacoli sgrida coloro , che prerendono di scusarsi, dicendo = *Erramus, nunquam , et nusquam excusatur , quod Deus damnat ; nunquam , et nus-*

nusquam licet, quod semper, et ubique non licet. Haec est veritatis integritas, et quae ei debetur disciplinae plenitudo, et aequalitas timoris, et fides obsequii, non mutare sententiam, nec variare judicium, nec enim potest aliud esse, quod vere quidem est bonum, seu malum. Omnia autem penes veritatem Dei fixa sunt. = Ecco come questo gran Scrittore ci insegna, che la verità non solo è la regola del costume, ma una regola *immutabile ed universale*, poichè ella sussiste in eterno, e non vi ha accettazione di persone appresso lei. S. Cipriano, e S. Agostino hanno in più luoghi delle loro Opere illustrato questi caratteri della verità. (*Cip. Ep.* 62. *ad Conc.* 74. *ad Pomp. Aug. lib.* 2. *de lib. arb. cap.* 14) E S. Anselmo ha compendiato, e raccolto i sentimenti dei medesimi, e degli altri Padri antichi in un Dialogo intiero, che egli ha composto sulla verità, e sulle prerogative di essa.

Opporrà forse alcuno, che la verità non determina sempre la moralità delle azioni umane, poichè ve ne ha molte, che sono per se stesse indifferenti. Ma rispondesi, che se Ella non prescrive la moralità di queste azioni in se stesse, prescrive però all' uomo l' ordine ed il fine, con cui dee praticarle. E per questa legge le azioni che sono indifferenti per se stesse, non sono tali nell' individuo, che le opera. Se l' uomo le opera senza alcun fine, egli è nel difetto, e se le eseguisce con un fine malvagio, ed in circostanze indebite e turpi, egli è nel delitto.

Se

Se pertanto la verità è la regola delle nostre azioni ne risulta che noi dobbiamo giudicare di esse sulle bilance della verità. Se le nostre discussioni ed i nostri giudizi non partano da questo principio, saranno sempre incerti, incostanti, fallaci, e varj condannandosi da alcuni ciò che da altri si approva ò si permette come cosa lodevole ò innocente. Ed infatti come può esservi unanimita ove non si ha un principio fisso, donde si partano, e su cui si fondino i nostri giudizj? Noi ne abbiamo una prova ne' varj sentimenti degli uomini sulla moralità de' teatri. Vi ha chi li detesta come la peste della Religione, e dello Stato; e vi ha chi li preconizza come scuole di morale, e come mezzi i più opportuni per civilizzare i popoli, ed ispirar loro le virtù morali. Tra gli stessi ministri del Santuario vi ha chi li crede molti innocenti, ed in conseguenza tratta con una facile indulgenza quelli che li frequentano, e vi ha chi li condanna altamente, ed impone pene nel sacro Tribunale a quei, che vi intervengono, e nega loro l' assoluzione e la pace qualora non li abbandonino. Donde nasce questa dissenzione? Io lo ripeto, dal non trarre i nostri esami ed i nostri giudizi dai medesimi fonti, e dal non concordare negli stessi principj, ò nelle medesime regole direttrici del costume degli uomini. Poichè coloro, i quali credono doversi giudicare la moralità delle azioni umane sulla parola di Dio, e sull' insegnamento della S. Chiesa non

si incontrano nei resultati dei loro giudizj con coloro i quali ne giudicano, ò sulla propria opinione, ò sul sentimento della loro coscienza, ò sull' esempio altrui, ò sul parere di qualche privato Scrittore. Ma quali sono i fonti della verità, quali le vie per investigarla? Io esporrò con quella accuratezza, che per me si può, questo soggetto.

CAP. III.

Come la verità si manifesta all' Uomo. Della Legge eterna, e naturale. Dell' umana ragione, e dell' intimo sentimento morale. Osservazione sull' uso di questi fonti di luce nell' esame sulla moralità dei Teatri, e degli altri Spettacoli profani.

§. I.

Della Legge Eterna.

Dio è la verità; e la suprema ragione, e volontà di Lui è quella legge prima di verità, che dicesi legge eterna. Or questa legge, secondo la bella idea, che ne dà S. Agostino, è quella che prescrive di conservare l' ordine naturale in ciascuna cosa, e vieta il turbarlo. Lo che concorda con quel detto sublime dell' Apostolo, nella 1. *ai Cor. Cap. XIV. Omnia honeste et secundum ordinem fiant.* Scende poi quel S. Padre ad esaminare quale è l' ordine retto nell' uomo. Egli riflette, che quest'

Es-

Essere è composto dello spirito, e della carne; che quello, e questa hanno ciascuno i loro moti ed appetiti propri, ma che il corpo co' suoi appetiti è ordinato a servire allo spirito, e lo spirito a Dio: e ne conclude, che allora conservasi nell' Uomo l' ordine naturale, quando in lui il corpo sta soggetto allo spirito e questo a Dio, quando gli appetiti dei sensi sono governati dalla ragione, e questa si tiene subordinata alla volontà dell' Eterno: cosicchè egli faccia non ciò, che gli piace, ma ciò, che la ragione gli detta doversi fare; e la ragione nel prescrivergli le vie dell' azione non secondi i suoi corti lumi, e molto meno i desiderj, e le inclinazioni di quella legge, che è nelle membra dell' uomo, ripugnante alla legge dello spirito, ma dipenda dalla ragione divina, che gli prescrive il giusto, e l' onesto.

Se dunque questa legge eterna prescrive l' ordine in tutte le cose, ne nasce primieramente che tutto ciò che vi ha di virtuoso nell' Uomo deriva da essa = *Prudens quisque fit* (*dice S. Agostino lib. 2. de liber. arb. cap.* 19.) *et fortis*, *aut temperans*, *aut justus*, *coaptando animum in iis immutabilibus regulis*, *luminibusque virtutum*, *quae incorruptibiliter vivunt in ipsa veritate sapientiaque divina* =: Inoltre che tutte le azioni umane, le quali violano quella legge, sono ingiuste, e malvagie. Ed in questo senso il medesimo S. Agostino definisce il peccato = Un detto, ò un fatto, ò una concupiscenza contro la legge eterna di Dio =:

Fi-

finalmente che quella legge non è soggetta ad alcuna mutazione, come è immutabile la Sapienza di Dio e la sua Volontà, la quale non può fare, che non sia giusto, che tutte le cose siano ordinate.

§. II.

Della Legge naturale.

Quella legge di Dio, dice S. Agostino, che sussiste perpetuamente fissa, ed inconcussa appresso Lui, è come trascritta nelle anime dei Sapienti, affinchè sappiano che eglino vivono tanto meglio, ed in un modo tanto più sublime, con quanto più perfetta intelligenza la contemplano, e con quanto maggior diligenza la custodiscono. (*lib.* 2. *de Ordine*) È questa impressione di quella legge eterna nello spirito dell' uomo è ciò che noi chiamiamo legge naturale. Onde S. Tommaso definisce questa legge *una partecipazione della legge eterna nella creatura ragionevole* . E' dunque Iddio, e la verità medesima, che ha scritto questa legge nel cuore dell' uomo. *Quis scribit*, dice S. Agostino, *in cordibus hominum naturalem legem, nisi Deus?* (*l.* 2. *de Serm. Dom. in monte cap.* 9.) E' vero che il peccato ha sparso di tenebre nell' uomo questo lume; ma non lo ha oscurato a segno, che non vi siano rimaste le prime, e fondamentali traccie = *Non usque adeo*, dice S. Agostino, *in anima humana imago Dei terrenorum affe-*

fectuum labe detrita est , ut nulla in ea lineamenta externa remanserint : e più sotto : *non omnino deletum est , quod ibi per imaginem Dei cum homines crearentur impressum est*. Soggiunge poi che la grazia ristabilisce ciò , che il peccato non avea totalmente cancellato: *Hoc ibi scribitur per renovationem , quod non omnino deletum est per vetustatem . Ibi lex Dei non ex omni parte deleta per injustitiam profecto scribitur renovata per gratiam* . (*Lib. de spirit. et lit.* 2. 27.) E nel libro secondo delle Confessioni al cap. 6. dice , che questa legge non vien cancellata da peccato , e dall' iniquità = *Lex scripta in cordibus hominum, nec ipsa quidem delet iniquitas* . =

Da tutto ciò risulta , che questa legge è immutabile , ed universale come la legge eterna : E che essendo Ella indelebilmente scritta nel cuor di ogni Uomo , non può da esso ignorarsi invincibilmente . Se Ella non è talora dall' Uomo conosciuta e seguita , ciò avviene per di lui colpa; vale a dire per la sua negligenza nel considerarla , e per le sue ree passioni , che gli adombrano la chiara luce di essa . Quindi è che le prevaricazioni contro questa legge non sono giammai innocenti , nè scusabili . Elleno non sono che rei effetti di una rea cagione. Su questo principio S. Paolo nell' Epistola ai Romani mostra che i gentili avanti la luce del Vangelo furono nel delitto , sebbene non avessero avuta la legge scritta come Israello , poichè eglino portavano in se stessi una

leg-

legge, cui avevano violato: *Ipsi sibi lex sunt.*

§. III.

Della Ragione, e dell' intimo Sentimento morale nell' Uomo.

L' uomo porta dunque nel suo cuore una legge scritta dal dito di Dio, la quale è una direttrice sicura della sua vita. Ma come discernere questa legge, e come confrontare con essa le azioni umane per divisarne la loro moralità, o sia la loro bontà, e malizia? Col mezzo della ragione. Questa è l' occhio, ò, come dice S. Agostino, lo sguardo della nostra anima, che contempla la verità in se stessa, e non secondo l' impressione dei sensi, che in un tempo stesso rimira le verità eterne, e su queste misura i doveri, e giudica le azioni dell' uomo. In conseguenza la ragione, come dice S. Tommaso, è una regola prossima delle nostre azioni. Poichè la luce che la illumina non è altro, che il raggio della legge eterna, e naturale. Non già che sia regola delle azioni la Ragione stessa. Ella non è che l' occhio che contempla questa regola, e la propone all' Uomo. Se mi fosse lecito usare una similitudine, direi, che la legge eterna è come il Sole, la legge naturale è come la luce, che emana da lui, e si getta nelle creature, la ragione è come l' occhio dell' Uomo, che al lume di quella luce regola i suoi passi.

Ciò

Ciò che dicesi della Ragione dee pur dirsi dell' intimo sentimento morale, cioè di quella facoltà dell' anima, per cui Ella, senza ragionare da' principj speculativi, sente il bello, ed il deforme, il buono, ed il malvagio per un' impressione, che queste cose fanno per se medesime in lei. Ciascuno conosce di possedere in se stesso questa facoltà, e sperimenta, che Ella è il germe dei propri affetti. Poichè chi può non ammirare il grande, non amare il bene, non dilettarsi del bello, non stimare la Sapienza, e la purità? Chi non prova il sentimento della gratitudine nei benefizi, e dell' orrore sulla perfidia? Chi non risente una prepotente impressione dalla verità, ed un disprezzo per la mensogna? E la compassione verso il nostro prossimo non si eccita forse da quel sentimento, che il nome istesso esprime? Il Signore ha dato all' Uomo questo intimo senso egualmente che la Ragione per il discernimento del vero, e del bene. La Ragione sta ad esso in certa guisa come nei sensorj del corpo destinati a discernere gli oggetti esteriori, stà l' occhio, che vede, al tatto, che sente.

§. IV.

Applicazione dei suddetti principi all' esame morale dei Teatri, e altre vanità e follìe del Secolo.

Stabiliti i suddetti principj, diciamo una parola

la sull' uso, che dee farsene nell' esame morale dei teatri, e delle altre vanità del secolo. Noi dobbiamo considerare, se queste cose sono conformi alla volontà di Dio, ed a quella suprema ragione, che prescrive un ordine a tutte le cose; se l' uomo abbassandosi a quelle toilè non si degrada dalla sua dignità di imagine e similitudine di Dio, e dalla sua sublime destinazione di figlio dell' Eterno e di erede del suo Regno; e se invece di far servire il corpo allo spirito, non si rende schiavo degli appetiti dei sensi: Dobbiamo riflettere, se egli seconda la pura ragione, e se obbedisce alla voce del suo intimo sentimento. Si ha un bel dire dagli amatori del mondo e delle sue vanità: che la loro ragione non vede in esse alcun male, ed il loro cuore non fa ad essi alcun rimprovero sulla parte che vi prendono. Noi potremmo rispondere a costoro: avete voi ben purificato il vostro spirito, e l' occhio della vostra ragione ò non piuttosto vi siete lasciati offuscare ed imporre dai pregiudizj, dalla consuetudine, e dall' errore? Imperocchè troppo sovente accade tra gli uomini, che senza darsi una seria premura di esaminare le cose, ne giudicano sui pregiudizi, che hanno acquistato ò dai loro abiti ò da' volgari errori. Noi potremo lor dire: Siete voi mai ritornati con sincerità al vostro cuore per ascoltarlo? Poichè pur troppo accade che non si ode il rimprovero della coscienza, perchè si fugge da lei, perchè si cerca di soffogare le sue voci gettandoci nel-

nello strepito del mondo per non udirle, ò formandoci delle vane ragioni per sopraffarle; e così quai figli delle tenebre e fuggitivi della luce si và dove il talento, e la passione ne mena senza riflessione, senza discernimento, senza consiglio.

CAP. IV.

La Verità si manifesta all' Uomo per la Rivelazione divina contenuta nelle S. Scritture, e nelle Tradizioni. Osservazioni sull' uso di questi fonti di luce nell' esame sulla moralità dei Teatri, e delle altre vanità del secolo.

§. I.

La ragione, e l' intimo sentimento morale non son bastanti a guidar l' Uomo al suo fine.

Per quanto vantaggio si dia a quella parte migliore di noi medesimi che appellasi Ragione bisogna però confessare, che dopo la caduta del genere umano i suoi lumi non son sempre puri, e che ella non fa sempre un giusto discernimento. Inferma nelle sue pupille; ella non vede sovente quella luce, che dee guidarla, e si rimane nel bujo, e nella ignoranza. Ella resta talora abbagliata da qualche falso splendore, e prende l' apparenza per la verità: ella si trova molte volte ondeg-

giante nel contrasto di diversi sentimenti, e non sà bilanciare bastantemente il peso dei medesimi, per distinguere la preponderanza. Finalmente ella incontra spesse volte tante difficoltà nell' investigare il vero, che stancandosi in mezzo al corso delle sue ricerche, si appiglia ai primi albori di luce, che gli si presentano, e segue l' opinione, e la verisimiglianza invece della verità.

A queste naturali imperfezioni della ragione si aggiungono in lei due altri difetti, per i quali ella è impotente a guidare l' uomo per quelle vie del retto, e del giusto, che vagliono a condurlo al possesso del sommo Bene, ed a congiungerlo con Dio. Vi sono molte verità necessarie alla salute, che trascendono i lumi della ragione, che sono d' un ordine superiore alla sua capacità, ed alle quali per conseguenza ella non può giungere, se non venga elevata, e soccorsa dalla rivelazione, e dalla fede. S. Agostino al principio della sua conversione non avea ben conosciuto questa verità, ed avea creduto, che per viver bene bastasse il vivere secondo la ragione. Ma venendo poi illuminato dai lumi della grazia ritrattò questo sentimento. Egli confessò, che considerando l' uomo nella sua natura, niente vi ha di migliore in lui che la mente, e la ragione, ma che volendo esso ben vivere, non dee contentarsi di seguire i lumi di essa; poichè ciò sarebbe un vivere secondo l' uomo, e non secondo Dio. = *Sed non secundum eam debet vivere, qui vult bene vive-*

re

re ; Alioquin secundum hominem vivit , cum secundum Deum vivendum sit. (*L.* 1. *contra Acad. c.* 2. *l.* 1. *de tract. c.* 1.) Ed in altro luogo questo medesimo Padre si spiega anche più chiaramente = Seguire Dio, egli dice , è un viver bene, conseguire Dio è un vivere beatamente ; ma come possiamo noi seguire Dio , che non vediamo? Bisogna seguitare le regole , che egli ci ha date per mezzo di quelli , che sono stati gli interpetri de' suoi voleri. Senza la fede della vera religione noi non possiamo sapere le verità , che ci conducono a lui. Onde per non traviare fa d' uopo esser fedeli ad osservare i suoi comandamenti, e non escir mai dalla strada , che hanno battuto i Patriarchi, che la legge di Dio insegna, che i Profeti hanno annunziato , che un Dio fatto Uomo ci dimostrò , che gli Apostoli hanno predicato, che i Martiri hanno segnato col loro sangue, e nella quale sono unite tutte le nazioni = (*Lib.* 1. *de mor. Eccl. Cath. c.* 7.)

Da queste parole di S. Agostino risulta l' altro difetto della ragione per guidare l' uomo al vero bene. Il vivere secondo i lumi di essa è un vivere secondo l' uomo, e non secondo Dio: Ed il Signore ci dice, *che il giusto vive della fede.* L' uomo di Dio adunque in tutte le sue azioni , ed in quelle stesse, che la ragione gli persuade, non si muove ad agire per il dettame di essa , ma assume la volontà di Dio per sua legge , e s' impone l' ossequio alla medesima , affinchè in

tut-

tutta la sua vita dipenda da lui, ed in lui si riporti in sacrifizio di obbedienza, e di amore. Questo è quel sacrifizio, e quella servitù, che egli accetta, e premia come degna di lui, mentre le opere fatte non per lui, nè per motivo di lui, sono impotenti agli occhi suoi a conseguire il regno di Dio.

Quello, che dicesi della Ragione dee dirsi anche del Sentimento morale. Esso in quanto è fondato nella natura tanto è più sano, e più retto quanto è più ingenua la natura medesima, e non corrotta dagli abiti cattivi, e quanto é più espolita, e ben diretta da una buona educazione. Ma per quanto possa essere esquisito sarà sempre imperfetto, e difettoso finchè non venga retto, e perfezionato dalla Rivelazione, la quale oltre il fissarlo nel vero, lo solleva eccitandolo con motivi divini, e lo dilata a cose superiori ai concetti della sua natura. Dal che ne nasce quello, che dicesi *Sentimento della Fede* ò sentimento formato nell' Uomo dal lume della Grazia, e dall' unzione del S. Spirito, che penetra le orecchie del cuore, e crea in lui una impressione divina delle verità rivelate.

§. II.

§. II.

Della necessità della rivelazione divina, ed esistenza di essa.

Da tutto ciò, che ho detto finquì, apparisce esser necessario all' uomo, onde egli viva in una maniera degna di Dio, che Dio medesimo gli manifesti la sua volontà, i suoi consigli, i suoi misterj. E questo è ciò, che il benignissimo Iddio ha fatto = Molte volte ed in molti modi egli parlò nei tempi antichi ai Padri nostri per la bocca dei Profeti, e finalmente parlò a noi per mezzo del Figliuol suo = (*Act.* 1.) e per mezzo dello Spirito Santo, che questo Messìa dopo esser tornato al Padre, mandò sopra i suoi Apostoli, a' Discepoli. Questa rivelazione divina pertanto ci insegna *ogni verità* = Lo spirito che io manderò a voi, disse il Redentore, vi insegnerà ogni verità. = *Docebit vos omnem veritatem*: Inoltre ella presenta la verità sotto una luce sì pura, e sotto un aspetto sì semplice e sì sublime, che dissipa davanti a se, e disperde ogni falso splendore di dottrina straniera. Ella è una, nè ammette varietà ò contradizione di sentimenti; e però esclude ogni ondeggiamento dello spirito umano nell' investigarla. Ella è la via più corta, e più facile all' uomo per trovare la verità, e sottomettersi a lei, sottomettendosi con una fede ragionevole ad una autorità infallibile. E però dicea S. Agostino

Nihil in Ecclesia Catholica salubrius, quam ut rationem praecedat auctoritas = E in altro luogo. = *Auctoritati credere magnum compendium est, et nullus labor*. = Finalmente la rivelazione, e la fede è quella, che ci insegna una morale degna di Dio, e capace di elevare l' uomo fino a congiungerlo con Lui: Poichè ella ci mostra la di Lui natura, e le di lui operazioni, ed in conseguenza la maniera, con cui possiamo imitarlo, e conformarci a Lui. Ella ci mostra la natura dell' uomo, ed in conseguenza i nostri bisogni ed infermità, ed i loro rimedj, e le vie della nostra rigenerazione in una nuovità di vita, cioè di una vita spirituale, e divina.

Da questi principj risulta, che tutta la morale cristiana è una scienza divinamente rivelata, e che in conseguenza ella dee trarsi dalla Rivelazione divina, ed in questa fondarsi. Questo è il fonte vero, sicuro, e perfetto di ogni verità, chè dee dirigere le nostre vie. Apriamo questo Celeste fonte, consideriamo in qual maniera si attinge dal medesimo quell' acqua, che sale alla vita eterna.

§ III.

La Rivelazione si contiene nelle Sante Scritture e nelle divine Tradizioni.

Il Sacro Concilio di Trento dichiarando al popolo fedele questa verità, così si esprime. = Il

sacrosanto ecumenico e generale Concilio di Trento, proponendosi perpetuamente davanti agli occhi, che, esterminati gli errori, si conservi nella Chiesa la purità di quell' Evangelio, che promesso molto tempo avanti per mezzo dei Profeti nelle sante Scritture, fu poi promulgato di propria bocca dal Figliuolo di Dio il nostro Signore Gesù Cristo, il quale in seguito comandò, che fosse per mezzo dei suoi Apostoli predicato ad ogni creatura, come il fonte di ogni verità salutevole, e di ogni regola di costume; e vedendo, che questa verità, e questa regola si contiene nei libri scritti, e nelle Tradizioni non scritte, che ricevute dalla bocca stessa di Gesù Cristo, e dalla ispirazione dello Spirito Santo, gli Apostoli trasmisero a noi, e fino a noi pervennero; sull' esempio dei Padri ortodossi accoglie con pari affetto, e venerazione tutti i libri sì del vecchio, che del nuovo Testamento, essendo solo Iddio autore dell' uno, e dell' altro; come pure le stesse Tradizioni appartenenti sì alla fede, che ai costumi, come dettate da Gesù Cristo di propria bocca ò dallo Spirito Santo =. Da queste parole del Sacro Concilio rilevansi due verità essenziali alla fede. Primieramente che la Santa Scrittura e le Tradizioni Divine sono la regola infallibile sì della fede, che del costume, a noi proposta dal Signore, ed il fonte di ogni verità. In secondo luogo, che quei sacri Codici, egualmente che queste Tradizioni sono state affidate come un deposito sacro alla Chie-

sa, ed in lei si conservano con una continua successione; e che in conseguenza da questa nostra Madre dobbiamo apprenderle, e riceverle in quel senso, in cui Ella ce le propone . Analizziamo questi due punti.

§. IV.

Regole per la intelligenza delle Sante Scritture e delle Tradizioni Divine.

REGOLA PRIMA

Da quella Città, dice S. Agostino (*in psal.* 90.) donde andiamo esuli, e pellegrini ci pervenne una lettera del nostro Dio , la quale ci esorta a ben vivere, e questa è la Santa Scrittura . L' Apostolo ci insegna espressamente questa verità allorchè dice nella seconda sua lettera a Timoteo = *Omnis Scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum, ad arguendum , ad corripiendum , et erudiendum, ut perfectus sit homo Dei, et ad omne opus bonum instructus* = Dunque i fedeli devono apprendere da questo fonte la regola della loro condotta, e consultare in tutte le loro azioni ciò che ella prescrive ò vieta. E però, come riflesse S. Agostino, il benignissimo Iddio l' ha dettata in modo, che tutto ciò, che concerne la regola della fede , e del costume sia chiaramente in essa descritto; affinchè questo basti ai meno dotti , e serva agli studiosi

di

di una chiave per l' intelligenza delle cose più oscure = . *Quae in sacra Scriptura posita sunt* , egli dice , *praecepta vivendi* , *vel regula credendi* , *solertius* , *diligentiusque investiganda sunt* . *In iis enim* , *quae aperte in Scriptura posita sunt* , *inveniuntur illa omnia* , *quae continent fidem* , *moresque vivendi* , *spem scilicet* , *et charitatem* . *Tum ad ea* , *quae obscura sunt* , *adaperienda* , *et discutienda pergendum est* , *ut ad obscuriores locutiones illustrandas de manifestoribus sumantur exempla* , *et quaedam certarum sententiarum testimonia dubitationem de incertis auferant* = . Si aggiunge , che le massime della dottrina vengono in questi sacri libri illustrate , e quasi rese sensibili dai fatti dei Giusti, che vi si descrivono, e specialmente da quelli del Redentore, il quale è stato dato a noi dal Padre non solamente per maestro , ma anche per modello, ed esemplare. Onde è scritto, che quelli , i quali il Signore ha prescelti, li ha anche predestinati ad esser conformi all' imagine del suo Figliuolo.

REGOLA SECONDA

Ma quello, che massimamente importa , per bene intendere la parola di Dio , è uno spirito buono. E' scritto, che chi ha bisogno di sapienza la domandi a Dio , il quale la dispensa a tutti abondantemente; ma che il Signore non ama , e non comunica i suoi doni a coloro , i quali sono di un cuore doppio, cioè non preparato ad ascol-

tare la sua parola con docilità, ed a custodirla, e molto meno a coloro, che hanno un cuore dedito alla malizia, ed ai vizj = *In malevolam animam*, egli dice, *non introibit sapientia, neque in corpore subdito peccatis*. Dunque per l' intelligenza della verità, e perchè questa persuada lo spirito, e penetri il cuore, conviene purificare le anime nostre dalla caligine della malizia, unire alla meditazione di essa la preghiera, ed apportare al Signore un cuore disposto a ricevere le parole di vita eterna senza contradizione, senza disputa, e senza presumere di contorcerle ai sensi nostri, tenendo sempre presente allo spirito quel sentimento di S. Agostino nel Salmo 48. *Omnia divina eloquia saluberrima sunt bene intelligentibus, periculosa vero his, qui ea volunt ad sui cordis perversitatem detorquere potius, quam suum cor ad eorum rectitudinem corrigere.*

REGOLA TERZA

Oltre uno spirito retto, una gran chiave per aprire i sensi di tutte le Scritture è il conoscere il fine, e la pienezza di esse: = Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l' anima tua, con tutta la tua mente, e il prossimo tuo come te stesso: In questi due precetti consiste tutta la legge, e i Profeti. La pienezza della legge è la carità. Il fine della legge è la carità. = Da queste parole del Redentore S. Agostino trae una generale conseguenza. = Chiunque si lusinga, egli dice, d' avere inteso la Santa Scrittura, o qual-

si-

sivoglia parte di essa, e colla sua intelligenza non edifica questa doppia carità, di Dio, e del prossimo, si lusinga invano: Egli non l' ha peranche compresa. = E poichè la carità non si edifica, che sulle rovine dell' amor proprio, e della cupidità, però il medesimo Padre dà questa regola: *Non praecipit Scriptura nisi charitatem, nec culpat nisi cupiditatem; et eo modo informat mores hominum.* (*Lib. 3 de Doct. Christ. c. 7.*) Ed affinchè non si prenda sbaglio nel distinguere i due amori, esso li definisce proseguendo con queste parole = *Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, et se, atque proximo propter Deum: Cupiditatem voco motum animi ad fruendum se, et proximo, et quolibet corpore non propter Deum* =

REGOLA QUARTA

Oppongono gli amatori del mondo, che nella Santa Scrittura s' insegnano alcune cose, le quali cadono sotto il precetto, e molte altre, che cadono soltanto sotto il semplice consiglio; Poichè ella ci è data per mostrarci la via della perfezione: E che è un canone di ermeneutica sacra; il procurare di non attribuire un senso di precetto alle parole, che propongono soltanto un pio consiglio. Io convengo in questo canone, ed in conseguenza, che nella lettura delle sante Scritture deesi avere una esatta circospezione, affinchè non si prendano per consiglj i precetti, e per precetti i consiglj. Ma se quello è un canone, lo è pure

re

re ancor questo : Il procurare di non dare incautamente un senso di consiglio a quelle parole che contengono un precetto . Come pure lo è anche l' altro ; Che nel dubbio, se le parole della santa Scrittura contengano un consiglio , ò un precetto , non ci è lecito l' agire indifferentemente , come se contenessero un semplice consiglio ; poichè , ove trattasi della salute dell' anima , deesi nel dubio seguire le parte più sicura , cioè quella , che favorisce la legge , e lo spirito del legislatore , e non la libertà . Ed a questi Canoni aggiungo, che i Padri, e i Dottori della Chiesa hanno insegnato le regole per fare giusto discernimento tra i precetti , e i consigli , e che bisogna seguire queste regole , per non cadere in una temeraria, e dannosa libertà. S. Tommaso per esempio ci insegna questa regola generale: = La differenza tra il consiglio , e il precetto è questa, che il precetto importa necessità, ed il consiglio è lasciato alla scelta di colui, a cui è dato. Dunque i precetti della nuova legge cadono su quelle cose, che sono necessarie a conseguire il fine dell' eterna beatitudine , alla quale essa immediatamente conduce: e i consigli su quelle per cui quel' fine si può meglio , e più speditamente conseguire = (*lib.* 2. *q.* 108. *art.* 4) Se pertanto su questi principj si osservi , che la parola di Dio ci intima alcune cose sotto termini precettivi, che annunzia la maledizione, e la pena eterna ai trasgressori; se ella dichiara , che chi non le osserva non è degno di Dio, e non è riconosciuto dal Redentore per suo discepolo, non saremo noi in do-

dovere di concludere, che queste cose ci sono espressamente comandate? E venendo al nostro proposito se quella parola santa ci intimi di tendere perpetuamente alle cose celesti per il disprezzo delle terrene, di pregar sempre, di far tutte le cose nostre nel nome di Gesù Cristo, e per la sua gloria, di crocifiggere la nostra carne con le sue concupiscenze; se ella ci vieti espressamente di amare il mondo, e quelle cose, che sono nel mondo; se ella ci annunzi, che chi non porta la Croce del Redentore e non lo segue, non è degno di lui; se chiami beati coloro, che piangono, e vivono su questa terra come esuli e pellegrini, ed annunzi la maledizione a quei, che ridono, e si danno alle gioje, e alle pompe del secolo; non dovremo noi dire, che queste cose cadono sotto la ragione di precetto, non ostante, che gli amatori degli spettacoli pretendano di costituirle nella natura di semplice consiglio?

Si insiste, che la S. Scrittura tendendo a render l' uomo perfetto annunzia sovente sotto termini precettivi quelle cose, che menano alla perfezione; ma che la perfezione, e la santità non cadono sotto il precetto. Io rispondo, che sebbene la perfezione non cada sotto un assoluto precetto, poichè vi è scampo di salute anche per coloro che entrati nella via della giustizia muojono in questa, senza essersi elevati al grado sublime e perfetto di lei; pure cade sotto il precetto il tendere alla perfezione, ed in conseguenza l' applicarsi a quei mezzi, che sono opportu-

ni e convenienti a ciascheduno per conseguirla. Le terribili minaccie del Redentore contro i negligenti, e i tardi nelle vie di Dio son parole di verità, e sarebbe una bestemmia contro lo Spirito Santo il supporre esagerazione nella sua parola, la quale è un oro purificato fino a sette volte. Rispondo inoltre che questa objezione non ha luogo nel nostro soggetto, ove la mancanza alle regole prescritte vien dichiarata dalla parola di Dio, non come un ostacolo alla perfetta santità, ma come una separazione da Cristo, e dalla salute.

REGOLA QUINTA

Ma l' ultima, e più grave regola per l' intelligenza della parola di Dio è il non presumere di noi stessi, nè della nostra ragione, che è sovente adombrata dalle umane ignoranze, e più spesso sedotta dai pregiudizj delle nostre passioni, ma dipendere dall' interpetrazione, che la Chiesa Cattolica fa del vero senso di essa. Quest' è ciò, che prescrive espressamente il Sacro Concilio di Trento alla Sess. IV. = *Praeterea ad coercenda petulantia ingenia, decernit* (*sacrosancta Synodus*), *ut nemo suae prudentiae innixus in rebus fidei, et morum ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium, sacras Scripturas ad suos sensus contorquens contra eum sensum, quem tenuit, ac tenet sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu Scripturarum sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum ipsam Scripturam*

ram sacram interpretari audeat = Lo che se deve osservarsi nella interpetrazione de' Libri santi, molto più vale nel discernimento delle Tradizioni divine, le quali non furono scritte, ma consegnate come a mano alla Chiesa stessa. Ella è dunque l' interpetre supremo della rivelazione, il giudice infallibile della dottrina santa, la madre e maestra dei fedeli, l' organo per cui lo Spirito Santo ci illumina, ci corregge, e ci riconduce dagli errori nella via della verità.

REGOLA SESTA

Ma per quali mezzi questa Chiesa annunzia al popolo fedele la dottrina della salute? Il mezzo, con cui ella parla, è, secondo il Concilio, l'unanime consenso dei Padri. Quindi è, che il Pontefice Gelasio solea dire = Ond' è quel che è scritto: *Terminos Patrum tuorum ne transgrediaris*, e l' altro : *Interroga Patres tuos, et annuntiabunt tibi, seniores, et dicent tibi?* Perchè dunque tentiamo di oltrepassare le cose definite dai maggiori? Perchè, se ignorando qualche cosa bramiamo di apprenderla, non ci basta di investigare, come dai Padri ortodossi fu ciascuna cosa ò vietata, ò prescritta, ò dimostrata conforme alla Cattolica verità? Forse noi siamo più savj di loro, ò ci lusinghiamo di poter sussistere sopra uno stabile fondamento, se sovvertiamo quelle cose, che furono da loro stabilite? = E però il Pontefice Gregorio VII. non ritrovava miglior compenso per riparare ai mali della Chiesa,

e per ristaurare le sue perdite, che quello di richiamare la disciplina agli istituti dei maggiori, e di ritornare nelle loro vie : *Videntes*, egli dice, (*lib* 3. *epist.* 10.) *ordinem christiane religionis multis iam labefactatum erroribus, et principales, ac proprias lucrandarum animarum causas diu prolapsas et suadente Diabolo conculcatas, concussi periculo, et manifesta perditione gregis dominici, ad sanctorum Patrum decreta, doctrinamque recurrimus, nihil novi, nihil adinventione nostra statuentes, sed primam, et unicam ecclesiasticae disciplinae regulam, et tutam sanctorum viam, relicto errore, repetendam, et sectandam esse censuimus. Neque enim alium nostrae salutis, et aeternae vitae introitum Christi ovibus... ab ipso monstratum.... et ab Apostolis praedicatum; et a sanctis Patribus observatum, in Evangelica, et in omni Scripturarum divinarum pagina didicimus*. Che cosa adunque dee dirsi di coloro, i quali pretendendo di evitare, e distruggere l' autorità venerabile dei Padri, insegnano, che dee da loro apprendersi soltanto la regola della fede, ma non già quella del costume ? Non siamo noi in diritto di chiamarli col Concilio di Trento ingegni insolenti, *petulantia ingenia*, e spiriti ignoranti nelle vie della vera virtù?

REGOLA SETTIMA

La Chiesa di Dio ci parla inoltre per la Cattedra di Pietro e per l' autorità della Chiesa Romana madre e maestra delle altre Chiese. Se dunque

que i sommi Pontefici da S. Clemente fino a noi colle loro Costituzioni, e coi loro scritti hanno insegnato le regole, e la disciplina Cristiana, e condannato come aliene dalla purità evangelica certe massime, e certe pratiche degli uomini; E se in questi ultimi secoli Alessandro VII., Innocenzo XI., Alessandro VIII., ed altri hanno dopo un maturo esame e col plauso della Chiesa universale proscritto come profane nuovità, alcune dottrine rilassate, che corrompevano le vie della morale Evangelica, e lusingavano la concupiscenza, e la libertà ai piaceri profani, non dovremo noi ricevere queste sanzioni con quella riverenza, ed obbedienza che si deve alla sede di Pietro, ed apprendere dalla loro condanna ciò, che dobbiamo evitare?

REGOLA OTTAVA

Un altro mezzo, con cui la Chiesa ci parla, e ci prescrive la regola del dovere, sono i Concilj. Tra i quali, sebbene i generali meritino una fede infallibile, pure anche quelli delle Chiese particolari hanno tanta autorità, quando la Chiesa, ò il Capo di essa non vi si opponga, che niuno può senza temerità non curare, o non stimare i loro decreti. Poichè se il Signore ha detto, che quando due, o tre si adunino nel nome suo, egli è in mezzo di loro; come dobbiamo dubitare, che il Signore non assista e non presieda a quelle sacre Assemblee ove i suoi Pastori, e i Sacerdoti si adunano nel nome di lui per stabilire delle cose, che edifichino la

fede, ed il costume del gregge che egli ha loro affidato, ed implorano a tale effetto supplichevoli i lumi, e l' assistenza del Padre celeste? Coloro, che là si adunano, non son forse quei, che il Signore ha mandato ad istruire i popoli, dicendo: *Io sono con voi fino alla consumazione del secolo?* E lo spirito, che li aduna, non è forse lo spirito del Signore, cioè lo spirito della verità, e della santificazione dell' anime? Che ci interessano, dirà forse taluno, i Sinodi delle Gallie, della Spagna, delle varie provincie d' Italia? Ma non è egli il medesimo Spirito di Dio quei che dirige quelle, e noi? E la Chiesa e la sana dottrina non è una in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi? Io non parlo quì di quei punti di disciplina, che sono particolari alle Chiese, perchè convenienti allo stato, ed alle circostanze loro proprie. Parlo di quella dottrina Cattolica, che forma il costume dei Cristiani, che li allontana dalle follìe, e dalla corruzione del secolo per congiungerli con Dio, che li rimuove da ciò, che accende le ree passioni dell' umana natura per ricondurli alla purità del cuore, ed all' onestà della vita: parlo in somma di quelle dottrine, che condannano li spettacoli profani, le concupiscenze, e le vanità del mondo.

REGOLA NONA

Finalmente la Chiesa di Dio ci parla per l' Insegnamento pubblico del magistero Ecclesiastico, per

per la fede dei popoli, e per la pratica dei Santi, e di coloro, che professano la pietà, ed il timore di Dio. Se dunque apparisca che tutta la successione dell' Ordine Apostolico nella serie dei Vescovi ortodossi, e dei loro cooperatori nel ministero della parola, cioè i Pastori delle anime, ed i Predicatori Evangelici, annunzino concordi una dottrina di condanna su quelle vanità della terra, e su quei piaceri ed usi dell' uomo animale, e terreno: Se il popolo di Dio riconosca e confessi, che essi non concordano colla purità evangelica, e cogli esempj del Redentore, e che non s' interviene, e non si partecipa ad essi, se non col deporre lo spirito di Gesù Cristo per assumere quello dell' uomo: E finalmente se tutti i Santi, e i Servitori di Dio si astengano da quelli, come da una dissipazione di spirito, da una impurità, e da un contagio; Non dovremo noi cedere al peso di sì grandi testimoni, all' autorità di quell' Insegnamento sì universale, sì perpetuo, sì divino, alla pratica di coloro, che sono animati dallo spirito di Dio, e che ci mostrano la vera strada della salute ?

§. V.

Osservazioni sull' uso dei principj suddetti nell' esame morale dei Teatri, e delle altre vanità del Secolo.

Io ho esposto quali sono i fonti primi della verità per giudicare le azioni umane. Oh se gli ama-

amatori delle vanità e degli spettacoli profani consultassero quei fonti ! Eglino vedrebbero tosto dissipati que' vani pretesti , co' quali tentan di difenderli , ò scusarli. Per decidere la contesa sulla moralità dei Teatri , io vorrei, dice il Padre Concina in un' Opera fatta a bella posta per condannarli , che si togliessero di mezzo tutti i libri di controversie su questo soggetto, e si ricorresse al solo fonte delle Sante Scritture . Le dispute cesserebbero allora ben tosto, e la causa sarebbe finita . Ma la parola di Dio si rifugge dagli uomini terreni , e si và da essi in traccia di falsi maestri , i quali ò ignorano le vie del Signore ò con una vile condescendenza all' uomo le contorcono, ed inclinano al favore ed alla tolleranza delle sue passioni : Quasi potesse farsi a meno della Legge di Dio , la quale per un decreto immutabile dell' Altissimo sarà il nostro giudice : O quasi questa legge potesse abbassarsi all' uomo per conformarsi a lui , e non piuttosto ella fosse stata data per elevar l' uomo a se stessa, onde conformarlo a lei , correggendo mediante una perpetua contradizione ciò che vi ha in lui d' animale e di terreno , e facendolo sorgere in una nuovità di vita, cioè in un uomo spirituale e celeste : E quasi finalmente questa legge fosse capace di alterazione e di addolcimenti , mentre il supremo Legislatore apertamente protesta : Che passeranno i cieli, e la terra, ma la sua parola non si cangerà , e che non sarà tolto da essa nemmeno un solo jota , od un solo apice ; che l' ubbidienza ad essa distinguerà chi è

di

di lui da chi gli è straniero, e rimproverando gli indocili conclude: *Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.*

Quello che io dico della Santa Scrittura dee dirsi della voce della Chiesa: = La Chiesa del Dio vivente, dice il Signore, è la colonna, ed il firmamento della Verità. Se alcuno non ascolta la Chiesa sia reputato come un gentile ed un pubblicano = E se la cosa è così, io prego gli amatori del mondo, e degli spettacoli teatrali, che dopo aver considerato per quali mezzi quasi organi suoi la Chiesa ci parla, osservino, se dalla bocca di essa esce una parola in loro favore ed approvazione. Vi ha egli un Concilio, ò un Pontefice, ò un successore nell' ordine Apostolico, il quale abbia insegnato, che quelle follie non disdicono punto ad un cristiano, e che egli può frequentarle, e prendervi parte come a cose innocenti? O piuttosto non udiamo un grido unanime, universale, e perpetuo di tutto il Magistero sacro contro di esse? Che ci resta dunque se non il concludere con uno dei più illustri Predicatori Evangelici di questi ultimi tempi, il Padre Bordaloue Gesuita, il quale in un Sermone contro gli spettacoli Teatrali, dopo avere referito il sentimento di tutti i secoli della Chiesa contro di essi, conclude = Ecco fino a qual segno è giunta la presunzione del secol nostro. Comprendetela se vi piace intieramente. Si tratta della coscienza, e della salute. E tutti quanti sono stati fino al presente sopra questa materia giudici competenti ed approvati, hanno de-

ci-

ciso la causa : Ma non così ne giudicano alcuni mondani. Fossero almeno i maestri della morale, i ministri degli Altari, i Direttori, i Predicatori della Parola di Dio quei, che adesso, e tra noi avessero sulla questione, che io tratto, dei principj meno severi, che quelli di tutta l' antichità ; e questi principj men severi fossero almeno generalmente, e costantemente seguiti dalla più parte dei Cristiani; sarebbe forse allora una cosa più soffribile l' esaminare, il deliberare, il disputare. Ma voi ben lo sapete: I Predicatori nel Pulpito, i Direttori nel Tribunale di Penitenza, i Dottori nelle Scuole, i Pastori dell' anime, i ministri degli Altari usano tutti anch' ora l' istesso linguaggio, che i Padri nostri, e si trovano sostenuti da tutti i veri fedeli di Santa Chiesa. Che vi resta egli adunque? Io già l' ho detto, alcuni mondani, vale a dire un certo numero di persone libertine, amanti di loro stesse, e idolatre dei piaceri; persone senza studio, senza cognizione e senza premura della loro salute; Femine vane ec. Ecco gli oracoli, che vogliono farsi ascoltare, e che pur troppo si ascoltano. Ecco tutti i loro Dottori, e Maestri.

CAPO V.

Le Leggi, e le Ordinazioni delle Potestà terrene costituite da Dio pel governo degli uomini sono una regola direttrice delle azioni umane. Applicazione di questo principio all' esame sulla moralità degli spettacoli, e delle pompe del Secolo: Risposta a tre objezioni.

§ I.

La Potestà sì ecclesiastica, che civile è da Dio; e deesi ad esse obbedienza per risguardo a Dio.

Per contenere l' Uomo nel dovere e nell' ordine non bastò la legge naturale, e la divina rivelazione. Essendo egli per natura corporeo, e soggetto ai sensi, essendo circondato d' una ignoranza, che sovente gli adombra la luce di quella legge, e di passioni, che lo tirano nella prevaricazione, ebbe bisogno di un Governo visibile, ed autorevole; che gli annunziasse le vie del giusto e dell' onesto in una maniera proporzionata ad esso, che glie ne mostrasse l' applicazione ai diversi stati e condizioni della sua vita, e lo contenesse nella riverenza ed obbedienza dovuta alle medesime. Quindi è che il supremo Dominatore dell' Universo, ed il Re de' secoli immortale ed invisibile ha stabilito sulla terra delle Potestà vicarie di Lui per il governo degli uomini, ed ha soggettato questi alla loro autorità e potenza. Egli ha stabilito un Sacerdozio per il loro governo religioso, ed un Impero per il loro governo civile, e politico.=

Ogni

Ogni anima, dice l' Apostolo (*ad Rom. c.* 13.) sia soggetta alle Potestà superiori : imperocchè non vi è Potestà se non da Dio: e quelle, che sono, son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio. E quei, che resistono, si acquistano la dannazione ... Il Principe è ministro di Dio per te per il bene. Che se fai del male, temi: poichè non indarno egli porta la spada. Esso è ministro di Dio: vendicatore per punire chiunque mal fa. Perciò state soggetti come è necessario non sol per tema dell' ira, e del gastigo, ma anche per risguardo alla coscienza. = Parla in questo luogo l' Apostolo delle Potestà civili: rapporto poi alla Potestà Ecclesiastica a chi è ignota l' elezione, e la missione dell' Ordine Apostolico fatta da Cristo Gesù autore e fondatore della Santa Religione?, = Come mandò me il Padre, egli disse ai suoi Apostoli, anch' io mando voi. E detto questo soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete. In verità vi dico: tutto quello, che legherete sulla terra, sarà legato anche nel Cielo, e tutto quello, che scioglierete sulla terra, sarà sciolto anche nel Cielo. E' stata data a me tutta la potestà in Cielo, ed in terra. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro di osservare tutto quello, che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione del se-

secolo. Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me. Se alcuno non ascolta la Chiesa, abbiatelo come per gentile, e per pubblicano. (*Joan.* 20 *Matth* 18. *et* 28. *ec.*)

Questa dottrina del Signore non solo stabilisce quel principio fondamentale, che la potestà dei due Imperi è una emanazione della potestà di Dio, ma anche ci mostra le principali conseguenze, che ne derivano da tal principio: cioè che le leggi giuste, le quali partono da essi, sono una espressione della volontà di Lui, conforme il Signore medesimo ci insegna in altro luogo dicendo: *Per me reges regnant, et legum conditores justa decernunt*. Onde S. Agostino parlando della Legge eterna osservava: *Te videre arbitror, in illa temporali lege nihil esse justum atque legitimum, quod non ex hac aeterna sibi homines derivaverint*. E poco dopo = *Unde omnia, quae justa sunt; justeque variantur, exprimi diximus*. (Lib. 1. de lib. arbit. cap. 6. et 15.) In conseguenza deesi a quelle Potestà onore ed ossequio *propter Deum*. = Noi, dice Tertulliano parlando a nome di tutti i Cristiani nell' Apolog. veneriamo negli Imperatori il giudizio di Dio, il quale ha dato ad essi l' Impero delle nazioni =. Ed in altro luogo: = Il Cristiano sapendo, che l' Imperatore è stato costituito dal suo Dio, non può fare a meno di amarlo, di riverirlo, e onorarlo, e di bramargli salute. = (*ad Scapul.*) Così parlavano i nostri Padri anche quando gli Imperatori erano gentili, e persecutori della vera Religione; ma chi non vede, che Eglino hanno acqui-

stato un nuovo titolo all' amore ed alla venerazione dei Sudditi, dopo che abbracciarono quella Religione, ed in tal guisa divennero per la volontà e l' ordinazione di Dio i protettori della Fede e della Chiesa? *Quos Deus sanctae fidei, Ecclesiaeque protectores esse voluit.* (*Conc. Trid. Ses.* 25. *c.* 20. *et cap. de recipiendis et observandis Decretis Concilii.*) Inoltre deesi a quelle Potestà obbedienza, e questa non solo per il timore della pena, ma anche per dovere di coscienza. Dal che ne risulta, che deesi loro obbedire anche allora, quando non venga da esse apposta alle lor leggi alcuna sanzione di pena contro i prevaricatori, ò questi siano in grado di liberarsi da quella e di sfuggirla: e che il negligere quelle leggi è sempre una colpa, e il disprezzarle è un delitto: *Jussa*, dicea S. Bernardo, *sine culpa non negliguntur, sine crimine non contemnuntur: utique enim et culpabilis neglectus, et contemptus damnabilis.* (*l. de Praec. et Disc. c.* 8.) Che se gli Apostoli, e molti altri tra i Cristiani disubbidirono talora alle Potestà, mentre si volle da queste far loro abjurare i santi dogmi della Religione, bisogna rammentarsi di quella bella risposta data dall' Apostolo Pietro al Sinedrio giudaico, allorchè da questo gli fu intimato di non predicar più il nome di Gesù Cristo. Egli rispose, che era conveniente di obbedire a Dio piuttosto, che agli uomini; risposta piena di sapienza celeste. Imperocchè i Re della terra non sono che i ministri, ed i luogotenenti di Dio; ed anche secondo le leggi umane un uomo, il

qua-

quale, per ubbidire al preciso comandamento del Principe, l' ordine trasgredisca di un giudice, ò di un magistrato inferiore, non si dirà, che abbia perciò disprezzato la Potestà.

§. II.

Si spiega, in chi risiede l' esercizio della Potestà civile, ed ecclesiastica.

Del rimanente stabiliti i suddetti principj sull' obbedienza dovuta ai Re, ne segue che deesi obbedire non solo ad essi, ma anche ai loro ministri. Il Principe degli Apostoli ha annunziato apertamente ai Cristiani questo dovere, dicendo loro: = Siate per riguardo a Dio soggetti ad ogn' Uomo: tanto al Re, come a quei che presiede a tutti; quanto ai presidi, come spediti da lui per punire i malfattori, e per onorare i buoni. = *Ep.* 1. *c.* 2.) Avvedutamente egli dice: *Siate soggetti ad ogni Uomo*, per fare intendere agli Ebrei, che qualunque si fosse il Superiore dato loro da Dio, fosse ebreo, fosse gentile, fosse cristiano, a lui ubbidir dovevano, riguardando non le qualità personali, ma l' uffizio, e la dignità, di cui è rivestito. E riguardo ai Presidi egli aggiunge; *come spediti da lui*; le quali parole riferire si possono ò all' *Imperatore*, di cui sono luogotenenti, ed a nome di cui amministrano la giustizia; ò, come altri credono, a *Dio* medesimo, per ordine e disposizione del quale comandano tutti quei, che con legittima au-

to-

torità comandano sopra la terra, perchè non è potestà alcuna se non da Dio. (*Rom.* 13.)

Quanto poi alla potestà Ecclesiastica si è osservato di sopra come Gesù Cristo affidò all' Ordine Apostolico il sacro regime della sua Chiesa. In conseguenza di ciò i Vescovi, come successori degli Apostoli nella pienezza del Sacerdozio, governano con una autorità divina le Chiese ad essi affidate, che noi chiamiamo Diocesi. Ed hanno per cooperatori nel ministero i Sacerdoti; i quali per la incardinazione ai Titoli Curati divengono Pastori propri ed ordinarj dello loro Parrocchie. Dovendo poi la vera Chiesa essere una non solo per l' unità della fede e della Dottrina, ma anche per la connessione delle membra sotto un sol regime gerarchico, Gesù Cristo per mostrare e stabilire questa verità istituì in essa un Capo visibile, ed un Principe di tutto l' Ordine apostolico, nella persona di Pietro, e de' suoi Successori, i quali per conseguenza hanno per divina istituzione nella Chiesa di Dio sparsa per tutto il mondo una Primazia non solo di dignità, ma anche di potestà, e di giurisdizione, posseditrice di tutti i diritti necessarj a conseguire il fine, per cui fu istituita, cioè a conservare l' unità nella Chiesa Cattolica.

La Chiesa di Dio ha inoltre concesso ai Vescovi delle Metropoli una preeminenza, e dei diritti sopra quelli delle Provincie; ha elevato ad una dignità superiore anche ad essi, ed arricchita di più estesi ed ampli diritti i Primati delle Nazioni ed

i Patriarchi: E finalmente, dopo che si introdussero nel suo seno gli Ordini religiosi, ella ha dato ai Superiori di questi l' autorità pel governo dei loro subordinati. Ecco una sommaria idea dei principali Superiori, in cui risiede l' esercizio della potestà ecclesiastica: Ai quali debbono aggiungersi coloro, che sono dai Pastori legittimi ed ordinarj posti a parte del governo, come loro vicegerenti e delegati.

Da quel principio poi che ho indicato di sopra; cioè che il regime ecclesiastico, sebbene distribuito in più, non è diviso, ma uno, unanime, consenziente, ne risultano due conseguenze. La prima è l' unione dei Pastori tra loro, ò sia che si tengano dispersi alle loro Chiese, ò sia che si adunino in Concilj, ove nel nome del Signore esaminano e decidono concordemente della dottrina e delle cose religiose. La seconda è la subordinazione ecclesiastica, cioè la subordinazione dei popoli ai respettivi loro Pastori, e la subordinazione dei Pastori inferiori ai superiori, e dei Sinodi minori ai maggiori.

Il resultato poi di tutto ciò, che ho detto finquì, si è l' ordine e la legge dell' obbedienza, che deesi dai sottoposti alle Potestà, che loro imperano, ò governano. Sono i popoli soggetti alle ordinazioni dei loro Pastori ed ai Decreti dei Sinodi delle loro respettive Chiese. Le provincie debbono rispettare le leggi dei Sinodi loro provinciali, le nazioni quelle dei Concilj nazionali; e tutti i Fedeli sparsi sulla faccia della terra son

sog-

soggetti alle Costituzioni ecumeniche dei Concilj generali e dei Romani Pontefici .

§. III.

Applicazione dei principj suddetti all' esame morale degli Spettacoli , e delle pompe del Secolo . Risposta ad una objezione ; cioè che le leggi ecclesiastiche vietarono i Teatri per l' Idolatrìa , che vi si introduceva , e che ora non più vi alligna .

Richiamando pertanto le dottrine finquì esposte al nostro soggetto , se apparisca che la Chiesa di Dio dall' epoca della sua fondazione fino ai giorni nostri ha sempre interdetto ai suoi figli l' intervenire, ed il partecipare agli spettacoli, ed alle pompe del secolo ; e che le stesse potestà della terra ne hanno sovente proscritto gli abusi e i disordini (*a*) , che cosa dovremo noi dire degli amatori del mondo , i quali a fronte di quelle sante ordinazioni ardiscono non solo di comunicare a quelle opere di peccato, ma di farsene i patrocinatori ed i fomentatori? Non saremo noi in diritto di condannarli come disobbedienti alle Potestà , come gente , che non cura la maestà , e la dominazione, che non conosce il vigore della leg-

ge

(*a*) *Questa Proposizione , che quì vien supposta , sarà ampiamente dimostrata nella Dissertazione seguente in questo Libro .*

ge , e non ne sente l' impressione ; gente senza umiltà, senza disciplina e presuntuosa di se medesima, che è tanto più miserabile, in quanto che non conosce la sua miseria ? Io so che vi hanno alcuni tra costoro , i quali procurano di giustificarsi dentro se stessi, e di mostrarsi onesti in faccia al pubblico, formandosi , e producendo delle vane scuse contro a quelle leggi . Ma ove è in questi la semplicità dell' obbedienza prescritta dal Signore con quelle parole: *Obedite in simplicitate cordis vestri* ? (*ad Ephes.* 6.) Quella semplicità, la quale, mentre l' amor proprio non si presta all' obbedienza che secondo il proprio genio, ò dietro una ragione evidente, ella si fida di chi sta in luogo di Dio, e senza tante discussioni eseguisce il comando per il solo motivo santo di far la divina volontà? Sebbene quali mai , e quanto miserabili sono quei loro pretesti! I nostri Padri , essi dicono , condannarono i Teatri , e gli spettacoli profani per l' Idolatria, che vi si intrometteva. Dappoichè dunque questo vizio non vi alligna più, è cessato il fine di quelle leggi, e però son cessate le leggi stesse . Ed infatti chi non vede che elleno sono omai decadute ? Tutto il mondo accorre ai Teatri ed agli spettacoli del secolo. E quand' anche voglia pretendersi, che esse tuttora sussistono, chi non sa, che le leggi hanno bisogno di essere interpetrate secondo le regole della equità, e secondo la convenienza dei tempi , e non intese secondo il rigore servile della lettera ? Ma queste objezioni , se ben si considerino , non hanno

no alcun stabile fondamento . Poichè se i Teatri, ed i profani spettacoli furono dai Padri nostri condannati soltanto per i riti ed i costumi idolatrici, che vi si intromettevano, ond' è che essendo stata dopo i primi secoli del Cristianesimo abolita l' Idolatrìa in Occidente, si continuò dalla Chiesa di Dio a condannare altamente quelle follìe, anche dopo che quella ne fu da esse sbandita, e si continuò in tutti i tempi fino a noi? Ah bisogna esser bene arditi, ò non aver letto quelle sante leggi, per produrre contro di esse siffatta obiezione: Poichè elleno protestano apertamente e ad ogni passo di condannare quelle cose non già per il solo motivo dell' Idolatrìa, ma perchè sono riconosciute da loro come il fomento di tutte le passioni, l' alimento di tutti i vizj, e l' esterminio di tutte le vere virtù. Ed io mi darò in seguito ogni premura di porre in chiara luce questa cosa, allorchè riferirò quelle leggi e le dottrine dei Padri su tal proposito, rilevando i motivi sui quali essi le stabilirono; affinchè apparisca evidentemente la falsità di questa objezione, su cui gli amatori del mondo menano stoltamente tanto trionfo (*a*).

§. IV.

(*a*) *Queste testimonianze della Chiesa e dei Padri saranno riferite nella Dissertazione seguente in questo Libro.*

§. IV.

Risposta ad una seconda objezione; cioè che le leggi ecclesiastiche contro i Teatri e le altre pompe del Secolo son decadute e cessate.

Quanto poi al presumere, che quelle leggi siano decadute e cessate, bisogna per discernere la falsità di tal pensiero rammentarsi, che lo spirito della Santa Chiesa nell' istituire le sue leggi si è di interpetrare, di dichiarare, di stabilire, e di applicare ai casi particolari degli uomini l' Istituzione della Vita prescritta nell' Evangelio. Dalla qual cosa risulta, che sebbene tutte le leggi ecclesiastiche abbiano un che di divino; pure vi ha un ordine ed una varietà di classi nelle medesime. Ve ne ha alcune essenziali alla Religione, perchè ne formano l' indole, il carattere, e la natura; perchè il fine di esse è immobile ed invariabile, ed elleno hanno un rapporto sì intimo con quel fine, che ne sono i mezzi proprj e necessari a conseguirlo. Così sarà sempre vero, che una religione degna di Dio dovrà consacrare tutto l' uomo a Dio, e consacrarlo mediante una nuovità di vita, per cui egli sia simile a Lui nella sapienza, nella santità, nella carità, secondo quel primo, e massimo precetto: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta l' anima tua, con tutte le tue facoltà, con tutta la tua forza. E sarà sempre vero che a questa dignità della vita cristiana non

si ascende che per Gesù Cristo, e per la comunicazione alla sua vita sobria, mortificata, e segregata dal mondo e dai peccatori. Vi sono leggi delle quali sebbene il fine sia fisso ed immutabile, pure può questo conseguirsi per vie diverse da quelle che vengono da quelle leggi prescritte. Finalmente vi sono delle leggi, delle quali il fine è ordinato a regolare certi casi particolari, secondo le circostanze dei tempi e dei luoghi.

Ora ognun vede che queste ultime leggi si cangiano e cessano col cangiarsi e col cessare il fine di esse. Ma rapporto a quelle, che io ho costituito nella classe seconda, vi ha una importante riflessione da farsi. Imperocchè tra le maniere diverse, con cui può ottenersi un fine necessario, ve ne ha sovente alcune più convenienti, più efficaci, e più sicure, ed altre, di cui l' effetto è più languido, più incerto, e men pieno. Chi non vede per cagion di esempio che la Penitenza solenne, cioè imposta colle ceremonie della Chiesa ai pubblici peccatori, è massimamente efficace ad essi per l' espiazione del delitto, per la riparazione dello scandalo, e per l' esempio? Ora è a tutti manifesto, che i desiderj principali della Chiesa son sempre rivolti a quelle vie, ed a quelle maniere prime più decise e più piene. E se ella talora per la difficoltà dei tempi soffre che elleno siano in quanto alla lor forma esteriore abbandonate, le mostra però sempre a dito ai suoi figli, e le disegna loro come la norma migliore, e come i modelli e gli esemplari primi, all' ec-

cel-

cellenza ed alla virtù dei quali deesi procurare di giungere, per qualsivoglia altra strada si cammini. Ne sia un esempio tra i molti la condotta di essa rapporto alle penitenze canoniche riferite nei Canoni detti Penitenziali. Questi furono il frutto delle più serie deliberazioni dei Padri sulla misura e sulla qualità delle sodisfazioni dovute ai peccati. Si osservarono religiosamente per molti secoli sì nella Chiesa d' Oriente che d' Occidente, ma in seguito cominciarono a decadere dalla pratica, e finalmente si videro generalmente abbandonati. La Chiesa di Dio osservò allora, che le circostanze dei tempi antichi essendo mutate, ed il fervore della pietà essendo raffreddato in molti, non poteasi più esigere da tutti una esatta osservanza di quelle ordinazioni. Che fece ella adunque? Non revocò già quelle sante leggi, nè le abolì; Ma lasciandole sussistere davanti agli occhi de' suoi figli, insinuò ai Pastori delle anime di averle per norma nel giudizio e nella direzione delle coscienze (*a*), e di riflettere, che i de-

(*a*) *Una prova tra molte altre di tale insinuazione è l' esempio di quei Vescovi eminenti per santità e per dottrina, i quali hanno di tempo in tempo riprodotto quei Canoni per la istruzione e per il buon governo delle loro Diocesi. Tra i quali mi piace di nominare il presente nostro Metropolitano Monsignor Arcivescovo di Firenze, il quale nelle sue* Istruzioni Morali sopra i Sagramenti della Chiesa *ci presenta una breve Collezione di Canoni Penitenziali, estratti in parte da quelli dati alla luce per la Diocesi di Milano da S. Carlo Borromeo, ed*

in

delitti sono ora gli stessi, che nei tempi antichi, che è la stessa la giustizia di Dio, cui deesi sodisfare condegnamente, e che le stesse, se non più profonde, sono ora le piaghe delle anime, e le infermità, e le ree passioni, cui deesi colla penitenza recare una medicina ed una cura efficace, e che sarebbe un fare ingiuria alla Chiesa nostra madre, ed allo Spirito Santo, che la guida, il supporre, che nei tempi, in cui Ella esigeva da' suoi figli una esatta osservanza di quei Canoni, fosse una madre men benigna verso di essi, la quale si dilettasse di esagerare i loro delitti, e di sorpassare con una eccessiva severità la misura della sodisfazione ad essi dovuta. E mentre Ella fa ai suoi Pastori ed ai suoi figli questa seria monizio-

---

in parte da quelli pubblicati dal Concilio Provinciale tenuto in Firenze nell' anno 1518. *sotto il Cardinale Giulio dei Medici, e dipoi nuovamente emanati nell' anno* 1564. *d' ordine di Monsignore Antonio Altoviti Arcivescovo di Firenze. E' poi cosa degna d' osservazione . che tra' Canoni Penitenziali ve ne ha varj, che riguardano il nostro soggetto degli Spettacoli e delle pompe del secolo; come per es. nella Collezione suddetta i seguenti : XIII.* Quegli, che averanno fatti pubblici balli avanti le Porte di una Chiesa, ovvero in giorno di Festa, faranno penitenza per tre anni. LXXI. Le Donne, che si orneranno con belletti, per far comparsa nel mondo, saranno sottoposte alla penitenza di tre anni. LXXXVI. Chiunque si sarà mascherato, gli Uomini prendendo abito femminile, e le Donne abito virile, qualora siano ravveduti, e propongono di non più commettere un tal peccato per l' avvenire, faranno penitenza per tre anni.

zione accenna ai primi lo scopo, al quale debbono giungere colle penitenze, che impongono, dicendo: = I Sacerdoti del Signore debbono, per quanto lo spirito e la prudenza suggerirà ad essi, ingiungere penitenze salutari, e convenienti secondo la qualità dei delitti, e la facoltà dei penitenti; affinchè non avvenga, che rendendosi conniventi ai peccati, e trattando con soverchia indulgenza i penitenti coll' ingiunger loro opere troppo leggiere per delitti gravissimi, non si facciano partecipi dei peccati altrui. In conseguenza abbiano davanti agli occhi, che la soddisfazione, cui impongono, non sia solamente di custodia della nuova vita, e di medicina alla infermità, ma anche di pena, e di castigo dei peccati passati. = (*Conc. Trid. Sess.* 14. *cap.* 8.)

Del rimanente, sebbene possa variare secondo la diversità dei tempi la disciplina esteriore della Chiesa, pure rapporto a quei Canoni, ed a quelle Leggi ecclesiastiche, che riguardano la purità del costume, e la forma della vita evangelica, lo spirito di essa è fisso ed invariabile; poichè esso non è che lo spirito di Dio, il quale la anima, ed il quale ispirò a lei quelle sante ordinazioni. Or questi Canoni sono principalmente quelli, che Ella stabilì ne' suoi tempi primi e migliori, quando Ella non era peranche oppressa dalla moltitudine degli scandali, e costretta a tollerare una sì grande abondanza di zizania nel campo del Signore. E però S. Leone il Grande, parlando di quei Canoni antichi, solea chiamarli

Ca-

Canoni formati dallo spirito di Dio, e consacrati dalla venerazione di tutto il mondo: *Canones spiritu Dei conditos, et totius Orbis reverentia consecratos*. (Ep. 84.) Per la qual cosa quei Canoni, come lo furono finquì, così saranno sempre la norma della vita cristiana. E la Chiesa di Dio, che non è ora diversa da quella, che era ai tempi di Agostino, di Leone, di Gregorio, ma è Una in tutti i tempi, ed in tutti i luoghi, considerando, che il fine di essi sussiste perpetuamente, e che eglino sono le vie proprie e germane additate dalla Religione per conseguirlo, li proporrà sempre davanti gli occhi de' suoi Figli. Ah che questa casta Sposa di Gesù Cristo, e Madre nostra porta sempre impressi nel suo cuore quei Canoni primi, considerandoli come istituzioni celesti comunicate ad essa dal Padre dei lumi per formare i costumi dei suoi figli nella perpetuità dei tempi, ella li conserva per quanto può, e se talora impedita dalle difficoltà dei tempi non può mantenerli nel loro vigore, ne geme. Ella si duole che siano conculcati da' suoi figli, e desidera ardentemente, che siano ristaurati. Ella usa ogni sollecitudine, perchè quei, che son tuttora in vigore, non decadano, e quei che decadono si contermino, e i già caduti si rinnovellino: moderando però tutte le cose colla cristiana prudenza, affinchè con un precipitevole zelo non si turbi la pace della Chiesa, e la concordia dei fedeli.

§. V.

§. V.

Risposta alla terza objezione : cioè, che deesi alle Leggi una benigna interpetrazione .

Da tutto ciò, che ho detto finquì , apparisce quanto sia falsa quella objezione, che le leggi riguardanti il nostro soggetto siano decadute e cessate . Resta ad esaminarsi l' ultima objezione , cioè che deesi a quelle leggi una interpetrazione benigna . Rapporto alla quale io osservo primieramente, che qualunque volta certe leggi sono utili e necessarie alla salute ; non è una benignità, ma una crudeltà ed una inumanità l' addolcirle , e l' alterarle . Chi direbbe pietoso quel medico , il quale sapendo , che una medicina potrebbe far risorgere l' infermo in sanità, la snervasse talmente cogli addolcimenti, ò colla diminuzione , da renderla inefficace? In secondo luogo io rifletto, che quella repugnanza alla legge, la quale ne fa comparire benigno l' abbreviamento , e l' alterazione, non è che l' effetto della corruzione del cuore umano . Non vi ha che l' uomo infermo di spirito , a cui dispiaccia e comparisca duro ciò che lo richiama nell' ordine e nella rettitudine, laddove a chi è sano , ò a chi brama con sincerità la propria salute la legge è amabile, consolante, soave, secondo quella parola dal Redentore : *Jugum meum suave est , et onus meum leve* . Parola pesante a coloro, i quali rifuggono la purità della leg-

legge, e che dovrebbe richiamarli piuttosto ad esaminare lo stato della loro coscienza. Del rimanente, venendo a quella objezione, ella si dissipa, come nebbia al sole, appena si ponga al confronto dei principj della sana morale. L' interpetrazione della legge è la spiegazione di essa, ove dalla parola della medesima non apparisca qual sia la mente del legislatore. Se dunque la legge sia chiara non vi ha bisogno d' interpetrazione, ma di esecuzione : *Interpretatio locum habet in dubiis*... dice S. Tommaso, *sed in manifestis non est opus interpretatione, sed executione.* (2. 2. *q.* 120. *art.* 1.) E tali sono le leggi della religione che riguardano la pietà ed il buon costume, elleno sono cioè chiare e manifeste. Onde S. Agostino concludeva : *Quæ ad pietatem bonosque mores pertinent, non ad aliquam significationem ulla interpretatione sunt referenda, sed ut dicta sunt facienda sunt.* (*lib.* 3. *contra duas Epistol. Pelag.*) Inoltre quand' anche per avventura accada, che si incontri nei Codici della legislazione religiosa qualche legge, la quale sembri men chiara, è regola della savia Ermeneutica, che non dee già interpetrarsi secondo il proprio arbitrio, ò i proprj affetti, ma secondo lo spirito della Legislazione medesima e secondo la mente del legislatore, conforme alle regole, che ho riferito di sopra per la spiegazione dei libri santi : affinchè non accada, che col seguire il proprio talento, e le proprie inclinazioni, venga a violarsi quel precetto del Signore = Non aggiungerete, nè toglierete alla parola, che io vi annunzio. = (*Deut.* 4. 2.) Poichè

to-

togliere vuol dire non far quel che è comandato, *aggiungere* vuol dire far diversamente da quel che è comandato. Onde Tertulliano parlando di quelle leggi diceva: *Nobis vero nihil ex nostro inducere licet, sed nec eligere quod aliquis de arbitrio suo induxerit.* (*Lib. de Praescript. cap.* 6.) Finalmente rapporto all' *Epikeja* ò Equità nella interpetrazione delle leggi essa è definita dai Teologi: Una virtù, per cui si eccettua dalla legge comune qualche caso particolare per ragione di alcune circostanze, nelle quali esso non è compreso secondo la mente del Legislatore. Dalla qual definizione apparisce che quella equità non consiste in uno snervamento ò alterazione delle leggi, ma in un ossequio allo spirito di esse, poichè ella non ha luogo che nei casi, in cui col seguitarne la lettera se ne violerebbe lo spirito: e che quei casi non sono, che casi particolari, i quali per conseguenza non detraggono alla obbligazione generale e comune delle leggi medesime. Dietro a questi principj io prego i seguaci del secolo ad esaminare, se col sottrarsi a quelle leggi sante, che vietano ai Cristiani di partecipare agli spettacoli, ed alle pompe profane, seguono lo spirito della morale evangelica, e l' esempio di Gesù Cristo e l' intenzione della sua Chiesa; e se eglino son compresi in quei casi singolari, che esimono il Suddito dalla legge comune.

CAP. VI.

Della Coscienza, e dei diversi stati di essa risguardo alla cognizione della verità ; Osservazioni sopra i suoi giudizj rapporto alla moralità degli Spettacoli, e delle pompe del secolo: Risposta ad alcune objezioni.

§. I.

Della Coscienza, e come ella sia una Regola de' Costumi.

Si è dimostrato finquì, che la verità direttrice dei nostri costumi ci si manifesta per la legge naturale, per la rivelazione divina, e per l' autorità infallibile della Chiesa di Dio . Si è pur veduto come la ragione è quello sguardo dell' anima, che contempla la legge, che confronta con questa le azioni umane, e dalla loro convenienza, ò disconvenienza colla medesima giudica della loro bontà, o malizia. Ma i giudizj della ragione non sono che giudizj speculativi, generali, ed astratti; poichè ella considera le cose in se medesime. Quando pertanto l' uomo s' applica alla pratica delle sue azioni, lo accompagna un lume della ragione riverberante sulle azioni medesime, che glie ne fa vedere la moralità, ed un sentimento intimo del dovere nella pratica suddetta. Dal qual lume e sentimento ne risulta un giudizio pratico ed attuale sulla onestà , o disonestà delle azioni, il quale

le dicesi *Coscienza*. Donde ne viene, secondo S. Tommaso, il nome stesso di Coscienza = *Nomen Conscientiae*, egli dice (*de verit. art.* 1.) *significat applicationem scientiae ad aliquid*, cioè, come egli spiega, a qualche atto speciale; *unde conscire dicitur, quasi simul scire* = In conseguenza ella precede le nostre azioni per suggerirci quello, che dobbiamo fare, ò fuggire: Ella le accompagna dettandoci il modo conveniente, ed onesto di eseguirle, ò di ometterle: Ella le segue per farci dei rimproveri segreti, se non abbiamo obbedito alla legge, ò per approvarci, se siamo stati fedeli alla medesima, la quale approvazione si chiama dall' Apostolo *il testimonio della Coscienza* (*Rom.* 9.)

Quest' intimo sentimento del dovere, e della convenienza, ò disconvenienza delle attuali azioni nostre col medesimo, essendo pertanto un dono di Dio datoci per nostra guida, e per nostro giudice, ne risulta, che anch' esso considerato in se medesimo, e nella sua purità, e rettitudine è una regola immediata della nostra condotta. Però S. Paolo scriveva ai Romani, che la sua coscienza gli faceva testimonianza, che ei diceva loro la verità; ed a quei di Corinto, che il motivo della sua gloria era la testimonianza, che gli faceva la sua coscienza d' essersi regolato non già colla sapienza della carne, ma bensì collo spirito della grazia. E S. Giovanni nella sua prima Epistola dice, che quando il nostro cuore, cioè la nostra coscienza, non ci rimprovera di niente, noi possiamo accostarci a Dio con fiducia. I santi Padri han-

hanno insegnato concordemente questa verità, e l' autore del *Libro della Coscienza*, che si era attribuito a S. Bernardo, e che non contiene cosa veruna, che non sia degna di questo santo, e dotto Padre, dice, che la coscienza è la scienza del cuore, e che la cognizione, che l' uomo ha de' suoi sentimenti e delle sue inclinazioni, è quel che si chiama coscienza. Onde la paragona ad uno specchio, in cui l' uomo vede lo stato, nel quale si ritrova, e tutto ciò, che è in lui; ciò, che è onesto, e ciò, che è disonesto. Un altra conseguenza, che risulta dall' idea, che abbiamo di sopra stabilito della coscienza, si è, che si pecca qualunque volta si opera contro i dettami di essa. Con questo principio prova l' Apostolo, che avea peccato colui, il quale avea mangiato delle carni sacrificate agli Idoli, dubitando, e temendo, se potesse mangiarne. Tutto ciò, egli dice, che non è conforme alla credenza, ed al sentimento, in cui uno è sulla moralità di un' azione, e peccato. = *Omne, quod non est ex fide, peccatum est* = E S. Tommaso illustrando tal dottrina aggiunge questa ragione. = Il peccato consiste principalmente nella volontà, e si ha una volontà cattiva qualunque volta si elegge, e si vuole ciò che si crede cattivo = (9. 17 *de consc.* 1. 3)

Ma se l' operare contro la coscienza è sempre un peccato, sarà egli sempre cosa lecita e buona l' agire secondo i dettami di essa ? Noi siamo costretti a dare a questa domanda la risposta medesima che abbiamo dato rapporto all' umana ragio-

gione . I suoi lumi non son sempre sì puri e sì penetranti, onde ella faccia un discernimento giusto e sicuro della verità. Talora ella prende per verità la mensogna, sovente ella non vede la verità con una luce sì chiara da fissare con certezza i suoi giudizj, e si rimane nel dubbio , e nella perplessità, e spesse volte si determina dietro una cognizione vaga ed incerta , ossia nella semplice opinione, senza una prudente certezza . Ma l' ignorare la legge scuserà da colpa chi la viola ? E l' agire tra i dubbj e i timori non sarà un porsi nel pericolo di dare in fallo ? Convien dunque esaminare la moralità dell' azione in questi stati, e determinare come l' uomo dee condursi.

§. II

Della Coscienza erronea , e della ignoranza.

Una delle più perniciose massime dei Manichei era, che la coscienza fosse talmente la regola delle azioni, che non eravi tra loro alcun peccato nelle opere anche più ree, se non quando si facevano contro la propria coscienza, e credendo di peccare. Di modo che chi non aveva questo timore, e credeva in coscienza di far bene , non peccava, qualunque delitto commettesse. = *Manichæos dicere affirmas*: dice S. Agostino a Giuliano (*lib. 4 con. Iul. c.* 8.) *Si quis homicidium conscientia formidante commiserit, reus est, quia timuit . Si*

au-

autem aliquid facinus exultante perpetraverit audacia, velut credens se ex fide facere quod male facit, evasit culpam = E siccome pare, che quel Vescovo Pelagiano riferisse quest' errore per rinfacciarlo a S. Agostino, perciò il santo Dottore per ribattere questa calunnia gli risponde, che esso non riguarda lui, perchè la fede Cattolica, che egli seguita, non tiene quella falsa massima = *Sed quid ad me? . . . cum hoc Catholica fides non dicat, quam tenemus ec.* Dunque a giudizio ancora d' un Vescovo Pelagiano è un' empietà il dire, che qualunque male si faccia, non si pecca, se si crede di far bene; e la fede Cattolica, secondo S. Agostino, non tollera quest' errore. Ed infatti perchè mai averebbe il Signore nella vecchia Legge intimato al suo popolo (*Levit. V.* 17) di purgare coi sacrifizj le colpe commesse per ignoranza, se l' ignoranza medesima le avesse scusate? E perchè il S. Davidde averebbe nella compunzione del suo cuore pregato Iddio a scordarsi delle sue ignoranze? *Delicta juventutis meæ et ignorantias meas ne memineris Domine?* Convien dunque concludere col Savio = Che vi è una strada, la quale all' uomo sembra retta, ma conduce alla morte. =

Ma opporrà taluno, come può imputarsi all' uomo ciò, che ignora? I Santi Padri hanno distinto una ignoranza, la quale si può, e si dee superare dall' uomo ragionevole, da un' ignoranza, che è ad esso insuperabile. = Vi sono alcuni, dice S. Agostino, i quali vorrebbero ben conoscere, e non possono; ve ne sono altri, che non vo-

glion

glion conoscere, e perciò non conoscono = . E l' ignoranza di questi ultimi, essendo volontaria, non scusa dal peccato . Poichè non si prendono cura di sapere, ò per una negligenza, che è sempre colpevole, dovendo l' uomo cercare quella verità, che dee servirgli di scorta a ben vivere , ò per una malizia, che fa loro fuggire la luce , affine di non essere molestati, e condannati dalla medesima nelle loro ree inclinazioni, e così peccare con maggior franchezza di spirito. E questa ignoranza affettata sopraggiunge alla colpa della negligenza quella del disprezzo e dell' insulto contro il Signore. = Vi sono alcuni, dice S. Isidoro , i quali non vogliono istruirsi per trovare qualche scusa nella loro ignoranza; ma costoro ingannano se medesimi piuttosto, che difendersi . Poichè il semplicemente non sapere appartiene all' ignoranza; ma il non aver voluto sapere è superbia e ribellione (*lib.* 2. *sentent. cap.* 17.) ed altrove spiegando quel detto nel Salmo 35. = *Noluit intelligere , ut bene ageret* = , dice , che il non voler conoscere la volontà del suo Padrone, per esser più liberi a violarla , è un aggiungere alla disobbedienza un orgoglioso disprezzo , perchè è un non voler prendersi alcun pensiero di Lui. *Voluntatem quippe proprii Domini velle nescire , quid aliud est , quam velle Dominum superbiendo contemnere ?* =

Venendo poi a determinare i punti di dottrina, su i quali si può , e si dee dall' uomo superare la sua ignoranza, è comune sentenza dei savj nel-

la

la morale ; Che questi sono i principj della legge naturale, i precetti generali, ed essenziali della Religione Cristiana, e i doveri particolari del proprio stato e professione di ciascheduno. Imperocchè chiunque abbraccia la Religione di G. Cristo , e si sottopone a Lui, come a suo maestro, a suo esemplare , a suo Re , si impone un obbligo di ascoltarlo, di imitarlo, di ubbidire alle sue leggi , e s' impegna ad osservare il patto della sua alleanza con Lui . E chiunque si determina ad uno stato , ò ad una professione speciale di vita , è tenuto a conoscere i doveri annessivi , e ad adempirli con fedeltà, onde vivere onestamente , e giustamente . Chi ardirà di scusare un padre di famiglia , che ignori i doveri conjugali, o paterni, ò un giudice, che s' impegni ad amministrare la giustizia , essendo inesperto, e non bene istruito nella giurisprudenza ?

Io ho dimostrato sin quì che la regola unica, e vera dei nostri costumi è la legge ; che la nostra coscienza non ci guida sicuramente , se non che quando concorda con quella , e che le ree sue ignoranze non ci scusano dalla colpa. Da questi principj ne deriva , che parlandosi in termini assoluti e generali la nostra coscienza non è a noi regola del costume ; poichè come può dirsi regola ciò che ci può sedurre , e che ha bisogno anch' esso di dipendere da una regola superiore per non cadere egli stesso nella seduzione ? Dunque l' uomo, qualunque volta medita un azione , dee consultare la sanzione della legge sopra di essa, e

non

non può consentirvi, nè determinarla, finchè non l' abbia ravvisata conforme alla legge medesima. Questo è il precetto, che ci fa il Signore con quelle parole = Avanti ogni opra tua, ti preceda una parola di verità, ed avanti ogni tua azione un consiglio stabile = *Ante omnia opera tua verbum verax praecedat te, et ante omne actum tuum consilium stabile* = (*Eccl.* 37.) Che cosa è questa *parola di verità* se non la legge; e che cosa significa un *consiglio stabile* se non un giudizio certo sulla conformità, ò difformità dell' azione colla legge medesima? Poichè la certezza si fonda sulla prudenza del consiglio, che non giudica delle cose temerariamente, nè sù principj fallaci, ma sul fondamento della verità; e questo consiglio ha il carattere della fermezza e della stabilità, perchè giudica con un' intima persuasione, senza dubbio, ò timore ragionevole di errare.

§ III.

Del Dubbio, e della Opinione.

Che cosa pertanto dovrem dire dello stato di una mente, che si trova sospesa tra due contrarj sentimenti per ragioni egualmente favorevoli in ambe le parti, ed in conseguenza nel dubbio sulla moralità di un' azione? Noi abbiamo su tal proposito la parola di Dio, che ci illumina. = Tutto ciò, che al nostro credere, dice l' Apostolo, ò secondo la nostra persuasione non è lecito,

ed onesto, è peccato: *Omne quod non est ex fide peccatum est* = Ed infatti, chi non vede, che facendosi un' azione nel dubbio, che sia malvagia, vuolsi implicitamente la malvagità, di cui si dubita? Poichè ella si elegge e si vuole anche nel senso della sua reità. Si aggiunge, che chi così opera, si pone nel pericolo di commettere quel male, di cui dubita; ed è un delitto il porsi nel pericolo del delitto.

Quello, che dicesi poi del dubbio, dee dirsi dell' opinione, ò sia dello stato di una mente, che si determina in un' azione senza una luce chiara, che glie ne mostri con certezza l' onestà, ma dietro una cognizione vaga ed incerta. = Non vi è cosa più turpe, e più miserabile, dice S. Agostino, che il giudicare delle cose per opinione; e ciò per due motivi; cioè perchè non può mai istruirsi chi si persuade già di sapere, e perchè la temerità è il carattere di uno spirito mal fatto = (*de util. cred.* 11.) Che poi l' opinione non sia una regola della nostra condotta è cosa per se medesima manifesta; poichè non può esser tale quel, che può sedurre, e far prendere il male per bene, e il bene per male. E l' opinione è sempre soggetta a tal disordine, giudicando delle cose senza cognizione, e senza sicurezza. = *Opinio*, dice S Bernardo (*lib. 3. de consid. c. 3.*) *nihil certi habens falli potest* = Ella si porta dice S. Tommaso (*lib. cont. Academ. c. 2.*) egualmente al vero, che al falso =. In conseguenza il seguirla è un esporsi all' errore, ed un tenere per co-

cosa indifferente il portarsi al male, ò al bene. E l' affermare una cosa sul fondamento, che è conforme alla nostra opinione, è una bugìa, ed una temerità; poichè, come insegna S. Bonaventura (*in l. d.* 27.) = non solo mentisce chi dice il falso, ma anche chi afferma l' incerto = e S. Bernardo (*l.* 3. *de Consid c.* 3.) dice apertamente: *Opinio si habet assentionem temeraria est.*

Ma se è così, come dee condursi l' uomo in questi stati, onde eviti le cadute? La prima regola si è, che nel dubbio egli si astenga dall' agire, se ciò gli è permesso. Venendo poi costretto dalla necessità all' azione, egli deve determinarsi alla parte più sicura, cioè a quella, che favorisce la legge, e non già la libertà, secondo quel comune detto: *In dubiis tutior pars est eligenda*. Ma la regola fondamentale è quella di dissipare le proprie ignoranze, e i dubbj, e di deporre le opinioni colla ricerca della verità. Questo è il gran precetto, che ci impone il Signore ad ogni pagina dei santi Codici, e la di cui violazione è la causa dei più gran disordini. Egli ha interposto la sua promessa di concedere la sapienza a quei, che la cercano di proposito. Conviene adunque attendere con docilità alla lettura, ed all' insegnamento ecclesiastico. Conviene chiedere al Padre dei lumi la scienza, e la prudenza con quella retta intenzione, e con quella umiltà, e diffidenza di noi stessi, che ci concilia i favori del Cielo; poichè è scritto, che Dio resiste ai superbi ed ai presuntuosi, e dà la grazia agli umi-

li. Convien consultare in tutte le cose le persone dotate della scienza, e dello spirito di Dio, e specialmente quelli, che il Signore ci ha dato per nostri Pastori e maestri, e per direttori delle anime nostre.

§. IV.

Si applicano i principj suddetti all' esame morale sugli spettacoli e sulle altre pompe del secolo: E si confuta il sentimento degli amatori del Teatro; cioè, che la loro coscienza non li rimprovera di farvi alcun male, e che quand' anche siano in errore, questa lor coscienza, e la loro opinione li scuserà.

Ho esposto la natura della coscienza, ed ho dimostrato, che l' operare contro di essa è sempre un peccato. Che cosa dunque dee dirsi di coloro, i quali intervengono agli spettacoli teatrali con un sentimento intimo, che glie li condanna, e li rimprovera di quest' azione, ed i quali in conseguenza non vi accorrono, che col far violenza a questa voce interiore, procurando di dissipare il loro spirito per non sentirla, ò di formarsi dei vani pretesti per sopprimerla? Queste sono quelle anime, delle quali il Signore dice, che non son degne di lui; ed alle quali Egli annunzia, che quella voce stessa, la quale ora le ammonisce dal fondo del loro cuore, sarà un giorno il loro giudice; e che vergognandosi elleno di confes-

fessar Lui in faccia agli uomini, cioè di professarsi apertamente seguaci di Lui ; Egli si vergognerà di confessar loro in faccia del Padre celeste.

Ho dimostrato inoltre, che spesse volte sembra alla nostra coscienza di camminare per una via retta, ò innocente , mentre ella cammina per la via dell' iniquità e della morte. Come mai adunque i protettori dei teatri confidano tanto di se stessi, e van dicendo francamente, che la loro coscienza non li rimprovera di alcun male , e che però vivono sicuri? Poichè se si consideri la cosa con serietà , vedransi chiaramente queste due cose; cioè che il loro errore parte da un' ignoranza volontaria, e che cade sopra un soggetto , in cui l' uomo è tenuto a vincerla ; e che in conseguenza eglino sono inescusabili . Ella cade sopra un soggetto , che interessa i fondamenti della morale cristiana, e che distingue l' uomo di Dio, dall' uomo del secolo: Cade sopra un soggetto , che è la sostanza delle promesse fatte al Signore nel patto della nostra alleanza con Lui, allorchè renunziammo su i santi Fonti alle pompe del Demonio; Poichè secondo il sentimento di tutti i Padri, queste pompe non sono , che li spettacoli , e le altre vanità del mondo. Vedesi, che questa loro ignoranza è volontaria, poichè sanno ben costoro, che vi ha nella Chiesa di Dio delle persone eminenti per dottrina e per virtù, le quali contradicono altamente ai teatri: Sanno, che l' insegnamento pubblico della Chiesa vieta loro di intervenirvi; vedono sotto i loro occhi le perso-

ne

ne, che fanno professione di pietà, astenersi da quelli. Dirò io di più? In certi momenti della loro vita hanno pure sperimentato dei tocchi della grazia divina, che mostrava ad essi le loro follìe; In certi gravi avvenimenti, dai quali furono sorpresi nei loro giorni mortali, in certi esempj terribili accaduti altrui sotto i loro occhi si son pure sentiti come forzati a far delle riflessioni serie, che interruppero il filo dei lor vani piaceri. Come dunque a fronte di tutti questi avvisi vivon eglino quieti e tranquilli, senza concepire nemmeno un dubbio sulla pretesa sicurezza della loro opinione, e coscienza; un dubbio salutate, che li stimoli ad esaminare seriamente le cose, ed a considerare le ragioni contrarie ai loro pregiudizj? Donde nasce quella loro falsa pace e tranquillità, se non da una colpevole negligenza nel voler prendersi la pena, ed il travaglio d' istruirsi, se pure non nasce anche da una positiva malizia, per cui fuggono la luce, per non essere importunati e molestati da questa nel corso delle loro opere di tenebre, e per peccare con maggior franchezza di spirito? Così è; questa rea negligenza, e questa malizia è ciò, che li tiene nella cecità, e nell' errore, e che li mena alla morte. E dee anche rimembrarsi, che vi ha una cecità penale; mentre il Signore sparge di tenebre le illecite cupidità, e l' ostinata resistenza alla sua grazia. Egli abbandona talora colui, che fu sempre sordo alla sua voce, e gli sottrae la sua grazia. E in que-

sto abbandonamento l' uomo cade in una terribile cecità , ed in un induramento di cuore , ò sia in una insensibilità sulle cose della pietà , e sulla cura dell' anima sua. Questo è lo stato pessimo dell' uomo ; Nel quale stato la sua fede è morta , e la sua carità raffreddata . La speranza dei beni eterni non più lo anima , ed il timore dei giudizj di Dio non più lo scuote. Egli guarda con una stupida insensibilità l' amore di Gesù Cristo , e l' ira dell' Agnello . Ed in questa falsa pace secondo l' espressione delle sante Scritture egli presume , e và avanti nelle sue vie: *Stultus transilit , et confidit:* e secondo un' altra parola = Si rallegra , e si applaude nelle stesse sue malvagie azioni , ed esulta nelle cose peggiori. *Laetantur cum male fecerint , et exultant in rebus pessimis.* Io prego gli amatori, ed i patrocinatori degli spettacoli , e delle gioje del secolo a ritornare al loro cuore , ed a considerare seriamente , se quei segni della cecità dello spirito , e dell' induramento del cuore, si trovino in qualche parte in essi.

CAP. VII.

CAP. VII.

Come la consuetudine, e l' esempio delle persone che godono d' una distinta estimazione presso il pubblico, e specialmente degli Ecclesiastici siano una regola del Costume. Si confuta il sentimento di quei, che pretendono di giustificare con quella consuetudine, e con quell' esempio la loro comunicazione ai Teatri, ed alle altre vanità del secolo.

Uno dei più efficaci argomenti, con cui gli uomini pretendono di giustificare li spettacoli teatrali è la consuetudine, e l' esempio. Tutto il mondo vi accorre essi dicono. Una consuetudine sì estesa, e sì antica non è bastante a dichiararli innocenti? Dovrem dunque dire che tutti quelli, che vi intervengonò, sono ignoranti nelle regole dell' onesto, e che tutti camminano fuor di strada? Quando anche vi fossero delle leggi antiche, che vietano siffatti divertimenti, chi non sà, che la consuetudine ha la forza di abrogare le leggi, e di farsi legge ella stessa? Si aggiunge, che tra la moltitudine, che vi accorre, vi si distinguono delle persone che godono di una distinta estimazione presso il pubblico, e degli Ecclesiastici stessi, i quali sono pur posti dal Signore per essere la norma del popolo, e per mostrare agli idioti colla loro condotta ciò, che dee fuggirsi, e ciò, che può praticarsi come lecito ed onesto. Richiamiamo al criterio della verità queste speciose objezioni.

§. I.

§ 1.

Della Consuetudine.

Se gli uomini si tenessero sempre aderenti alla verità, i loro usi ed esempj sarebbero una regola di condotta. Ma, poichè sovente l' abbandonano per seguire le cieche inclinazioni delle loro passioni, e li sviamenti delle loro ignoranze, sarebbe il più gran disordine il prendere il loro costume per nostro esemplare. Quindi è, che i Santi Padri hanno altamente condannato quest' abuso. E perchè non è cosa nuova l' allegare la consuetudine in patrocinio delle prevaricazioni alla legge; S. Agostino paragona il mondo ad un cane, che latra non colla voce della ragione, ma con quella della consuetudine contro la verità, che non gli è familiare. *Canem appellat mundum non ratione, sed consuetudine contra insolitam veritatem latrantem.* (*Epist.* 150 *al* 120. *c.* 16.) E S. Gio. Grisostomo non dubita di dire, che un segno certo che un anima teme più i giudizj degli uomini, che quelli di Dio; e che ella è schiava del mondo, di cui il Diavolo è il prencipe, ò piuttosto il tiranno, si è quando ella giudica della bontà delle cose non da ciò, che elleno sono in se medesime, ma dalla consuetudine, fuggendo come bassezze e tollie le cose migliori, che la consuetudine del mondo non approva, e che sovente tiene per grandi mali, e cercando con passione, come un bene onesto, le cose più corrotte, che

il mondo ama, e che la consuetudine mette nel numero dei beni. (*hom.* 12. *in* 1. *Cor.*) Ed in altro luogo questo gran Santo inveisce con tutto l' ardore del suo zelo contro le prave usanze, e specialmente contro quella, che avea introdotto a' suoi tempi nelle nozze dei Cristiani i balli, i vani abbigliamenti ed altre vanità, che egli chiama pompe del Diavolo; e dopo aver fatto una lunga descrizione dei mali prodotti da quei disordini, così parla al suo popolo (*hom.* 56. *in Gen. et hom.* 25. *in Cor.*) = Sò benissimo, che vi sono molti a cui serve di pretesto la consuetudine, e che non possono soffrire quel, che noi diciamo loro; ma noi siamo obbligati ad annunziare ad essi quelle cose, che posson servire alla loro salute, ed a liberarli da' supplizj, che loro son preparati. Quando si tratta della perdizione d' un' anima, come mai avete voi l' ardire di portarmi la consuetudine per ragione, ò per scusa ? Ecco, che io vi propongo una consuetudine molto opposta, ma che è molto più lodevole, ed onesta. Questa è quella dei nostri antichi, la modestia dei quali dee servirvi di esempio. Deh non ci disonoriamo, e non macchiamo la purità delle nozze. Quando si presenta qualche cosa vantaggiosa, voi volete, che io ve la proponga, e vi esorti ad abbracciarla, benchè non sia in uso: non vi paja dunque strano, se vi scongiuro a fuggire e detestare quel, che vi è dannoso, benchè sia in usanza. Perocchè, se noi permettiamo quel che è in uso, il furto, l' adulterio, e tutti gli altri delitti, che condanniamo,

si appelleranno da questa nostra condanna alla consuetudine. Ma tanto è lungi, che i disordini, qualunque siano, possano ritrarre alcun favore, ò pretendere alcuna scusa dal non potersi far diversamente dagli altri, nè dispensarsi dal seguitare la consuetudine; che anzi questo è quel, che li rende più rei, e che maggiormente li condanna. Poichè se noi vegliassimo alla nostra salute con tutta l' applicazione, e la diligenza, che dobbiamo; troveremmo bene i mezzi di lasciare le cattive consuetudini, e di seguitare solamente le buone. E da ciò noi ritrarremmo due grandi vantaggj; poichè non daremmo cattivi esempj a quei, che vengono dopo di noi, e riceveremmo ancora il premio del bene, che altri facessero ad esempio nostro. Imperocchè chi mette un' altro nella buona strada, è in certo modo la causa di tutto il bene, che ei fa. Non siamo dunque cosi insensati, che violiamo la legge di Dio per seguire le massime, e le mode del mondo; e non anteponiamo mai ad essa queste perniciose usanze, che sono le leggi del Diavolo; giacchè non possono esser leggi se non di colui, che si fa un piacere, e un diletto di perderci. Se il timor di Dio, e l' amore alla sua legge vi conterrà dal seguitare queste dannevoli consuetudini, che si possono chiamare diaboliche, siate sicuri, che Dio vi darà il più gran premio. Voi vedete dunque, che non bisogna pretendere, che l' uso vi giustifichi; ma che fa d' uopo esaminare quel, che è giusto: e che non dobbiamo prenderci pensiero dell' uso, ma di

ciò

ciò, che è a noi vantaggioso. Tenghiamo dunque per massima, e per regola di fare il bene, quantunque non sia in usanza il farlo, e di fuggire il male, quantunque non sia in uso il fuggirlo: perchè il bene si dee sempre fare, e il male non si dee far mai. = Si può egli dir cosa più cristiana, e più santa contro le consuetudini, colle quali si scusano tutti gli abusi, e delle quali il mondo fa le regole di sua condotta? Si può egli dire cosa più forte, per dimostrare, che le consuetudini non son la regola delle nostre coscienze, e non iscusano davanti a Dio quei che le seguitano?

Nè vale il dire, che quella consuetudine, la quale favorisce i teatri, è molto antica. = Una consuetudine antica, dice Tertulliano, che è contraria alla verità, non è che un vecchio errore. = (*L. de vel. virg. c. 1.*) E però non scusa mai un cristiano, il quale dee formare se stesso sul modello di G. Cristo, che nelle sante Scritture si annunziò di essere la verità, non la consuetudine = *Sed Dominus noster Christus*, soggiunge lo stesso Autore, *veritatem se non consuetudinem nominavit* =. La stessa dottrina insegna S. Cipriano: = La consuetudine, egli dice, non deve impedire giammai la verità di prevalere, e vincere: = *Nec consuetudo impedire debet, quominus veritas praevaleat et vincat: nam consuetudo sine veritate vetustas erroris est* (*epis. 74. ad pam.*) Quindi è che il Concilio Lateranense dichiara, che un antica consuetudine contraria alla legge non solo non scusa dalla colpa chi la segue, ma rende la colpa più enor-

me

me ; e ne dà questa ragione : *Quod tanto graviora sunt crimina, quanto diutius infelicem animum tenuerit alligatam*. Ed il Pontefice Gregorio IX. conferma la stessa verità, aggiungendo che siffatta consuetudine dee piuttosto chiamarsi una corruttela che una consuetudine.

Nè vale parimente il dire, che la consuetudine, di cui si tratta, è molto estesa; poichè tutto il mondo accorre ai teatri. Io rispondo a quei, che hanno la temerità di così opporre: Non è vero che tutto il mondo vi accorra. Il Signore si è riserbato un numero di amici suoi, che non piegano le ginocchia davanti a Baal, e vi è una perpetua successione di giusti sulla terra, i quali cercano con sincerità il Signore, separandosi da quelle vanità terrene. Rispondo inoltre: Per questo appunto, perchè molti vi accorrono, noi abbiamo un nuovo argomento da condannarli; Poichè è scritto, che vi è una via larga, nella quale entrano, e caminano molti; ed una via stretta, nella quale entrano, e caminano pochi; e che quella conduce alla morte, e questa alla vita: Ed è scritto parimente; che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti. In conseguenza, se il maggior numero è di coloro, che caminano per la via larga, la quale mena alla morte, non dobbiamo noi concludere, che la pieta, e la salute non è là dove accorre la moltitudine, ma dove si rimangono i pochi, e che in conseguenza secondo il precetto dell' Evangelio dobbiamo attendere all' opera della nostra salute con timore, e tremore camimi-

minando per la via stretta, e facendoci violenza uniti coe quel piccol gregge, che rapisce il Regno de' Cieli col mezzo dell' annegazione dei desiderj, e dei piaceri del secolo?

Ma la consuetudine non prescrive ella contro le leggi, e non si fa legge ella stessa? Questo accade, quando la consuetudine, che prescrive contro la legge, ha ella stessa le qualità e i caratteri di legge, cioè quando è utile al ben comune dei fedeli, alla gloria di Dio, alla edificazione dell' anime; quando è confermata dall' assenso di coloro, che il Signore ha stabilito per principi, e legislatori sulla società, sì nell' impero ecclesiastico, che civile; e finalmente quando il fine e la ragione della legge, contro cui la consuetudine prescrive, cessa, e diviene ella ò inutile, ò inopportuna; poichè come saviamente osserva S. Tommaso = *Si autem adhuc maneat ratio eadem, propter quam prima lex utilis erat, non consuetudo legem, sed lex consuetudinem vincit*. Quindi è che la consuetudine non prescrive giammai contro quelle leggi, che hanno il fondamento nel gius naturale, nei principj e nello spirito della religione, nel diritto universale ecclesiastico, nell' utilità spirituale dei fedeli, e nella conservazione del costume cristiano ed evangelico. Io lascio ai patrocinatori dei teatri l' esaminare, se la consuetudine di intervenirvi, e di darsi a quelli spettacoli abbia questi caratteri.

§. II.

Dell' esempio delle persone, che godono di una distinta reputazione presso il pubblico, e specialmente degli Ecclesiastici.

Per verità secondo la mente di Dio ogni Cristiano dovrebbe essere un buon odore di Cristo in mezzo ai fratelli: e molto più coloro, i quali per essere costituiti in posto distinto, ed ornati di speciali prerogative godono di una singolar reputazione; poichè quelle loro doti, ò quel grado eminente, e questa loro estimazione son doni di Dio e talenti ad essi concessi, onde li facciano fruttificare per la sua gloria, e per l' edificazione dei fratelli: e dei quali renderanno ad Esso un conto molto severo nel giorno della sua giustizia: superiormente a tutti poi debbono essere un buon odore di Cristo in tutte le cose gli Ecclesiastici, i quali son posti appunto affinchè siano la luce del mondo, il sale della terra, la norma del gregge. Tuttavìa avendo il Redentore avvisato i suoi discepoli di seguire l' insegnamento di quei, che siedono sulla cattedra di Mosè, ma non i loro esempj: *Secundum opera vero eorum nolite facere*; ha fatto loro intendere bastantemente, che non solo dalla massa dei fedeli, ma dal Santuario medesimo può talora escire la seduzione, e lo scandalo. E però si lamentava un giorno grandemente S. Agostino contro quelli, che pretendevano di formare le loro azioni sull' esempio dei ministri del-

la

la Chiesa, quantunque ben conoscessero, che questo non concordava colle verità, che insegnano, nè colla santità dei Sagramenti che dispensano. = Infelici, egli dice, poichè col guardare costoro, si dimenticano di Cristo, che tanto prima avea predetto, doversi piuttosto obbedire alla legge, che imitare quei, che non fanno ciò, che insegnano = (*l.* 50 *Hom. bo.* 30) Ed in altro luogo dice questo Santo Dottore, che nemmeno tutte le azioni dei santi debbono essere la regola dei nostri costumi, ma quelle solamente, che sono conformi alla legge del Signore = *Non omnia, quae a Sanctis vel viris justis legimus facta., transferre debemus in mores* = E ne dà questa ragione = *Ne violemus praecepta dum passim sectamur exempla* = (*lib. contra mendac. c.* 4)

E che? dirà forse taluno; non saremo almeno scusati al giudizio di Dio, quando noi imitiamo coloro, che egli ha costituito, affinchè fossero i nostri modelli? Il gran Pontefice S. Gregorio previene questa objezione, e risponde decisivamente: = Che colui, il quale imita un dottore reprobo, andrà in rovina con lui = *Qui doctorem reprobum imitantur, in eodem prœcipitio corruunt*. Ed infatti il nostro Signore ci ha intimato, che la sua legge ed i suoi esempj saranno i nostri giudici, non già quelli de' suoi ministri. E però dobbiamo concludere, che debbonsi imitare i ministri del Signore allora soltanto, quando concordano col divino Esemplare, e quando posson dire di se stessi, come dicea l'Apostolo: *Imitatores mei estote sicut et ego Christi*.

Ma

Ma se le pompe del secolo sono, come si presuppone, sì ree che nè la consuetudine, nè l'esempio di accreditate persone, e degli Ecclesiastici stessi vagliano a giustificarle, donde viene, che tanti si fanno di esse seguaci, e patrocinatori? Questo è l'effetto d'un accecamento di spirito, che impedisce costoro dal vedere ciò, che altri vedono, e ciò, che eglino stessi vedrebbero, se prestassero orecchio alla voce della verità, che parla loro in mille modi, invece di soppraffarla, e di sopprimerla con miserabili argomenti, coi quali istupidiscono se stessi, piuttosto, che persuadersi, e convincersi: = Per questo appunto, dicea S. Gio. Grisostomo parlando degli spettacoli, io gemo, perchè questo male sì grande non è creduto un male (*hom. 6. in Matth.*) Poichè, come aggiunge in altro luogo = Il male è pessimo, quando chi è infermo non conosce di essere tale, e miseramente, ed infelicemente ardendo, non sente l'incendio (*hom. 8. de poenit.*) Sebbene un tal delirio è anche più antico di questo Padre. = Non mancano, dicea fino da suoi tempi S. Cipriano, ò chiunque altro siasi l'Autore del *Trattato sugli spettacoli* inserito tra le Opere di questo Padre non mancano degli approvatori dei vizj, e degli indulgenti patrocinatori, che conciliano autorità ai vizi medesimi .... come se negli spettacoli si appetisse un piacere innocente per il sollievo dello spirito: Poichè fino a questo segno si è snervato il vigore della Disciplina Ecclesiastica, ed in tal maniera per il languore dei vizj si precipita sempre in peggio, che ormai non

si cerca una scusa soltanto, ma una autorità ai vizj medesimi = Si direbbe, che questo Autore ha fatto una pittura del nostro secolo, in cui per non condannare il vizio, si censura la regola, che lo vieta. Ma bisogna, che le persone dabbene compiangano tanto più amaramente questi ciechi, in quanto che eglino non compiangono se stessi; e che chiedano a Dio la luce, e l' obbedienza per loro; secondo quell' avviso della carità per bocca di S. Agostino = *Reprecanda est misericordia Dei, ut donet intellectum ad vitia damnanda, et affectum ad fugienda, et misericordiam ad ignoscenda* = (*Enar. in psalm.* 50. *n.* 1.)

CAP. VIII.

Se il sentimento, ed il parere dei Dottori e degli Scrittori privati, e dei proprj Direttori, sia sempre una regola sicura di condotta. Si confutano quei, che pretendono di giustificare su tal fondamento la loro partecipazione agli spettacoli ed alle pompe del secolo. Del discernimento e della scelta dei maestri delle dottrine, come pure dei Direttori delle anime.

§. I.

Se il sentimento dei Dottori e Scrittori privati nella Scienza morale, ed i consigli dei Direttori delle anime siano sempre una regola sicura di condotta.

Se l' esempio delle persone distinte, e specialmen-

mente degli Ecclesiastici ha una forza imponente nello spirito dei popoli, molto più l' ha il loro insegnamento. Quindi è, che se qualche scrittore, ò Direttore delle Anime permetta loro di frequentare il teatro, e li spettacoli, e sia loro d' avviso, che queste sono cose innocenti; eglino se ne formano una sicurezza di coscienza. Nè vale il dir loro, che altri Autori, ò Direttori le condannano. Questa dissensione tra gli Scrittori, e tra i Ministri del Signore li porta a credere, che la cosa non è dunque decisa, e che si è in libertà di abbracciare il sentimento, che più ci aggrada: e che sebbene possa essere di maggiore perfezione il privarcene, pure non dee attribuirsi a colpa il fare altrimenti: e che in conseguenza quei, che lo imputano a colpa, danno in un eccessivo rigore.

Ma questo discorso cade a terra, se si rimembri la parola del Redentore = Guardatevi dai falsi Profeti = e l'altra = Se un cieco conduce un altro cieco, ambedue cadono nella fossa =. Dalle quali parole noi siamo istruiti di due verità: cioè, I. Che possono esservi nella Chiesa dei maestri di errore. II. Che le loro false dottrine possono condurre le anime sedotte alla perdizione. Poichè, come osserva S. Agostino, il nostro Signore non dice, che cade nel precipizio soltanto il cieco che guida, ma anche quei, che lo segue. Gli Apostoli poi del Signore, e i Padri della Chiesa illustrarono ampiamente questa dottrina del Divino Maestro. = Vi furono, dice il Principe degli Apostoli (*II. Petri* 2.) dei falsi profeti nel popolo di Dio, e

co-

così vi saranno anche tra voi dei maestri di menzogna, i quali attireranno sopra se stessi una pronta perdizione: E molti seguiranno le loro dottrine, e si perderanno con loro. Maestri, che nell' avarizia negozieranno le vostre anime con finti e seducenti discorsi. Uomini presuntuosi, i quali cercano di compiacere a se stessi, e che reputano delizie della vita le cose voluttuose; Che promettono ai loro seguaci la libertà, mentre eglino stessi sono servi delle loro passioni; poichè ognuno è servo di ciò, da cui è superato = E l' Apostolo S. Paolo scrivendo al suo diletto Timoteo = Verrà un tempo, gli dice, in cui alcuni non sosterranno la sana dottrina, ma si cercheranno dei maestri, che secondino i loro desiderj: Distoglieranno i loro orecchi dalla verità, e si rivolgeranno alle favole = (*II. ad Tim.* 4.) Qual cosa può esservi più chiara di questo insegnamento dei Principi degli Apostoli? Ma poichè essi citano i falsi Profeti d' Israello, rimembriamo qualche esempio di costoro. La Storia Santa ci presenta il Signore, il quale per bocca di Geremìa si duole, che alcuni Profeti non parlavano secondo la verità: ed aggiunge, che quello, che faceva stupire tutta la terra, si era, che molti tra i ministri del suo culto applaudivano, ed approvavano quei seduttori, e che il suo popolo si compiaceva di essere da essi sedotto. In altro luogo vedendo Geremìa, che alcuni profeti lusingavano il popolo nei suoi disordini, assicurandolo della pace, mentre il Signore minacciava i suoi gastighi, si rivolge esclamando

do a Dio: E Dio gli risponde, che quei profeti erano profeti bugiardi, annunziando di parlare in nome di lui, mentre Egli non rivelava loro ciò, che dicevano, ma essi parlavano secondo i traviamenti del loro spirito, e la corruzione del loro cuore. Quindi vennero i gastighi di Dio non solamente sopra quei Profeti, che Egli fece morire col ferro, e colla fame, ma anche su quei popoli sedotti, che furono puniti col medesimo supplizio. E poco dopo il Signore avvisò il popolo suo, che non dasse fede ad alcuni profeti, i quali lo seducevano, e lo ritenevano dal convertirsi sinceramente a lui. Ed affinchè esso potesse divisarli, diè loro questo segno: Che eglino davano ai peccatori una falsa sicurezza, annunziando pace, ove non è pace.

Ma opporrà taluno: Non dobbiamo dunque credere a quelli, che siedono sulla Cattedra di Mosè? Il Signore, che ce li ha dati per maestri, e per direttori; non ci ha forse nel tempo stesso insinuato di dipendere da loro? Se essi errano, dovremo noi portarne la pena? Ci pensino essi. Noi ci riputiamo sicuri, quando non operiamo di nostro arbitrio, ma ci lasciamo guidare da loro. Io rispondo: Noi dobbiamo credere quello che ci dicono coloro, che siedono sulla Cattedra di Mosè, quando ci parlano coerentemente all' autorità, e conforme al magistero di quella cattedra, su cui siedono; perchè allora non son essi, che parlano, ma lo spirito di verità, che hanno ricevuto da quella Cattedra = *Sedendo super Cathedram Moisi*,

di-

dice S. Agostino (*Tract.* 46. *in Joan.*) *legem Dei docent. Ergo per illos Deus docet* = Ma quando parlano da loro stessi, e voglion darci i loro proprj, e particolari sentimenti non dee prestarsi loro fede = *Sua vero si volunt dicere*, soggiunge il medesimo Padre, *nolite audire*, *nolite facere* = E. S. Anselmo ci insegna la stessa dottrina, dicendo di costoro = *Sicut servant sibi auctoritatem*, *quandiu concordant cum Christo*, *ita ipsi sibi eam adimunt cum discordant a Christo* (*l* 3. *Ep.* 13. =) Questa regola è tanto certa, che l' Apostolo S. Paolo zelando di preservare i primi Cristiani dalle dottrine straniere, dice loro che = Quand' anche un Angelo dal Cielo fosse venuto ad evangelizzar loro diversamente da quello, che aveano udito, doveano non solamente negargli fede, ma separarsi da lui, come anatema =. Colle quali parole egli rovescia la vana scusa di coloro, che dicono essere i lor Direttori dotati di dottrina, e di gran reputazione: *quando anche*, egli dice, *fosse un Angelo del Cielo*. Ed infatti siccome non tutte le azioni dei Santi sono da imitarsi, così neppure tutti i lor sentimenti sono sempre da seguirsi. Il Pontefice Benedetto XIV. insegna questa dottrina nella sua grand' Opera sulla Beatificazione, e Canonizzazione dei Santi: *Servi Dei doctrina*, egli dice *debita reverentia potest citra ullam temeritatis notam impugnari*, *si modesta impugnatio bonis rationibus innixa sit*, *etiam postquam Dei servus*, *qui scripsit*, *inter Beatos aut Sanctos fuerit relatus* . . . , *ab humano quidem exemptus est judicio*, *ne de gloria*

ria ejus dubitemus, sed non ut minus de ejus dictis disputemus.

Nè vale l' opporre, che avendoceli il nostro Signore dati per nostri maestri, e direttori ci ha anche insinuato il dipendere dai loro consigli. Poichè questo medesimo Redentore nel tempo, che ci ha comandato di ascoltare i suoi ministri, ci ha avvisato, che insorgeranno dei falsi profeti, i quali con parole dolci, ed insinuanti sedurranno molti, e ci ha intimato, che quando costoro ci annunzieranno, che quì, ò là è il Cristo, non prestiamo loro fede, ma fuggiamo ai monti di Dio, cioè alle sante scritture, ed all' insegnamento pubblico della sua Chiesa, che è la città santa, ed infallibile posta sul monte. Dietro a questi salutevoli insegnamenti del Redentore, come potranno i mondani credersi sicuri, seguendo delle guide fallaci ? = Non siamo noi sicuri, dicevano alcuni Eretici a S. Agostino, quando facciamo quello, che ci dicono i nostri Pastori ? non siamo noi il loro gregge *? non oves sumus* ? Ed in conseguenza non si conviene a noi il lasciarci guidare, ed ad essi il render conto di noi ? *Illi de nobis reddent rationem*. E quel gran Padre così loro risponde = Sì certamente eglino renderanno un cattivo conto della vostra morte : *reddent plane malam rationem de morte vestra : de morte ovis maligne reddet malus pastor malam rationem* = (*l. de past. Cap.* 10.) Parlava S. Agostino di Pastori eretici, ma l' errore, che si insinua, come la zizzania nel campo del Signore ò sia che cada sulla fede, ò sia sul buon costume, è in pari guisa fatale alle anime. Onde S.

Tom-

Tommaso insegna: *In his, quae pertinent ad fidem, et bonos mores non excusatur si sequatur erroneam opinionem alicujus magistri* (*quodlib.* 3. *art.* 10.) E Lattanzio saviamente ci avverte: *Ne trahamur auctoritate cujusquam, sed veritati potius faveamus, et accedamus; Nullus hic temeritatis locus est. In aeternum stultitiae poena subeunda est, si aut persona inanis, aut falsa opinio deceperit* (*lib.* 13. *cap.* 13.)

Da tutto ciò, che ho detto finquì, risulta una importante conseguenza; cioè che dee farsi per la buona condotta della nostra vita un discernimento tra i Maestri, e tra i Direttori, e che debbono ascoltarsi e seguirsi quelli soltanto, che ci propongono le vie rette del Signore. Ognun vede, che io non intendo col proporre un tal discernimento, di parlare di quei Maestri, ai quali concilia autorità la Chiesa di Dio, e molto meno quelli che ella ha anche onorato col Titolo di *Dottori della Chiesa*; come pure che io non intendo parlare di quei Direttori che la vocazione divina e la missione ecclesiastica ci ha destinato: Ma di quei maestri o Direttori privati, dei quali il discernimento e la scelta è rilasciata a prudente arbitrio di ciascheduno.

§. II.

Del discernimento e della scelta dei maestri e delle dottrine nella scienza morale.

Poichè la Verità è Una, si maraviglierà forse alcuno, in qual maniera vi sia diversità di sen-

men-

timenti tra i fedeli, e tra gli ecclesiastici stessi sui punti della morale cristiana. E tanto più, in quanto che Gesù Cristo nel suo Evangelio niun' altra cosa maggiormente raccomanda ai suoi Discepoli e seguaci, quanto questa ; che non siavi tra loro alcuna dissenzione , ò scisma , ò spirito di partito ; ma che tutti siano unanimi, consenzienti , e concordi nell' unità della fede e della dottrina . Ma bisogna rimembrare ciò che io ho detto di sopra : Non può esservi unanimità di sentimenti, ove questi non si traggono dai medesimi fonti , cioè dai fonti della verità, che è una ; in una parola dalla suprema Ragione e Volontà di Dio sopra di noi , manifestataci per la sua Parola , e per le giuste Leggi delle Potestà vicarie di Lui sulla terra per il governo degli uomini. La Legge è quella che impone all' uomo e fissa il suo costume . Ma vi furono alcuni, i quali hanno dato una autorità ed un' arbitrio sulle azioni umane a ciò che non è legge . Noi abbiamo veduto di sopra che l' umana ragione , e la coscienza, e la consuetudine , ed il consiglio dei Dotti, e la parola dei Direttori delle anime , qualunque volta concordano colla Legge, possono dirsi una regola direttrice delle azioni umane, e che la stessa retta intenzione pone nell' ordine quelle , che sarebbero di lor natura indifferenti . Ma appena noi diciamo che queste cose posson dirsi direttrici delle azioni umane , qualunque volta concordano colla legge , è facile il concludere , che elleno non sono regola del costume per se stesse e per

la loro natura, ma in quanto ci mostrano quella Regola, e ci applicano ad essa. Tuttavìa alcuni non seppero distinguere ciò, e le presero per fonti di morale, dando ad esse una autorità di regole di condotta, indipendentemente dalla Legge. E spinsero questo sistema tant' oltre, che si videro comparire alla luce più Scritti di Morale, ove omessi affatto i fonti primi e sicuri della sana dottrina, quasi tutte le cose erano trattate e decise coi raziocinj (*a*), colla praxi del mondo, e coi sentimenti di privati Scrittori; cosicchè reca una strana sorpresa nel contemplare le loro Opere, che non vi comparisca quasi mai nè la Scrittura santa, nè l' autorità dei Padri, nè i decreti di quei Concilj, che gli uomini pieni della scienza di Dio hanno ricevuto e venerato come i santi Evangelj. Chiunque conosce quanto fallaci ed incerti sono quei fondamenti, quanto mutabili, e varj secondo la varia maniera degli uomini nel giudicare delle cose, può agevolmente argomentare qual moltiplicità, qual varietà, qual confusione di sentimenti e di dottrine doveva emergere da quel sistema, e qual copia di errori. Ed infatti così avvenne: E la Scienza Mo-

(*a*) *Un esempio, tra i molti, di dottrine dedotte da pravi raziocini, il quale rieguarda il nostro soggetto sulla moralità dei piaceri del Secolo, è la Proposizione condannata con anatema da Innoc. XI.* Il mangiare, ed il bere fino alla sazietà per il solo piacere, non è peccato, purchè non rechi danno alla salute; perchè lecitamente può l' appetito naturale godere degli atti suoi. *Decreto del 2. Marzo* 1679. *Prop.* 8.

Morale divenne allora tra le mani di quegli Autori una scienza versatile e vaga, ripiena di contradizioni, e di dispute; ò piuttosto fu degradata fino a spogliarla della prerogativa di Scienza: Poichè come può dirsi Scienza una istituzione, che non ha dei principj certi e fissi, e dei comuni fonti a cui debbasi ricorrere per trarre delle uniformi conseguenze? Crebbe poi il disordine allorchè diffamatasi nel corpo dei fedeli questa eccessiva libertà degli ingegni di opinare nelle cose riguardanti la coscienza, egli si avvisò esservi tra i Ministri del Signore un doppio genere di Insegnamento, mentre le dottrine di alcuni erano comode e rilassate, e di altri severe e rigorose. Opinione che produsse negli occhi di molti l' avvilimento della dottrina morale, e di coloro che la insegnano; e di cui seppero ben profittare quei, che volendo conservare un esteriore di Religione senza convertirsi sinceramente al Signore, si studiarono nella scelta dei loro Consiglieri, e dei lor Direttori nel sacro Tribunale, di evitare coloro, che una opinione di esattezza, e di integrità rendeva formidabili alle lor passioni, e di rivolgersi a quegli, ove sapevano, che si perpetuava il delitto colla facilità di assolvere (*a*). Un tal disordine

(*a*) *Questo è il sentimento a tutti noto del Ven. Cardinale Bellarmino:* Non esset, *egli dicea*, tanta facilitas peccandi, si non esset tanta facilitas absolvendi. *Ed infatti chi non sà, che non è degno di essere assoluto in quel Tribunale*

ne avrebbe dovuto fare aprir gli occhi agli autori di quel sistema di moralizzare. Ma eglino in vece di argomentare dall' assurdità delle conseguenze la inesattezza del loro sistema, si volsero piuttosto a difendere le conseguenze medesime . Qualunque dottrina, essi dissero, che è appoggiata ad un peso di autorità, acquista con ciò un grado di probabilità , e tutto ciò che è probabile può seguirsi. Quindi è che se la nostra ragione, ò il sentimento della nostra coscienza, ò il voto di qualche autore ci approvi come innocente un' azione, l' autorità di essi ci rende sicuri nel praticarla. Nè fa

---

le colui , il quale non fugge i pericoli e le occasioni prossime di peccato , e che non si converte con sincerità al Signore ? Ma ecco alcune dottrine di quei rilassati Maestri : „ L' occasione prossima di peccare non dee fuggirsi , quando occorre qualche motivo utile od onesto di non fuggirla . „ „ Non dee negarsi , nè differirsi l' assoluzione ad un penitente , che ha la consuetudine di peccare contro la Legge di Dio, ò della natura, ò della Chiesa , quand' anche niuna speranza di emenda apparisca : purchè egli proferisca colla bocca , che si duole e propone l' emenda . „ *Innoc. XI. nel Decret del 2. Marzo* 1679. *Prop.* 60 *e* 62. *Dalla condanna delle quali Proposizioni apparisce , che non son dunque , come da alcuni si pretende, segni sufficienti di emenda e di disposizione alla assoluzione il presentarsi ai piedi del Tribunale, ed il fare delle esteriori proteste di pentimento e di emenda ; poichè queste cose possono apparire nei penitenti, senza che apparisca in essi alcuna speranza di emenda.*

fa d' uopo l' investigare , se il sentimento contrario sia appoggiato a più forti fondamenti , ed in conseguenza sia più probabile di quello, che noi seguiamo ; poichè a noi basta per la sicurezza della nostra coscienza, che quello , a cui ci appigliamo, non sia fuori della sfera della probabilità. I Romani Pontefici accorsero a riparare al male , ed in una serie di Costituzioni condannarono una Copia di perniciose e scandalose dottrine prodotte da quei moralisti, ed additarono non oscuramente la fallacia di quel loro metodo (*a*). Ma

(*a*) *Ecco in proposito di quel metodo alcune Proposizioni condannate da quei Pontefici* : Si liber sit alicujus junioris et moderni, debet opinio censeri probabilis , dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem *Alessandro VII. Decret. 7. Settembr* 1665 *prop.* 27. Generatim dum probabilitate , sive intrinseca , sive extrinseca quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus. *Innoc. XI. Decret. 2 Marzo* 1679. *prop.* 3.

Il Sommo Pontefice Alessandro VII. poi nel Decreto suddetto spiegando lo spirito ed il carattere di quel metodo di insegnamento , così si esprime : Il Santissimo N. S ha udito con grande afflizione dell' animo suo che moltissime opinioni rilassanti la cristiana disciplina, ed apportatrici della rovina delle anime, in parte antiche nuovamente si riproducono , ed in parte nuove vengono alla luce: e che cresce ogni giorno più quella eccessiva libertà degli ingegni lussureg-

gian-

i Decreti di questi Pontefici non valsero a distruggere la sorgente delle prave dottrine. Quei moralisti nell' adottarli dissero, che le Tesi condannate e le azioni proscritte da quelle condanne erano divenute ree in vigore della Legge che le avea vietate, quasi non fossero state proscritte appunto perchè trovate tali. Elleno non possono più sostenersi, dissero costoro, dopo quel divieto, prima eravamo in diritto di sostenerle, e di seguirle. E facendo di questa loro invenzione una legge di moralizzare dissero, che tutto ciò, che non era condannato in quei Decreti, poteasi impunemente sostenere: sul fondamento che ove non è una Legge, la quale vieti una dottrina od un' azione si è in libertà di seguirla. Sarebbesi potuto lor dire: Noi convenghiamo con voi, che ove non è una

---

gianti, per cui si introdusse nelle cose appartenenti alla coscienza una maniera di opinare aliena affatto dalla semplicità Evangelica, e dalla dottrina dei Santi Padri; e la quale se i Fedeli seguissero come una retta regola ne nascerebbe una gran corruttela della vita Cristiana. Per la qual cosa affinchè la via della salute, che la suprema verità Iddio, di cui le parole sussistono in eterno, definì essere stretta, non accada che venga dilatata ò piuttosto pervertita in rovina delle anime, il medesimo Santissimo N. S. affine di richiamare colla Pastorale cura le pecorelle ad esso affidate da tal via spaziosa, e larga, per cui si và alla perdizione, nella strada retta, dopo un maturo esame ha decretato doversi condannare, e proibire le proposizioni, che proibisce e condanna ec.

una legge, che condanni un sentimento, od una azione, non è a noi lecito il condannarla; ma perchè limitate voi la forza di Legge ai Decreti dei Pontefici di questi ultimi tempi, quasi abbiano essi definito tutte le cose, e quasi non debbasi tenere per nostra legge la parola di Dio, e i Decreti della Chiesa nei suoi Concilj, e nell' insegnamento dei nostri Padri, e di quei Santi Pontefici, che l' hanno illustrata nei secoli scorsi, e dei quali le Costituzioni formano in gran parte il Corpo del Gius Ecclesiastico?

Ma mentre quei Teologi così ragionavano, altri ne insorsero che, col pretesto di contradire costoro, tennero contraria via. Felici se avessero tutti preso la via retta! Ma alcuni caddero negli opposti estremi. Non è lecito, essi dissero, seguire una opinione per quanto sia probabile. Bisogna in tutte le cose abbracciare le vie più sicure. Ma sarebbesi forse potuto rispondere a questi: Perchè non volete voi, che io segua una opinione, quando ella è realmente probabile; cioè, come il nome stesso esprime, degna di essere approvata? Perchè volete voi obbligarmi a seguire le vie *più sicure*, e perfette; mentre quelle, che io seguo, son *sicure*? Così oltrepassando essi i giusti limiti meritarono di essere anch' eglino condannati (*a*): mentre avrebbero con più di sempli-

ci-

(*a*) *Alessandro VII nel Decret. del 7. Decembr.* 1690. *condannò tra molte altre questa Prop.* 3 Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam.

cità potuto dire a quei primi: Voi errate, perchè dite probabile quello, che non è tale, dite sicuro quel, che non è sicuro; perchè non ha un verace fondamento (*a*). Oltre di che non sapete voi, che ove occorra il pericolo di recare un grave oltraggio alla fede, alla religione, alla giustizia, ed un grave danno alle anime, conviene usare una esquisita cura, e seguire le vie più sicure? (*b*)

In mezzo pertanto a queste dispute, che cosa dovrem noi dire? Oh buon Dio! Non sarebbe egli meglio il terminare una volta nella scienza morale siffatte contese, e divisioni; e tornar tutti concordemente nella regia via, ed ingenua della verità, in quella via, che ci mostrarono i nostri Padri, e che ha sempre tenuta e ritiene la Chiesa di Dio nel pubblico insegnamento del Magistero santo? Io ho dimostrato che la verità direttrice delle azioni umane è la legge. Da questo principio a tutti noto ed inconcusso è facile il concludere che il vero metodo della scienza morale si è di investigare in tutte le cose ciò che la legge decreta, ed il modo retto e conveniente di conformarsi a quello. In una parola, nella ricerca del dovere dovrebbe l' uomo far sempre a se stesso, ò a chi egli consulta sul tal proposito, quella domanda fat-

---

(*a*) *Ed infatti i Sommi Pontefici, e specialmente Innocenzio XI. condannarono più proposizioni appunto perchè dichiaravano probabili certe Dottrine, che non son tali.*

(*b*) *Vedasi la Prop. I. condannata da Innoc. XI. nel Decr. del 2. Marzo 1679., oltre altri Decreti.*

fatta dal Redentore : *In lege quid scriptum est, quamodo legis?* (a) Forse si dirà, che possono esservi

 dei

(a) *Parmi, che potrebbe dirsi a coloro, i quali trattando della Scienza Morale ci danno negli Scritti e nei Ragionamenti i loro raziocinj piuttosto, che la parola del Signore e della sua Chiesa quel che dice S. Bernardo in una Omilìa, che leggesi dalla Chiesa nella festa del Nome di Gesù, ove dopo aver mostrato colla figura dell' olio di cui parlasi nella Cantica in quel detto* Oleum effusum nomen tuum, *che quel Nome è luce, cibo, e medicina dell' anima, prosiegue* „ *Ogni cibo dell' anima è arido, se non vi si infonde quest' olio: E' insipido, se non è con esso condito. Se tu scrivi, i tuoi scritti non han sapore per me, se non vi leggo Gesù. Se tu disputi, ò confabuli, i tuoi discorsi non han sapore per me, se non vi risuona Gesù.* „ *E così potrebbe dirsi a costoro: Voi componete dei libri, ma i vostri Scritti sono aridi ed insipidi per me, se non vi trovo la voce del mio Dio e di Gesù mio Salvatore che mi chiama a se, che mi illumina, che mi corregge, che mi sana, che mi pasce con un cibo sopras sostanziale; e se non vi odo la voce della Colomba, di questa mia casta Madre, che mi porta nel suo seno, e colle savie sue leggi e colle sue cure materne mi mena al suo Diletto. Voi disputate e fate dei lunghi ragionamenti, ma i vostri discorsi non han sapore per me, se non sapete dirmi con verità: la mia dottrina non è mia, nè la dottrina dell' uomo; ma di colui che mi ha mandato, e di cui voi siete, e per condurvi al quale io quì venni; Ella è la dottrina che vi annunzia per mia bocca la Chiesa del Dio vivente, che è la colonna ed il firmamento della verità.*

dei casi, sui quali la legge non parla, non avendoli essa direttamente contemplati. Ma chi non sà che trattandosi specialmente della morale cristiana, i Codici sacri della sua Legislazione contengono, oltre i precetti particolari, dei principj generali, i quali prescrivono la norma del ben vivere in tutto il corso delle azioni umane, e che contemplano non una sola azione, ma un genere di vita? Quei casi dunque, rapporto ai quali non vi ha una legge che li riguardi particolarmente, cadono sotto quei principj, e son da essi diretti. Chiunque ha letto l' Evangelio di Gesù Cristo, e l' Epistole canoniche, e i Decreti dei Concilj, e li scritti dei Padri sà quanto questi preziosi monumenti son pieni di quei principj estesi di morale cristiana. Si aggiunge, che vi sono pure dei Canoni fissi per la interpetrazione delle leggi, i quali non solamente le spiegano e le pongono in chiara luce quando siano oscure, ma ne mostrano l' estensione. Col mezzo adunque di questi Canoni si richiamano sotto la legge molte azioni, colle quali una servile e dubbia interpetrazione della lettera non avrebbe veduto il rapporto di essa. Che se tuttavia avvenga che a fronte di queste ricerche noi rimanghiamo nel dubbio e nella oscurità, è regola di prudenza e di saviezza l' appigliarsi a quel partito che non presenta un pericolo di opposizione ai precetti dell' Evangelio, ed ai Decreti dei Santi Padri. *Sicut quædam sunt*, diceva S. Leone, *quæ nulla possunt ratione convelli, ita multa sunt quæ aut pro consideratione temporum, aut pro consideraa-*

ratione aetatum oporteat temperari: illa consideratione semper servata, ut in iis quæ vel dubia fuerint aut obscura, id noverimus sequendum, quod nec præceptis Evangelicis contrarium nec decretis sanctorum Patrum inveniatur adversum. (*Ep.* 9. *ad Rustic. Narbon. in præf. in c. Sicut quaedam fin. dist.* 14.) Finalmente se il resultato dei nostri studj, e delle nostre ricerche ci mostri e ci persuada che la cosa di cui si tratta non è in opposizione con alcuna legge, noi siamo in diritto di averla per indifferente, secondo quell' assioma di S. Agostino = *Quod enim neque contra fidem, neque contra bonos mores esse convincitur, indifferenter est habendum*: quando però i nostri esami ce la mostrino tale non in una maniera dubbia ò incerta, ma con quella certezza morale che è bastante secondo l' espressione di S. Agostino a *convincere* li spiriti savj e prudenti.

Su questi principj pertanto così semplici e così fondamentali nella scienza della religione, che fin quì ho esposto, può se io non erro istituirsi quel discernimento e quella scelta dei maestri delle dottrine morali, di cui si tratta. Ma poichè l' applicazione di essi potrebbe sembrare superiore alla capacità di molti, però io aggiungerò alcune altre regole più semplici. E siccome le regole che io son per dare si adattano al discernimento dei libri e dei Maestri della scienza morale egualmente che a quello dei Confessori e Direttori delle anime; ed il corpo dei fedeli nella massima parte si guida colla sola scorta di questi senza darsi molta pena, ò essere in stato di consultare quei libri e quei maestri: però abbiasi la questione.

§. III.

§. III.

Del discernimento, e della scelta dei buoni Direttori.

Il Redentore medesimo ci ha dato delle regole fisse a tal' uopo . Primieramente Egli dice , che la semplicità dei giusti li condurrà per la retta via. = (*Proverb.* 11. 5.) Dunque il Signore ha interposto la sua parola, che Ei non permetterà giammai che coloro, i quali lo cercano con purità e sincerità di cuore , restino ingannati, e si perdano. Ed ecco la prima regola per una savia scelta dei Direttori spirituali. Bisogna concepire, e nutrire nell' animo un sincero desiderio di conoscere e di seguire la via vera, che ci mena a Dio; cioè di fare in tutte le cose la sua volontà, e non la nostra : in una parola bisogna cercare puramente Dio, il quale non si trova , che col perdere felicemente noi stessi.

Con questa intima disposizione dobbiamo nel nome del Signore, e sotto l' invocazione di esso rivolgerci a scegliere uno tra mille , secondo il detto del Savio: *Consiliarius sit tibi unus de mille*. (Eccl. 6.) S. Francesco di Sales , e tutti i gran Maestri nelle vie di Dio hanno inculcato siffatta scelta; ed hanno condannato di temerità coloro, che senza consiglio si gettano in mano di chi primo lor s' incontra : Poichè così facendo operano contro il precetto del Signore, che ci intima di guardarci dai falsi profeti , e dalle guide cie-

che

che. Evitarne molti, e seguirne uno è dunque la seconda regola in tale affare.

Ma quali sono i segni, che ci mostrano chi dee evitarsi e chi seguirsi? Il Signore ce li accenna, dicendo = Voi li conoscerete dai loro frutti; poichè un albero buono fa frutti buoni, ed un cattivo, cattivi = Sul qual principio rifiette S. Gio. Grisostomo (*de diversis locis N. T.*), che noi possiamo porci al sicuro dai falsi Direttori in due maniere; cioè per una giusta condanna, ò per una savia precauzione. Per una condanna fondata sull' evidenza dello sregolamento del loro spirito, ò del loro cuore; per una precauzione fondata sul timore, ò sull' incertezza della loro rettitudine. Per bene intendere questa cosa rimembrisi, che quando si tratta in punto di fede di ciò che dee credersi, la prima regola, che dee seguirsi, è di non far dipendere la nostra fede da una sola persona, ma il formarla sull' insegnamento pubblico della Chiesa, e sul consenso dei Pastori. Non appartiene alla fede se non ciò, che è ricevuto generalmente da tutta la Chiesa. Questa regola assicura i semplici dalla seduzione: Essi non devono, che seguire la fede della Chiesa, la fede comune, la fede generale; e son sicuri. Ora lo stesso è delle regole necessarie al costume cristiano. Elleno formano una parte del deposito sacro della dottrina, e dell' insegnamento pubblico, e perpetuo della Chiesa. Se dunque vedasi, che un Direttore col permettere, ò approvare li spettacoli profani, e le pompe del Secolo, si allonta-

na

na, e separa dall' insegnamento comune del magistero ecclesiastico, dei Pontefici, dei Pastori, i quali unanimemente, e pubblicamente riprovano quelle cose, ed inculcano ai fedeli il fuggirle; non saremo noi in diritto di condannare quella voce, che si distingue, e si divide dall' unità cattolica, e di evitarla come non verace? Nè vale il dire, che quella voce particolare è appoggiata a gravi ragionamenti. Poichè la regola della fede, egualmente che del costume non dipende dalle discussioni, e dai raziocinj dell' uomo, ma dall' autorità di quei, che la propone; nè si fonda nel convincimento della nostra ragione, ma nell' umile obbedienza, e sommissione a quella autorità.

In secondo luogo la giusta condanna di alcuni Direttori si fonda sullo sregolamento del loro cuore. Noi abbiam veduto una viva pittura di questo sregolamento nella descrizione, che il Signore medesimo ne fa nelle sante Scritture. Vi sono dei Direttori ignoranti che voglion dare prima d' avere essi ricevuto, ed istruire prima d' avere imparato, e guidare gli altri prima di saper guidare se medesimi. Vi sono dei Direttori timidi, ed imbecilli, i quali non ardiscono di annunziare le verità, che non piacciono, e per vili riguardi si tengono muti, ove dovrebbero tuonare, e fulminare, e ricuoprono ed occultano le piaghe, che dovrebbero manifestare, e medicare col ferro, e col fuoco. Sono questi quei Ministri languidi, e senza vigore, dei quali l' impotenza si fa sentire alle anime stesse, che essi dirigono; non riacquistan-

stando elleno giammai per le loro mani la pace della coscienza, e sentendosi sempre, anche dopo essere stata loro annunziata la pace nel Tribunale, da una forza invisibile ritirare, ed allontare dalla partecipazione delle cose sante. Vi sono dei Direttori infedeli, i quali per la mira di piacere agli uomini, ò per vedute d' interesse, studiano le inclinazioni delle anime non per correggerle, ma per adularle. Vi sono finalmente dei Ministri, oh mio Dio, dovrò io dirlo? i quali non arrossiscono di degradare il loro carattere fino a mostrarsi complici delle stesse passioni dei secolari, intervenendo con loro nei luoghi, ove regna l' intemperanza, associandosi con essi in un contegno esteriore di vanità, e di dissipazione, e trovandosi con loro agli spettacoli ed alle gioje del secolo. Ora tutti questi caratteri di Ministri infedeli, che il Signore medesimo ci ha disegnato nella Santa Scrittura, fanno un' impressione sì viva in quelle anime, le quali cercano con sincerità la loro salute, che creano in esse una irresistibile alienazione da loro.

Quanto poi al guardarci dai Direttori fallaci col mezzo di una precauzione fondata nel timore, ò nella incertezza della loro esattezza ed integrità, questo savio timore parte principalmente da due sorgenti: Primieramente da un' esperienza di inefficacia nella loro direzione. Se guidati da essi noi ci troviamo sempre avvolti nelle medesime imperfezioni; se i medicamenti, che ci prescrivono, per quanto vengano da noi applicati con di-

ligenza, non sono bastanti a curare le nostre piaghe; se i soccorsi che ci apprestano, non ci sollevano mai dal nostro stato di languore, e d' infermità, nè mai acquistiamo una sanità reale, e vera virtù; se ricadiamo sempre nei medesimi difetti; se siamo sempre li stessi: non avremo noi un diritto di temere, che le loro maniere non sono proporzionate ai nostri bisogni, nè la loro cura a noi conveniente? Qual' è quell' infermo, che dall' effetto non sappia argomentare l' efficacia dei medicamenti, e l' abilità di chi glieli appresta? Imperocchè nella cura del corpo, come in quella dell' anima, i soccorsi veri, ed opportuni sono quelli, che ci sanano, e ci promuovono: se non che mentre nella prima eglino sovente mancano all' arte, nell' altra son sempre pronti nei tesori della Religione. In secondo luogo un prudente timore sulla inabilità dei direttori parte da una impressione poco vantaggiosa a edificare la nostra pietà, che risentesi da loro. Ella nasce da tutto il corpo delle azioni di essi, e dalla loro generale condotta, che aliena da se le persone, le quali hanno un sentimento retto. Non si saprebbe sovente disegnare in essi alcuna cosa particolare, che crea in noi tale impressione, ma si sente: nè ella ci dà il diritto di condannarli; poichè potremmo ingannarci prendendo una nostra naturale antipatìa per un sentimento prodotto dalla luce della verità, ò prendendo in essi per vizj morali ciò, che è leggierezza, ò vivacità, ò umore. Ma ella basta per non seguirli sul motivo che non restiamo da loro edificati.

Queste sono le regole principali per discernere quei Direttori, che dobbiamo evitare. Venghiamo ora ad indicare quelle doti, dalle quali possiamo conoscere chi deesi da noi scegliere e seguire. Noi dobbiamo cercare un uomo dotato della scienza, e della prudenza di Dio, per cui Egli sappia discernere in noi la verità dalla mensogna, i desiderj dello spirito da quelli della carne, e i movimenti della grazia da quelli della natura, e dell' amor proprio; che sappia preparare le vie del Signore nella nostra anima, e secondare in essa le operazioni della sua grazia senza turbarne l' ordine ò pretendere di cangiarlo, che sappia conoscere le piaghe del nostro cuore, e non ingannarsi nella applicazione dei rimedj. Noi dobbiamo cercare un uomo dotato dello zelo, e della pazienza e fermezza dei Santi, cui niuna cosa possa far dipartir dagli interessi della verità e dalle regole sante del suo ministero. Finalmente un uomo assuefatto a parlare a Dio nella orazione, ed a ricevere dalla sua comunicazione col Padre dei lumi quelle parole di vita eterna, e quelle vie di prudenza, che sono opportune per noi, e quello spirito e quel fuoco celeste, che porta l' unzione della grazia fino al fondo della nostra anima. Un uomo pieno di carità che sappia mescolare l' olio della dolcezza col vino della forza, e che sappia secondo la dottrina dell' Apostolo farsi tutto a tutto per guadagnarci a Gesù Cristo.

Scelto che siasi poi un buon Direttore, re-

sta una ultima regola sull' uso che dobbiamo farne. Bisogna scuoprirgli con sincerità lo stato della nostra anima, le nostre inclinazioni, il sistema della nostra vita . Bisogna pregarlo ad usare con noi di tutto il vigore del ministero santo , secondo la bella preghiera di S. Agostino al Signore : *Hic ure, hic seca , hic non parcas, ut in aeternum parcas* . Bisogna finalmente esser docili alle di lui insinuazioni, e dipender da lui, ed obbedirgli.

Diasi un' anima di tali disposizioni : Ella va sicura , secondo le promesse del Signore , sotto la condotta dei sacri ministri. Ma se al contrario noi nutriamo una delicatezza, che non può soffrire niente di duro , e non vuol' altro che cose piacevoli, *loquimini nobis placentia* (*Isa.* 30. 10.), Dio permetterà, che ci abbandoniamo a' Direttori comodi , che studiano le nostre inclinazioni, e le lusingano . Se amiamo una devozione soltanto esteriore , e di servire a due padroni, cioè a Cristo ed al mondo, Dio permetterà che troviamo dei Direttori, che ispirano, e proteggono sentimenti di una morale rilassata . Se desideriamo, che non ci si faccian vedere i nostri doveri, e lo stato della nostr' anima, se diciamo al Signore nel fondo dei nostri cuori , *Scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21. 14.) caderemo nelle mani di Direttori, ò ignoranti, ò timidi, che non sapranno, ò non ardiranno manifestarci le vie di Dio, e ci seconderanno nelle nostre illusioni . Guai ai Direttori , che seducono così le anime; ma guai anche a coloro, che vengono da essi sedotti : poichè non

so-

sono sedotti se non perchè seducono se medesimi nella scelta, e nell' uso, che fanno di essi.

CAP. IX.

Della Intenzione nelle azioni, e come la buona intenzione sia una regola morale di condotta. Si esamina il sentimento di coloro, che pretendono di giustificare la loro partecipazione agli spettacoli ed alle pompe del secolo, asserendo, che vi prendono parte con una innocente ed onestà intenzione.

Resta ad esaminarsi una delle scuse più ordinarie, con cui gli amatori del mondo pretendono di giustificarsi nella loro comunicazione agli spettacoli, ed alle pompe del secolo. Io non vi intervengo, essi dicono, con alcun fine cattivo, nè vi porto alcuna malvagia intenzione. Ed alcuni giungono perfino ad allegare dei fini al lor parere buoni ed onesti. Io vi vado per fuggire l' ozio, e dissipare un umore tetro e malinconico; per evitare dei mali maggiori, e delle compagnie più pericolose; per apprendervi la poesia e la musica; per imparvi a conoscere l' uomo, e i diversi caratteri di esso dipinti nelle produzioni drammatiche; per ascoltarvi delle lezioni di morale.

Io dimostrerò in altro luogo la falsità di tali pretesti, ed ora arresterommi ad esaminare, se queste intenzioni, supposte anche sincere, siano ba-

bastanti a giustificare chi le seconda. Pongo dunque per principio generale, che l' intenzione non è una regola sicura della nostra condotta, e che molte volte si cade nei delitti più enormi colle migliori intenzioni. Se fosse diversamente, bisognerebbe giudicare innocenti i Giudei, i quali crocifissero il Redentore; poichè S. Paolo asserisce, che se avessero saputo, che Egli era il Signore della gloria, non lo averebbero crocifisso; e che, se lo rigettarono, fecero ciò, animati da zelo per il Dio de' loro padri, e per la legge, ma da uno zelo, che non era secondo la scienza. Bisognerebbe dichiarare innocenti coloro, che fecero soffrire i più crudeli supplizj, e la morte agli Apostoli, ed ai Discepoli del Messia; poichè come Egli stesso avea predetto loro, fecero ciò, credendo di rendere ossequio a Dio.

Ma se è così, perchè il Signore ci dice = Il vostro occhio è la lucerna del vostro corpo: se l' occhio è semplice, tutto il corpo sarà illuminato, se l' occhio è impuro e malvagio, tutto il corpo sarà tenebroso? = Poichè come osserva S. Gregorio Magno = Che cosa vuol farci intendere il nostro Signore per l' occhio, se non l' intenzione del cuore, la quale precede l' azione, e vede ciò a cui tende prima di operare? E che vuole egli, che noi intendiamo per questo corpo, se non l' azione istessa, che và dietro all' intenzione, come all' occhio, che la rimira? Così l' occhio è la fiaccola del corpo, perchè la buona intenzione è quella, che dà il lume, e lo splendore alle nostre

stre buone azioni : e se il vostro occhio è semplice , il vostro corpo sarà illuminato ; perchè se la nostra intenzione è retta, e se camminiamo con semplicità, la nostra azione divien buona ; ma se il vostro occhio è cattivo, tutto il vostro corpo sarà tenebroso , perchè , se si fa qualche cosa anche buona con una intenzione cattiva, qualunque splendore abbia quest' azione agli occhi degli uomini , non è altro che oscurità agli occhi di Colui , che giudica di ciò , che è a noi più interno . Per questo appunto il nostro Signore ha aggiunto : *badate bene , che il lume , che è in voi , non sia altro che tenebre* . Perocchè , se lo stesso lume, che è in voi, non è altro che tenebre, quanto grandi saranno le tenebre medesime? Cioè , se quel che noi crediamo di far bene rimane oscurato , e diventa tenebre per la nostra cattiva intenzione , quanto mai saranno cattive le azioni che ben sappiamo esser tali quando le facciamo ? Bisogna dunque , conchiude questo santo , esaminare con gran diligenza l' intenzione colla quale facciamo tutte le nostre azioni, affinchè ella ricerchi in esse niente di ciò che passa col tempo , e si attacchi tutta ai beni che sono eterni.

Ma se una malvagia intenzione corrompe le nostre azioni , non ne nasce già , che un' intenzione innocente, e pura le giustifichi sempre . Poichè per quanto retta intenzione si abbia , se la cosa , che si fa è cattiva ò per se medesima , o per le sue circostanze ó per il divieto della legge, si pecca facendola . Alcuni Religiosi proposero a S. Bernardo questa difficoltà

ficoltà: Se un' intenzione cattiva guasta le azioni migliori: come un intenzione santa non varrà a giustificare quelle, che son cattive? Il nostro Signore, il quale ha detto, che l' occhio cattivo rende tenebroso tutto il corpo, non ha egli ancora soggiunto che l' occhio semplice lo rende tutto luminoso? Alla quale obiezione: così rispose quel santo Padre = Notate bene, che l' occhio, il quale s' inganna, non è veramente semplice, e che quello, che chiama il male un bene non si inganna meno di quello che chiama il bene un male. Perocchè voi sapete, che la minaccia, e la maledizione del Profeta cade non meno sopra l' uno, che sopra l' altro: Guai a voi, egli dice, i quali chiamate il male bene, ed il bene male. Quanto a me, stimo, che affinchè l' occhio interiore sia veramente semplice gli siano necessarie due cose, cioè la carità per l' intenzione, e la verità per l' elezione. Perciocchè, se volendo il bene, ei non elegge quello, che veramente è tale, egli ha il zelo di Dio, ma non quel zelo che è secondo la scienza. Ed io non comprendo, come mai si possa trovare una vera semplicità dove non è la verità. Laonde colui, che è la prima verità, e che insegna la verità agli altri, volendo insegnare ai suoi discepoli una vera semplicità, dice loro: Siate prudenti, come serpenti, e semplici come colombe. Dove voi vedete, che la prudenza è la prima, come quella, senza la quale nessuno può essere ben semplice, cioè avere una buona semplicità. Finalmente come mai può essere l' occhio veramente semplice, se non co-

conosce nemmeno la verità? Come si può dire, che una semplicità sia vera, se non conosce la più semplice verità. Poichè sta scritto: Colui, che non conosce, non sarà conosciuto. E' dunque cosa evidente, che la semplicità, che merita di esser lodata, e che nostro Signore raccomanda, non può essere senza questi due beni, che sono la buona intenzione e la prudenza; talmenteche l' occhio del cuore non sia solamente retto, e senza alcun disegno d' ingannare, ma sia prudente, onde non venga egli stesso ingannato. Del rimanente siccome queste due virtù, l' amore del bene, e la cognizione della verità fanno l' occhio semplice; Così al contrario l' occhio cattivo viene da due difetti, dall' ignoranza, o accecamento, che fa sì, che non si conosca la verità, e dalla malizia, che fa amare l' iniquità. Dunque l' occhio veramente cattivo è quello, che è malizioso, ed ignorante, e che fa il bene, credendo, che sia un male; e di quest' occhio è vero il dire, che facendo bene, e reputandolo un male, il bene gli diventa un male, e un male cosi grande, quale egli crede, che sia: Poichè secondo la dottrina di Gesù Cristo l' occhio cattivo rende tenebroso tutto il corpo. E qual lume vi può essere dove non si trova nè buona volontà, nè vero discernimento? =

Da queste parole di S. Bernardo risulta a nostro proposito, che coloro, i quali comunicano agli spettacoli, ad alle pompe del secolo con una pretesa innocente, ò anche buona intenzione, non so-

sono perciò scusabili , qualunque volta quelle cose siano cattive ò per se medesime , ò per le circostanze, ò per il divieto della legge ; poichè quella pretesa loro semplicità non è unita alla prudenza, nè appoggiata alla verità .

C A P. X.

Della conformazione delle azioni umane alla legge. Della bontà e malizia di esse : Applicazione di tali dottrine all' esame pratico dei peccati , che si commettono negli spettacoli , nelle pompe , e nei piaceri del secolo.

Io ho fin quì indicato la regola morale delle azioni umane . Resta a spiegarsi la maniera di conformare queste a quella regola . Parlerò dunque ora di ciò con quella brevità, che si conviene a chi non si propone già di far dei Trattati della scienza morale, ma di mostrare soltanto quei principj , che possono servire di fondamento ad un esame pratico di alcuni generi di peccati, di quei peccati cioè che si commettono negli spettacoli , nelle pompe, e nei piaceri del secolo. Con questa veduta, dopo avere spiegato il modo di conformare le nostre azioni a quella regola, mostrerò il Criterio, che ci dee condurre nell' esame e nel giudizio sulla moralità delle azioni : Esporrò in seguito le principali sorgenti del bene e del male morale nell' uomo; ossia le cause che lo inducono al peccato , ed alle buone azioni : E mostrerò la cu-

cura ed il governo, che deesi avere di esse. Disegnerò quella luce di Prudenza, che dee guidarci nel regolamento e nell' esame delle azioni. E finalmente richiamando le cose al nostro scopo accennerò la maniera di bene istituire quell' esame, di cui si tratta, traendola dalle dottrine esposte come conseguenza delle medesime.

§. I.

Della conformazione delle azioni umane alla Legge in risguardo al modo delle azioni medesime.

L' Uomo, che è una creatura intelligente, ragionevole, libera, opera in un modo proporzionato al suo essere, allorchè agisce conoscendo, e liberamente volendo l' azione. *La cognizione dell' intelletto, la libertà, e l' elezione della volontà* sono i tre elementi delle azioni umane. (*a*) E

(*a*) *Quei moti dello spirito e del corpo dell' uomo, i quali prevengono la sua riflessione, ò si operano in lui senza l' influsso della sua libera volontà, non sono azioni umane. Eglino sono* nell' uomo, *ma non* dell' uomo; *e però posson dirsi* passioni, *che ei soffre, piuttosto che* azioni, *che egli opera. Per la qual cosa essi non sono imputabili all' uomo, a meno che egli non ne sia debitore nella lor causa, per averla egli posta, ò non averla rimossa mentre doveva. Ma deesi seriamente avvertire, che la volontà dell' uomo è sempre li-*

tali azioni la legge prescrive: E però ella rigetta l' obbedienza di coloro, i quali mentre fanno esteriormente e meccanicamente l' opera prescritta, non assoggettano ad essa il loro spirito ed il loro cuore. *Si forinsecus*, dice S. Agostino, *ea, quae Deus jubet, manibus fiant, et in corde non fiant; nemo est tam insulsus, qui praecepta arbitretur implere.* (*Quaest.* 54. *Deut.*) E però si duole il Signore nelle S. Scritture, dicendo = Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è lungi da me = (*Matth.* 15.) E S. Paolo inculcando ai Corinti la limosina dice, che la faccia = Ciascheduno conforme ha stimato meglio in cuor suo, non di mala voglia, ò per necessità: imperocchè Dio ama l' ilare donatore. = (2. *Cor.* 9.)

L' uomo che è un essere intelligente, ragionevole, libero, opera in un modo degno di lui allorchè agisce con una retta intenzione, ed ordina l' opera sua ad un *fine* onesto e conveniente. E però la legge allorchè gli intima una azio-

---

libera e posseditrice degli atti suoi in modo, che niuna cosa può recarle una violenza tale, cui ella volendo non possa superare. Possono le cose esteriori far violenza al corpo, ma ella è sempre padrona di contradire ad esse, di non volerle, e odiarle. Può il timore scuoterla, ò l' ardore di qualche grata passione allettarla; ma se queste cose non giungono a toglierli il senno e la riflessione, e a spogliarla dell' uso della ragione, ella ha sempre il potere e la libertà di condescendere e di resistere, e però la sua elezione e gli atti che ella fa in seguito di questa, son sempre ad essa imputabili.

azione, gli prescrive in conseguenza l' eseguirla per quel fine al quale è ordinata dalla mente del Legislatore, ossia per motivo di quella virtù, per cui ella è prescritta. Questo è ciò che esige la condizione dell' uomo, e che lo distingue dai muti elementi e dai bruti, i quali ubbidiscono alle leggi del Creatore, e servono all' ordine dell' universo senza conoscerlo e per un cieco loro impulso. Laddove Egli conoscendo il fine e lo spirito di quelle leggi, che gli vengono imposte, dee conformarsi alla mente del Legislatore, ed associandosi alla sua sapienza legislatrice dee cooperare col medesimo all' esecuzione dei suoi consigli. E questo è ciò che esige il fine di utilità della legge stessa in quanto è applicata all' uomo; poichè ella tende a renderlo virtuoso; e tale egli si rende coll' eseguirla virtuosamente, quando cioè l' azione con cui si adempie è ordinata in quella specie di virtù, che dalla legge è intesa. Da ciò apparisce con quanta ragione abbiamo i Padri insegnato, che nell' esame sulla moralità delle azioni umane deesi prendere nella massima considerazione il fine per cui furono fatte. *Interest quidem plurimum*, dice S. Agostino, *qua causa, quo fine, qua intentione quid faciat*. (*Lib. contra mend. c.* 7) Ed in altro luogo inculcando la stessa cosa ne aggiunge: *Noveris non solum officiis, sed finibus a vitiis discernendas esse virtutes: Officium autem est, quod faciendum, finis vero propter quod faciendum est.* (*Contra Julian. lib.* 4 *cap.* 3.)

Finalmente l' uomo che è un essere dotato

di

di consiglio e di saviezza regola le azioni sue in un modo conveniente, uniformandosi alla mente di Dio, la quale dispone tutte le cose con soavità, e sapienza, e tutto fa in peso, in numero, in misura; che vale a dire nell' ordine. E tali azioni esige la legge dall' uomo. = Quelli, dice il Signore nel libro della Sapienza, che avran fatte giustamente le opere giuste, saranno giustificati.= (*Sap. c.* 6.) E fare le opere giuste *giustamente* vuol dire non solamente fare il bene, ma farlo nel modo che dee farsi. Influiscono dunque in una azione le *circostanze* che l' accompagnano, e ne modificano la moralità, come nelle cose fisiche gli accidenti modificano i soggetti e contribuiscono alla loro perfezione ò imperfezione.

§. II.

Della conformazione delle azioni umane alla Legge in risguardo alla estenzione degli Ufizi, che Ella prescrive ò vieta.

Ho dimostrato che la legge imposta all' uomo non gli prescrive un ufizio puramente meccanico, ma anche quelle disposizioni e quegli atti interiori che son necessarj per costituire l' azione esteriore in quella moralità, che dalla legge medesima si ha in mira. Dunque la legge impone anche allo spirito dell' uomo, ed a quegli atti della sua volontà, i quali si operano, e si consumano nell' anima senza prodursi al di fuori,

co-

come pure a quelli coi quali ella concepisce e partorisce l' azione esteriore. I Maestri della Scienza Morale hanno pertanto analizato questi atti, e gli hanno ridotti a tre classi principali; cioè alla compiacenza, al desiderio, ed al consenso. Per la qual cosa siccome sono atti buoni e virtuosi il dilettarsi della verità e della virtù, il bramarne l' esercizio, ed il determinarsi al medesimo; così, quando si tratta di cose turpi e vietate dalla legge, la semplice compiacenza in esse è già un peccato; il desiderio sebbene inefficace, in cui uno si pasca, di operarle è un peccato più grande; e la determinazione ed il consenso nell' esecuzione è un peccato anche maggiore.

Inoltre una legge, che prescrive ò vieta un oggetto, si estende anche a quelle cose, le quali hanno una sì intima connessione, od una sì necessaria dipendenza da esso, che ne formano la pienezza ò l' integrità. Quindi è che il Catechismo Romano avverte che tutti i Precetti del Decalogo, mentre vietano alcune cose, ne prescrivono altre a quelle contrarie. = Non avrai altro Dio, dice il Signore avanti di me = E tal divieto include il precetto: = Adorerai il Signore Dio tuo, e servirai a lui solo =. Con pari se non maggiore analogìa dobiamo dire che i precetti i quali prescrivono una cosa, vietano la contraria. Inoltre una legge, che vieta un azione od un vizio, vieta anche quelle cose che inducono per se stesse al medesimo; ed una legge che comanda una azione ò una virtù, prescrive anche quelle cose sen-

za

za le quali nè quella può eseguirsi, nè questa sussistere. Così quella legge, che vieta l' impurità, vieta anche quelle cose che inducono ad essa; e la legge, che prescrive l' orazione, vieta la dissipazione dello spirito. Lo stesso dee dirsi quanto ai termini relativi: Quella legge, per esempio, che ordina ai Ministri della Chiesa di predicare l' Evangelio, ordina anche ai popoli di ascoltarlo; e quella che comanda ai figliuoli di famiglia la dipendenza dai loro genitori, intima anche a questi il dar loro esempj ed insegnamenti virtuosi.

Finalmente la Legge, mentre ordina ò vieta un obbietto, non contempla soltanto chi lo eseguisce, ma anche i cooperatori; secondo quel detto del Signore: *Digni sunt morte non solum qui faciunt, sed qui consentiunt facientibus.* (*ad Rom.* 1.) In conseguenza mentre ella intima ad alcuni una cosa, impone anche a quei, che hanno di questi la cura ò il regime, di usare della loro autorità sopra di essi per farla ad essi eseguire; e dichiara come principali rei di un delitto, quei, che, potendo e dovendo impedirlo, lo hanno anzi provocato col comando ò colla loro autorità. In simil guisa mentre una legge prescrive una azione, insinua anche al corpo dei sottoposti il darsi vicendevoli consigli e fraterne esortazioni nell' ubbidienza ad essa; e dichiara partecipi della prevaricazione quei, che col loro assenso, ò con consigli perversi, ò coll' applaudire al vizio, ò col biasimo e derisione della virtù hanno provocato alcuno alla violazione di essa. Ella insinua alla

società dei fratelli il soccorrersi e sostenersi vicendevolmente nell' osservanza della medesima; ed intima a coloro, i quali ardiscono di proteggerne i violatori, aprendo ad essi le vie, e presentando i mezzi della prevaricazione, che li riconosce rei dello stesso delitto: Ella intima in modo particolare a coloro, che ò per debito di giustizia, ò per legge di fraterna carità hanno uno special dovere di opporsi ai delitti, e di zelare la giustizia, il far ciò, usando a tale effetto le opportune correzioni, ò il nerbo della loro autorità, ò denunziando, secondo il precetto del Signore, alla Chiesa ed ai loro legittimi Superiori i contumaci, e condanna altamente coloro i quali si tengono muti, e conniventi sulle iniquità della terra. *Si peccaverit anima*, dice il Signore, *et audierit vocem jurantis, testisque fuerit quod aut ipse vidit, aut conscius est: nisi indicaverit, portabit iniquitatem suam*: (*Levit* 5.) Ed altrove per bocca dell' Apostolo: *Nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum, sed magis redarguite*; (*ad Ephes.* 5.) (a)

§. III.

(a) *Nelle scuole di morale sogliono disegnarsi le suddette concause di un' azione, essia quei che in diverse guise vi cooperano, colle parole comprese in questi Versi*

Jussio, consilium, consensus, palpo, recursus.

Participans, mutus, non obstans, non manifestans.

§. III.

Della bontà, e della malizia delle azioni umane.

Ho dimostrato che l' onestà di una azione consiste nella conformità di essa colla legge, e la disonestà nella sua difformità da quella. Ho provato inoltre, che quando una legge prescrive ò vieta una azione non contempla soltanto l' uffizio ò l'obbietto esteriore di essa, ma anche il fine, e le circostanze, dalle quali cose risulta la pienezza, ò l' integrità dell' azione medesima. Dunque perchè una azione sia buona, ed onesta, conviene che sia onesto l' obbietto, e retto il fine, e convenienti le circostanze. Se una di queste tre cose manchi ò sia turpe, l' azione diviene imperfetta ò deforme. Poichè è cosa degna di riflessione che per costituire una azione buona e degna di Dio, e delle ricompense eterne conviene, che buona sia in tutte le sue parti, e che ella cessa di essere tale per il vizio di qualsivoglia parte di esso. *Non est actio bona simpliciter*, dice S. Tommaso, *nisi omnes bonitates concurrant: quia quilibet singularis defectus causat malum; bonum autem causatur ex integra causa.* (1. 2. *q.* 18. *art.* 4.)

Nè la natura dell' obbietto, del fine, e delle circostanze determinano solamente la moralità di una azione, cioè la sua bontà e malizia; ma influiscono ancora nella quantità, e nella specie della moralità medesima, ossia nella diversa misura, e nella diversa specie della bontà, ò malizia di esse.

Quin-

Quindi è che il Signore parlando di alcuni, i quali si prestavano ad obbietti turpissimi, dice, che diventarono abbominevoli come le cose, che amarono: *Facti sunt abominabiles sicut ea, quae dilexerunt. Osee cap.* 9. E così per lo contrario tanto migliori e più eccellenti sono le azioni, quanto più degno ed eminente, quanto più necessario, ed a noi più conveniente è l' obbietto di esse. E rapporto al fine io ho già di sopra ampiamente dimostrato come una azione si corrompe da una intenzione perversa: e come le azioni stesse, che son per loro natura indifferenti, si santificano con una buona intenzione. Chi poi ignora l' arte eccellente dei Giusti di Dio nel dare un pregio ed un lustro eminente alle azioni loro anche più piccole e più comuni, facendole per fini i più santi, i più perfetti, ed ordinandole a questi colle più pure e colle più nobili disposizioni del loro cuore? Finalmente quanto alle circostanze, chi non sà che la qualità della persona, (*a*) e qualche singolare dignità, ò ministero, di cui ella sia rivestita, esige da essa dei doveri speciali, e gli impone sotto una più severa sanzione molti dei doveri comuni? ed il pec-

(*a*) *Tutte queste diverse circostanze nelle Scuole di Morale si riducono a sette; cioè la persona, la cosa, il luogo, i mezzi, il motivo, il modo, il tempo: e sono indicate colle parole, che compongono questo verso:*

Quis, quid, ubi, quibus auxiliis, cur, quomodo, quando.

cato stesso non è egli tanto più reo, quanto più degna ò più propinqua a noi è la persona, contro cui si pecca ? Chi ignora che la cosa stessa, intorno a cui si aggira l' azione, influisce in questa in ragione della sua maggiore ò minore quantità, e per il motivo di speciali prerogative ò pregi, di cui ella è ornata ? Chi non distinguerà per esempio il furto di un vaso destinato ad usi terreni da quello di un vaso consacrato alla celebrazione dei divini misteri? E gli effetti ò buoni ò rei dell' azione medesima, ed il suo influsso ò cooperazione nel bene ò nel male altrui non cospirano anch' essi nella moralità di essa ? Così chi non vede quanto influisca nella decenza ò indecenza delle azioni la qualità del luogo ò sacro, ò pubblico, ò nel cospetto di molti ò di pochi, ove ella viene eseguita ? Come pure la qualità del tempo? Poichè vi sono dei tempi destinati specialmente all' esecuzione di alcuni doveri ò civili, ò domestici, ò religiosi; Vi sono dei giorni sacri, dei tempi addetti al digiuno, ò all' assistenza al sacrifizio ed alle funzioni della religione. E siccome le azioni che influiscono nell' osservanza di questi tempi acquistano un nuovo lustro per tal circostanza; così quelle che influiscono nella violazione di essi contraggono per ciò una nuova reità. La stessa quantità del tempo, ossia durazione dell' atto, non lo rende forse ó più virtuoso ò più reo ? Inoltre influiscono nella moralità di una azione i mezzi più ò meno eccellenti, più ò meno turpi

con

con cui viene eseguita: E finalmente la maggiore ò minore inclinazione ed ardore dell' animo verso di essa, e la maggiore ò minore cognizione ò libertà, con cui si opera. Così per esempio chi non sà, doversi considerare nel giudizio morale di un delitto se esso fu commesso per ignoranza, ò per fragilità, ò per malizia; se fu commesso per un abito vizioso, e per una rea consuetudine, ò per la sorpresa di una insolita tentazione?

Una importante conseguenza risulta poi da tutta questa dottrina: Cioè che una sola e medesima azione può contenere una moltiplice malizia, e che perciò coll' eseguirla possono commettersi molti peccati tra loro diversi e gravissimi. Fongasi per esempio una Donna, che porta nel Tempio del Signore il lusso e la immodestia degli abiti per sedurvi alcuno. Chi non vede in questa sola azione la violazione della carità nello scandalo, della religione nella profanazione del luogo santo, della castità nel fine?

§. IV.

Alcune particolari osservazioni sui peccati; cioè sulla distinzione numerica e specifica di essi, e sul discernimento dei gravi dai minori.

Da tutto quel che ho detto fin quì concludesi poi che nell' esame morale della nostra vita, e nel discernimento dei peccati tre cose debbonsi col-

colla massima diligenza investigare, e considerare; cioè il numero, la gravità, e la specie di essi. Il Sacro Concilio di Trento insegna manifestamente questa dottrina parlando del giudizio sui peccati e sulla vita dei Cristiani, il quale si fa nel sacro Tribunale. = Conviene, egli dice, che vi si manifestino dai penitenti tutti i peccati mortali, dei quali dopo una diligente discussione di se stessi si rimembrano. = Ecco indicata la investigazione del numero di essi. = Conviene che vi si spieghino tutti i peccati mortali, poichè quanto ai veniali, sebbene sia cosa buona ed utile il palesarveli, pure possono senza colpa tacervisi, e con molti altri rimedj espiarsi. = Ecco prescritto l' esame sulla gravità dei peccati. Finalmente esso apertamente ci insinua il discernimento delle diverse specie di essi. *Sess.* 14. *Cap.* 5 Resta dunque, che noi diamo alcune regole fondamentali per fare esattamente questo esame sui tre oggetti di sopra indicati.

Il numero dei peccati, egualmente che delle azioni virtuose in una medesima specie risulta principalmente dalla moltiplicità degli atti perfetti e consumati, siano questi interni, ò esterni. Per conseguenza una azione sebbene complessa e durevole, quando sia moralmente continua e connessa, non costituisce che un sol' atto; laddove l' interruzione, ed il posteriore rinnovellamento della volontà sopra di essa produce una nuovità di azione. La quale interruzione in tre modi principalmente accader suole; cioè qualora la volontà

ò

à per se medesima cessa dall' azione, e si rivolge ad altro pensiero; ò è richiamata altrove da qualche causa esteriore, la quale la fissa in altro oggetto; e finalmente qualunque volta insorgendo in noi una volontà contraria alla prima, revoca questa, e la interdice. Imperocchè è manifesto, che in ciascuno di questi tre casi non può la volontà ritornare all' azione intertotta, senza formare una nuova determinazione in essa, e rinnovellarne il consenso: E questa nuova elezione, e rinnovellamento di consenso sono nuovi atti, egualmente che l' opera esteriore e sensibile, che è prodotta da questa nuova volontà. Quindi è che per rilevare la moltiplicità delle ricadute in un dato peccato conviene esaminare quante volte la nostra volontà ha fatto ritorno al medesimo colle sue compiacenze, co' suoi desiderj, col suo consenso.

La diversa specie poi dei peccati risulta ò dalla opposizione a diverse specie di virtù, ò da una opposizione diversa alla virtù istessa; poichè sovente la virtù è di tal natura, che sta in mezzo tra due estremi opposti, e tra loro contrarj, cioè tra un vizioso eccesso, ed un vizioso difetto. Onde il Signore ci intima = *Non declinabitis neque ad dexteram, neque ad sinistram, sed per viam quam praecepit Dominus Deus vester, ambulabitis.* (*Deut.* 5.)

Quanto poi al discernimento della gravità dei delitti non vi ha dottrina più sana di quella che ci dà S. Agostino = Quali peccati, egli dice,

siano leggieri, e quali gravi deesi ponderare col giudizio divino e non coll' umano... Poichè ve ne sono alcuni, i quali si reputerebbero leggierissimi, se nelle Scritture non ci fossero mostrati assai più gravi di quello, che si hanno nella opinione degli uomini. Poichè chi crederebbe reo del fuoco della gehenna colui, che avrà detto stolto al suo fratello, se la verità non cel dicesse?... Si aggiunge che i peccati per quanto gravi ed orrendi, quando son venuti in consuetudine, si credono piccola ò niuna cosa = (*Enchir. cap.* 78. 79.) Ed in altro luogo dopo aver confutato alcuni, i quali credevano che non fossero per nuocere alla loro salute i peccati, nei quali perseveravano, sul fondamento che facevano delle elemosine, e con tal mezzo impetravano le orazioni dei Santi in lor vantaggio, conclude: = Sebbene qual sia questa misura, e quali siano quei peccati, che in tal guisa impediscono il giungere al regno di Dio, che possa tuttavia impetrarsi indulgenza per i meriti dei santi nostri amici, è cosa difficilissima l' investigarlo, e pericolosissima il definirlo. Per me, non ho potuto pervenire ad indagarli, per quanto studio io abbia finora impiegato su tale oggetto. E forse essi ci sono ascosi, affinchè la nostra cura e zelo di crescere nella virtù non si rallenti e divenga pigro nell' evitare tutti i peccati, qualunque siano. Poichè se noi sapessimo quali sono quei delitti, per i quali ancorchè siano permanenti in noi, nè si consumino coi progressi in una vita migliore, deesi cercare e spe-

sperare l' intercessione dei Giusti, la pigrizia umana si ravvolgerebbe sicura in essi... Laddove ora, mentre ci è occulta la misura della veniale iniquità anche permanente, si usa una cura più vigilante di elevarci ad uno stato migliore, insistendo all' orazione, e nel tempo stesso non si trascura di farci amici i Santi per mezzo delle inique ricchezze. = (*De Civit. Dei lib.* 21. *C. ult.*) Da questi principj di S. Agostino risulta che per fare un esatto discernimento tra i peccati gravi e leggieri, debbonsi deporre le opinioni ed i raziocinj puramente umani; poichè i peccati non si ponderano col giudizio dell' uomo: e che neppure deesi risguardare alla consuetudine, poichè questa ha per piccoli, e talora per nulli i peccati anche gravissimi: Ma che deesi consultare il giudizio di Dio annunziatoci nella sua santa parola, e spiegatoci dalla bocca della S. Chiesa: E che finalmente per quanto studio si apporti in tal ricerca sovente accade, permettendolo il Signore per giusti suoi consigli, che non si giunga alla investigazione della verità, e siamo costretti a rimanere nell' oscurità, operando la nostra salute con timore e tremore.

I maestri pertanto della scienza morale guidati da tali principj hanno determinato alcune regole fondamentali per discernere nella parola di Dio e della S. Chiesa l' annunzio dei peccati gravi. La gravità della pena imposta ad un delitto, hanno eglino detto, è un argomento della gravità del delitto medesimo. Se dunque nelle sante

Scrit-

Scritture si trovi annunziata ad alcuni delitti la maledizione, la morte, l' esclusione dal regno, la separazione da Cristo, dobbiam credere, che quei delitti son gravi. Lo stesso giudizio dee formarsi di quelli, dei quali ci si annunzia che ci spogliano dei doni e delle grazie migliori del nostro Padre celeste, e delle prerogative eccellenti della sua divina adozione in figli ed eredi suoi, in templi del suo Santo Spirito, che estinguono in noi la Carità che è l' anima ed il fine della legge. E poichè la Chiesa di Dio è animata da quello stesso Spirito di verità, che ha dettato le sacre Carte, se si osservi, che ella annunzj delle pene gravi ad alcuni delitti, che imponga nei suoi Canoni penitenziali delle gravi e lunghe sodisfazioni per espiarli, e che interdica a chi li opera la partecipazione ai tesori della Religione, ed intimi loro l' anatema, e la separazione dal suo seno, ò dal luogo santo, ò dai santi Sacramenti, ò dalla sepoltura ecclesiastica; non dobbiamo noi parimente concludere, che quei delitti son gravi, e mortali? Inoltre riflettendo quei Teologi, che la misura di un delitto parte nelle azioni umane dalla natura del loro obbietto, dal fine, e dalle circostanze di esse, hanno concluso, che elleno sono delitti gravi qualunque volta alcuna di queste cose perverta gravemente, ò rovesci l' ordine stabilito da Dio; ossia estingua la carità verso di esso, ò verso il Prossimo, ò verso noi stessi. Ed in conseguenza hanno osservato, che i peccati stessi, i quali per la natura del loro obbietto sareb-

rebbero veniali possono sovente divenir gravi per ragione del fine, e delle circostanze. Così per esempio divengon tali per l' errore della coscienza, allorchè ella giudica grave peccato ciò, che si fa, mentre sarebbe leggiero: come pure per il grave scandalo, che recasi talora con essi ai fratelli; e per il pericolo prossimo di caduta in peccato mortale, in cui essi pongono noi stessi: In simil guisa divien grave delitto una azione per ragione del fine gravemente cattivo, a cui è da noi ordinata, ò del veemente affetto con cui ci portiamo in essa, e per cui ad essa ci attacchiamo sì tenacemente, che saremmo disposti a non abbandonarla quando anche fosse mortalmente rea: Finalmente per il formale disprezzo del Legislatore, ò della legittima autorità, da cui Ella ci viene interdetta, commettendola con questa espressa intenzione di insultarla, e di averla in dispregio. Hanno per ultimo saviamente osservato quei Moralisti, che mentre vi sono più generi dei peccati, che ammettono dei gradi di venialità, e di gravità in ragione della maggiore ò minor misura dell' obbietto; ve ne sono altri generi, dei quali l' obbietto in tutta la serie loro è grave, e che non ammettono gradi, se non di una gravità maggiore, ò minore, senza mai escire dalla sfera della gravità. Di tal natura sono i peccati della impurità, e molti altri.

§ V.

Delle passioni, e degli affetti dell' Uomo. Della cura d' essi, e della conformazione dei loro atti alla Legge.

Nel trattare della conformazione dell' azioni umane alla legge, e nell' indicare la bontà, ò malizia, che in esse da ciò risulta, io non ho parlato che di quelle azioni, le quali partono dalla ragione e dalla volontà dell' uomo. Ma l' uomo ha in se un altro Principio attivo, di cui i moti conviene conformare alla legge, onde tutto l' uomo sia retto e nell' ordine. E questo principio è l' appetito sensitivo. Analiziamo dunque questa cosa.

L' Uomo, che nella parte migliore di se col suo intelletto penetra le cose, e ne giudica, e colla sua volontà si porta in esse, ò le aborre, è pur dotato nella sua parte interiore di una facoltà di concepire, e di sperimentare un sentimento del bello e del buono, come pure del turpe, e del tristo di esse, e specialmente rapporto alle cose sensibili; e per tale affezione egli sentesi inclinato ad appetirle, ò a fuggirle. Questa emozione pertanto dicesi Passione. Ella è accompagnata ordinariamente da qualche moto nel corpo, e specialmente nel cuore, e nella regione del petto, e dello stomaco. Quindi viene in quelle parti la dilatazione ed il restringimento, l' esultazione ed il languore, l' abbattimento, e lo stimolo della vivacità e dell' ardire ec. Di

là

là ci diffonde nelle altri parti del corpo, e finalmente và a porre la sua sede sul volto, ove le passioni si manifestano al pubblico. (*a*)

Più Autori hanno fatto delle accurate analisi delle passioni, le quali sono utilissime a leggersi per conoscere, e governare noi stessi: ma specialmente son necessarie ai Direttori delle anime, per la cognizione, e la cura dei penitenti che si gettano ai loro piedi. Imperocchè poco frutto certamente faremo nella direzione propria, ed

(*a*) *Si adotta in questo luogo il volgar linguaggio per la comune intelligenza. Poichè le passioni non son già fuori dell' anima; quasi ella non ne risenta le affezioni, e le inclinazioni: essa è quella, che nell' uomo sente, che conosce, che vuole. Nè l' anima è già divisa in parti, cioè in una parte superiore, ed in una inferiore: essendo essa una sostanza semplicissima. Ma serve moltissimo quel linguaggio per spiegare i diversi e sovente tra loro contraddittori stati, nei quali l' uomo in un tempo medesimo talvolta si trova. Poichè talora mentre la sua volontà dietro la luce serena dello spirito aderisce tranquillamente ad una cosa, egli sentesi una forza, che lo spinge in essa non già con calma, ma con agitazione e con ardore, e talora mentre conosce, ed ama una cosa come buona, sentesi atirarre da un altra, che egli conosce cattiva, e sovente si presta a questa operando con ribrezzo il male che egli conosce, ed odia. Per spiegar dunque questi stati si considera la volontà dell' uomo come la sede delle sue tranquille determinazioni, ed il cuore come la sede degli affetti: e questo comune linguaggio è adottato anche dalla Religione.*

ed altrui finchè non conoscansi le passioni di coloro, cui vogliam reggere, e specialmente quelle, che predominano in essi. Simili ad un Medico, che cura l' infermo senza conoscer le cause e gli stimoli della sua malattìa, noi non opereremo nulla in quella direzione, ed anche, operando molto, concluderemo ben poco, perchè opereremo poco a proposito. (a)

Pos-

(a) *Il principio di tutte le passioni è dottamente dimostrato da S. Agostino esser l' amore. E però egli conclude:* „ *Il desiderio è l' amore aspirante ad un bene, che non si ha. L' allegrezza è l' amore che gode di un bene che si ha. Il timore è l' amore fuggiasco da un male futuro. La tristezza è l' amore, che non vuole il male, che si ha.* Lib. 14. de Civit. Dei cap. 7 *Ma se tutte le passioni si consolidano nel solo amore, in quanto esso è di tutte la radice; son però molto tra loro e dall' amore stesso diverse. E però i Maestri della Scienza Morale distinguono quelle che essi dicono figlie dell' appetito* concupiscibile *colle quali cioè egli si muove incontro ad un bene, ò ad un male non arduo, le quali sono* l' amore, il desiderio, l' allegrezza, *e le contrarie a queste,* l' odio, la fuga, la tristezza; *e quelle che partono dall' appetito che essi dicono* irascibile; *colle quali cioè si muove incontro ad un bene ò ad un male arduo, e queste sono* la speranza, la disperazione, l' ardimento, il timore, e l' ira. *Da queste passioni primarie ne derivano altre secondarie, e miste, come* l' emulazione e l' invidia, il zelo e lo sdegno, il pudore e l' impudenza, la compas-

sio-

Possono poi le passioni eccitarsi in noi per una moltiplice via; cioè primieramente dalla volontà; poichè l' anima può, quando vuole, suscitare in se le imagini di quegli oggetti, incontro a cui si destano i moti dell' appetito sensitivo. In secondo luogo dalle cose esteriori, le quali fanno una impressione sopra di noi, che non si arresta ai sentimenti del corpo, ma passa alla imaginazione, ed alla sede della sensibilità. Finalmente dal corpo medesimo, che sovente, anche malgrado la volontà, si muove con tali moti, i quali eccitano l' imaginazione, e le passioni.

Questa patetica facoltà fu data in principio da Dio all' Uomo, affinchè cercasse il bene, e fuggisse il male con maggiore inclinazione, ed ardore. (*a*) E però i suoi moti erano allora retti dal-

---

sione, il pentimento, la gratitudine, l' ammirazione ec. *Tutte queste passioni hanno i loro proprj oggetti, le loro cause, i loro affetti: e vi sono delle regole morali per il governo di ciascheduna di esse, le quali sono state eccellentemente trattate dai Padri, specialmente nei loro Scritti Ascetici, ed anche da alcuni Scrittori posteriori all' epoca di essi, dei quali il primo è S. Tommaso* 1. 2. *q.* 22. *e seguenti fino alla* 49.

(*a*) *La filosofia morale ha distinto in questo sentimentale appetito, come nei sensi esteriori del corpo, quattro parti; cioè la vivacità, ò il vigore di sentire, la quale in alcuni è maggiore, minore in altri; la necessità di sentire per cui l' uomo è costretto, anche suo malgrado, a sperimentare*

l'

dalla Ragione. Non si destavano se non sotto il comando di essa, e non erano nè più veementi, nè più durevoli di quanto la Ragione istessa lor comandava. Ma allorchè la Ragione dell' Uomo si sottrasse all' Impero di Dio, egli sentì nascere in se stesso uno sconvolgimento d' ordine. Sentì il suo appetito sensitivo ribellarsi alla sua Ragione, ed andar dietro ad una perturbata immaginazione, e ad una malnata concupiscenza, che tumultuariamente, e ciecamente si portava, quasi a beni, a cose, che non eran beni. Due disordini da ciò nacquero nelle passioni: Elleno si rivolsero ad oggetti, ai quali non conveniva; ed a quelli stessi, cui era loro lecito, e conveniente l' appetire, non si portarono con una giusta moderazione.

Con-

---

l' impressione delle cose ; l' utilità di sentire , *poichè non solo ci portiamo al bene e sfuggiamo il male con maggiore ardore , ma distinguiamo anche quando la nostra sensibilità è sana e retta , il bene e il male medesimo ; finalmente* la brama e l' inclinazione di sentire (libido sentiendi), *la quale se sia rivolta alle vanità della terra , ed alle cose vietate , o se si limiti nei piaceri dei sensi, è figlia della concupiscenza , e però madre del peccato . Questa osservazione è necessaria specialmente ai Direttori delle anime, affine di non confondere nei penitenti la brama di gustare dei vietati diletti colla vivacità necessità , in cui talora son posti di sentirli , ed affine di non prendere questa necessità per un colpevole appetito , od un reo appetito per una vivacità innocente.*

Convien dunque prender cura delle passioni nostre, e richiamarle sotto l' impero della Ragione, da cui si sottrassero; convien mortificare, ed estinguere quelle, che si portano in oggetti indebiti; conviene ridestare, ed animare quelle, che tendono al bene, e che sono in noi sopite; convien finalmente frenare e reggere quelle, che tendono alle cose di lor natura oneste, ma vi tendono senza una giusta moderazione. Questo è ciò che ci insegna S. Agostino con quelle eccellenti parole: „ Quegli vive giustamente, il quale è un retto estimatore delle cose; ed è tale colui, il quale ha una dilezione ordinata, onde non avvenga, che egli ami ciò, che non dee amarsi, ò non ami ciò, che amar si dee, ò ami con egual amore quelle cose, che debbono amarsi con un maggiore, ò minore amore, ò ami con un minore, ò maggiore amore quelle, che debbonsi amare con amore eguale. „ *De doctr. Chr. lib. I. cap.* 27. Applicando questo principio alle cose, cui deesi amare, è noto a tutti, che tra i beni il sommo, ed unico vero Bene per se medesimo è Dio; gli altri beni poi in tanto son tali, in quanto partecipano di quel Bene sommo, ò ci conducono al possesso di esso. In conseguenza deesi amore alle creature ragionevoli sì umane, che angeliche per l' immagine, e similitudine, che elleno portano di Dio, e tanto maggiore amore, quanto elleno son più vicine, e più simili a Lui per la comunicazione alle sue perfezioni, e quanto sono più propinque a noi, ò ci recano

mag-

maggiore ajuto per portarci in Dio. Quanto poi ai beni temporali, e caduchi: „ L' Uomo temperante, soggiunge S. Agostino, ha questa regola di ben vivere stabilita nell' uno, e nell' altro Testamento, che niente di essi ami, niente giudichi degno di essere appetito per se medesimo; ma ne adopri quanto basta per la necessità della vita, e dei doveri, colla moderazione di uno, che ne usa, non coll' affetto di uno, che li ama. „ *de moribus Eccl. lib. I. cap.* 21.

Chi dunque vuol ben dirigere la propria vita dee prima di tutto conoscere quali amori albergano nel suo cuore, e principalmente quale è l' amore, che vi predomina, poichè da questo ordinariamente dipendono gli altri. Esso può conoscersi dalle sue proprietà e dai suoi effetti. Poichè è proprietà dell' amore l' andare in traccia dell' oggetto amato, affine di saziare col possesso di esso il naturale suo appetito. Esso è in conseguenza irrequieto, ed attivo: l' amore, dice S. Agostino, non può rimanersi inerte nell' anima amante. E poichè nell' andare in traccia dell' oggetto amato incontra sovente difficoltà, e fatica, esso è forte per superar quelle, nè questa gli è grave. = I travagli degli amanti, dice S. Agostino, non son gravosi, ma anzi dilettano anch' essi: come son quei dei cacciatori, dei pescatori, dei vendemmiatori, dei negozianti, e di tutti coloro, che con piacere si esercitano in qualche gioco. = Quanto poi agli effetti dell' amore primieramente egli assoggetta l' amante

all'

all' amato , e lo fà servo di esso . Onde Gesù Cristo parlando di coloro che presumono di dividere il loro cuore tra Dio e il Mondo, dice = Nessuno può servire a due Padroni = (*Matt.* 6) Inoltre l' amore fà concepire all' amante una singolare , ed alta estimazione dell' oggetto amato. Così gli amatori del Mondo stimano grandemente le cose , che sono in esso , mentre gli amici di Dio le stimano ben poco, perché non le amano . Di più esso rende l' amante simile alla cosa amata ; onde S. Agostino dicea = Noi abbiamo la legge di non amare alcuna cosa di questo mondo in quella sentenza principalmente del Redentore; *non vogliate conformarvi a questo secolo ;* la quale insieme ci dimostra , che ciascuno si conforma a quello , che egli ama . = Inoltre l' amore unisce l' amante all' amato, primieramente per l' affetto della volontà , per cui egli vuole ciò , che vuol questi ; e quindi anche , quanto è possibile , per la presenza corporale , o personale , e per il desiderio di questa . Alla quale unione segue una vicendevole adesione , che si fà e per i pensieri dell' intelletto , e per gli affetti della volontà , coi quali gli Amanti riposano vicendevolmente in se stessi . Compagne poi di tale adesione sono una difficoltà di separarsi dagli oggetti amati , il dolore di venirne privi , ed il languore, che viene a dare la tristezza, per la loro assenza ; mentre lo spirito già assorto in essi non hà più vigore e vivacità per rivolgersi altrove . Finalmente l' ultimo effetto dell' amore, quando è forte ed intenso , è

il zelo per cui contradice, e rimuove tutto ciò che ripugna al bene amato o dell' amico. Così chi ama grandemente il proprio onore resiste vigorosamente a chi attenta contro di esso; e chi ama ardentemente Iddio, e la sua Chiesa, e la salute del Prossimo, zela per essi.

Da questi segni adunque posson distinguersi le passioni, che regnano in noi. Ma quale è la cura di esse? Come potrem noi eccitare i buoni affetti; come estinguere i cattivi.; come ridurre gl' intemperanti ad una giusta moderazione? Io spiegherò ciò in seguito, ove parlerò anche insieme della cura delle nostre abituali disposizioni, dei rimedj ai peccati, e dei mezzi al bene oprare: ma più particolarmente lo spiegherò nell' esame dei peccati, che si commettono negli spettacoli, nelle pompe e nei piaceri del secolo; ove mostrerò, che queste cose estinguono tutti i buoni affetti, e fomentano tutte le ree passioni, e spingono oltre la giusta moderazione quelle, che per se medesime sarebbero innocenti.

§. VI.

Applicazione delle dottrine esposte all' esame pratico dei peccati, che si commettono negli spettacoli, nelle pompe, e nei piaceri del secolo.

Dalle dottrine finquì esposte apparisce qual diligenza e quale estenzione deesi a quell' esame pra-

pratico, che è lo scopo di questo Scritto. Nel confronto delle vanità, e dei piaceri del secolo colla legge debbono gli amatori del mondo esaminare se in quelle cose l' obbietto, ò il fine, ò le circostanze siano giammai in alcuna contradizione con essa : e se trovisi in loro qualche reità debbono considerare non solo se eglino ne furono i principali esecutori, ma anche se vi hanno in qualche parte cooperato e consentito: debbono seriamente investigare il modo, con cui hanno comunicato a quelle opere di iniquità, cioè se coi moti e cogli affetti del loro cuore, ò anche coll' opera esteriore, e saper divisare in quei moti, ed in quegli affetti i varj gradi, e la moltiplice malvagità: e finalmente debbono ponderare sulle bilance di Dio la gravità dei delitti, discernere la varietà delle loro specie, numerare la moltiplicità delle ricadute.

Oh se eglino avessero la serietà e la pazienza di istituire sopra se stessi e sulla loro condotta un tale esame! Eglino si troverebbero forse rei di molti delitti, ai quali non avevano giammai pensato, e concepirebbero un ribrezzo di se stessi vedendosi carichi delle maledizioni del cielo mentre credeansi di esser giusti. Ma eglino non fanno così.

Primieramente essi credono di esaminare bastantemente se stessi, quando si richiamano al pensiero i peccati palpabili della carne, senza darsi gran cura di investigare i peccati dello spirito: non ostante che la Chiesa di Dio li avverta che

an-

ancor questi = rendono gli uomini figli di ira e nemici di Dio ; e che talora fanno all' anima delle ferite più gravi, e la pongono in maggiori pericoli che quei che si commettono manifestamente = *Conc. Trid. Sess.* 14. *cap.* 5.

In secondo luogo eglino non prendono quasi mai in considerazione certe circostanze, e certi incidenti, che sono sovente più vituperevoli della colpa stessa, perchè ne aumentano la gravità , ò sopraggiungono ad essa nuove specie di malizia. Così non considerano per esempio certe detestabili misure prese per istillare una passione: certi desiderj e certi fini, di cui l'ignominia e la vergogna si fa sentire anche al loro cuore, il quale però tira sopra di essi un velo rivolgendosi a contemplare solo l' azione esteriore. Non riflettono all' impressione che la loro condotta fece negli animi altrui e le conseguenze di seduzione e di danno che recò ad essi: non pensano che il luogo stesso del loro delitto , ed il tempo in cui lo commessero glie lo interdiceva .

In terzo luogo eglino non risalgono quasi mai ai principj delle loro azioni , nè alle passioni, che le produssero ò le animarono ; mentre dalle affezzioni del nostro cuore devono le azioni nostre principalmente apprezzarsi: Per esempio eglino riflettono talora sui loro trasporti e sulla loro antipatìa verso quella persona che con sacro nodo è ad essi unita, ma non considerano poi che altre passioni straniere ispirano loro quella antipatìa ; che una inclinazione per i divertimenti del secolo ren-

de

de loro insopportabile la quiete, e la serietà domestica ; e che il cuor loro troppo perduto dietro al mondo ed ai suoi vani trastulli non può ridursi al dovere, Eglino si riconoscono rei talora di qualche impuro desiderio ; ma non considerano che il loro cuore ad altro non mira, che ad ispirare una rea passione in un oggetto, per il quale egli si sente già internamente acceso, e che questo veleno diffondesi per tutta la loro condotta, che i loro pensieri e tutto il corpo delle loro azioni è contaminato da questa intenzione. Eglino fissano talvolta la loro attenzione su quegli interni assalti, che dà al loro cuore la debolezza della carne, e su quei dubbiosi movimenti della legge delle membra, nei quali tanto difficile lor riesce il distinguere da qual parte la vittoria piegasse : ma perchè non considerano ancora, che essi amano tutto ciò che fomenta, ed accende questa funesta passione; che vivono in mezzo a certe occasioni che la risvegliano; che in queste ricevè il loro cuore la prima ferita, ed essi incontrarono il primo scoglio alla loro innocenza; che tutte le infedeltà della lor vita hanno avuto origine da questa malnata passione, e che essa è il fondo ed il carattere dei loro costumi?

Un altro difetto che gli amatori del mondo commettono nell' esame della lor vita si è, che eglino contenti di ravvisare quei peccati, nei quali il corpo della iniquità si è eseguito e consumato tra le loro mani, non riflettono quasi

mai

mai a quelli, cui hanno cooperato in mille guise. Io non parlo quì di quelle Madri di Famiglia, che ispirano ai loro figli la mollezza e l' amore delle vanità, e che si fanno lor scorta ed esempio nel partecipare ai piaceri del secolo: Non parlo di quei Padri, e di quei Padroni che si tengono muti ed indifferenti sul libertinaggio dei loro figli, e dei loro servi. Ma, ahimè! tutta la terra è piena di scandali. Risuonano nelle private conversazioni e nelle pubbliche strade le derisioni della vita sobria e pia, e gli inviti, ed i plausi alla empietà, ed alla dissolutezza: e quelle lingue sacrileghe non riflettono che Dio ripeterà dalle loro mani la caduta di tutte quelle anime, alle quali eglino furono pietra di scandalo. Si aprono dei teatri, dei balli, dei festini, delle conversazioni, ove non respira che l'aura del secolo, ed il fiato pestilenziale della voluttà: e quei che ne sono gli autori, e gli attori, ed i fomentatori non pensano che son rei davanti a Dio di tutti gli effetti funesti, che il contagio da loro recato in mezzo al popolo vi ha prodotto. Si insinuano nella società dei fedeli, e vi si fanno circolare dei libri che insegnano le vie della malizia e del libertinaggio; si espongono in faccia al pubblico delle pitture e delle statue impudiche; anzi gli stessi Esseri viventi e ragionevoli in ambedue i sessi si producono all' aspetto degli uomini, ed entrano perfino nel Santuario di Dio colla seduzione della Babilonia nei loro abiti ed ornamenti, nei loro atti, nei loro moti, nelle lo-

loro parole, ed in tutto il portamento della loro vita: E non considerano costoro che un Dio giusto osserva, e misura, e conta tutte le prevaricazioni di cui essi furono la cagione, e la rovina di tutte quelle anime che per loro colpa perirono, e che Egli ne chiederà loro un conto molto severo nel giorno dell' ira sua. Finalmente quanti si rendono partecipi degli altrui peccati con un colpevole silenzio, ed inattività, mentre la legge della giustizia e della carità gli obbligava a parlare, ad istruire, ed a far se stessi argine alle iniquità? Ahimè! che tra quelli stessi, i quali fanno professione di pietà, molti guardano con occhi asciutti le ingiurie che si fanno al loro Dio, e la rovina dei loro fratelli; quasi lor basti di aver cura di se stessi e non del prossimo loro: molti nell' udire dei discorsi indecenti, e nel vedere delle turpi azioni si sentono agitati internamente, si trovano malcontenti ed angustiati di essere in quel luogo; ma non hanno il coraggio, e la virtù di parlare e di contradire; e così per una colpevole pusillanimità si fanno partecipi dei delitti, e delle altrui cadute.

E quanto al numero dei peccati chi vi ha tra gli amatori del mondo che si esamini con esattezza? Con un cuore, quale eglino hanno, sì incostante, che ad ogni momento si cambia, e ad ogni aspetto sente nascere in se qualche nuova impressione; Con uno spirito sì dissipato e sparso sulle cose della terra, e che non sà ritornare quasi mai a raccogliersi dentro se stesso per invigilare sui proprj mo-

movimenti e misurare le sue azioni, chi vi ha tra loro che vada a rintracciare quanti rei desiderj concepì, quante inique compiacenze, quante malvaggie intenzioni ; quante omissioni dei proprj doveri; quanti discorsi , quanti sguardi , quanti atti indecenti, quanti fratelli furon da lui scandalizzati , quante volte egli si fè partecipe dei peccati altrui? Ah che una funesta esperienza pur troppo ci mostra che formasi in costoro un periodo sì continuo ed insiem sì rapido e sì vario di desiderj e di gelosìe, di timori e di speranze, di allegrezze e di rammarichi , di odj e di amori, ed una catena sì complicata di prevaricazioni, che eglino stessi non vi ravvisano più nè i principj nè i progressi, la moltiplicità ne confonde, ed il loro cuore diventa un abisso impenetrabile, di cui eglino altro non sanno più scoprire che la superficie. E di quì nasce che i Ministri del sacro Tribunale non vedono in costoro allorchè vanno a gettarsi ai loro piedi che dei ciechi, che non conoscono se stessi, e che come il Paralitico evangelico non sanno indicare altro che il numero degli anni , per il corso dei quali languirono nella loro infermità . *Triginta et octo annos habens in infirmitate . Joan.* 8. Eglino non sanno fare di se stessi che delle pitture vaghe e superficiali, non sanno presentare che la corteccia dei loro disordini, e certe cadute palpabili.

Lo stesso dee dirsi rapporto all' esame sulla specie e sulla gravità dei peccati. Ignoranti come eglino sono della legge ed assuefatti a ponderare la

mo-

moralità della lor vita sulle opinioni e sugli abiti che si formarono fino dai loro primi anni e sulla consuetudine del mondo, sovente neppure sanno porre nella specie di peccati dei disordini gravissimi, e gli hanno per un nulla e per cose indifferenti. Irreflessivi ed inconsiderati come eglino sono sul regolamento della lor vita eglino non si esaminano giammai su tutti i loro doveri, e contenti di rimembrare il corpo di alcuni loro delitti non considerano i rapporti che questi avevano, e quelle circostanze che vi aggiungevano nuove specie di malizia. Finalmente eglino non si danno neppure gran premura di mettere nel far l' esame della loro coscienza quel tempo, quella attenzione, e quella maturità che si conviene. E mentre l' uomo giusto usa una continua vigilanza sopra se stesso, ed entra col proprio cuore in giudizio quasi ad ogni sua operazione, ò almen nel silenzio della notte a somiglianza dei Profeti dopo che le cure terrene tutta ne occuparono la giornata pone l' anima sua davanti al Signore, e pesa sotto gli occhi di Lui l' uso che del giorno scorso ha fatto; la vita dissipata dagli amatori del mondo è una continua assenza da loro stessi e dal loro cuore, una vita piena di cure, di piaceri, e di agitazioni terrene; anzi tutta la loro attenzione è rivolta a procurare di non doversi mai ritrovare un momento con se stessi. Il ritorno al loro cuore, e la vista della propria coscienza li getta in una noja ed in una tristezza insoffribile: eglino hanno bisogno per vivere tranquillamente di fuggire se stessi.

Da questi principj vengono quelle vane scuse, e quelle massime di mondo che eglino portano in un Tribunale destinato per giudicare e per condannare il mondo. Tutte le persone della nostra condizione, e della nostra età, vi dicono alcuni, vestono così, così usano di adornarsi, hanno ricorso a tale artifizio per aggiungere all' opera del Creatore una grazia, ond' Ei non si compiacque fregiarla, niuno se ne prende scrupolo. Noi abbiamo, dicono altri, sortito nobili natali. Questa prerogativa non ci dispensa forse dall' osservanza di quei penosi doveri che prescrive la legge, dalle austerità, dalla fuga dai piaceri? Non ci permette forse l' accarezzare i nostri corpi, la mollezza nei costumi, il lusso negli abiti, la profusione e l' intemperanza nelle nostre mense? Noi siamo ricchi di sostanze, ci dicono altri, non saremo noi padroni di disporne come ci piace? Non potremo noi fare tutte quelle profusioni, a cui può giungere la misura di esse, e così gustare dei piaceri, e sodisfare ai nostri appetiti?

Da quei principj deriva che gli amatori del mondo portano ordinariamente al Sacro Tribunale soltanto alcuni delitti comuni alla natura umana, e non mai vi si giudicano sui doveri particolari al loro stato, alla lor condizione, al loro impiego: sui doveri di padri, di mariti, di padroni ec.

Da quei principj finalmente deriva che molti vi si presentano come tanti ciechi e stupidi, che nulla di male vedono in se stessi niuna piaga

ga risentono alla loro coscienza . Onde restiamo noi Sacerdoti sorpresi che tante persone, le quali vivono sul piano di quel mondo che fu riprovato da Gesù Cristo, sempre perduti nell' ozio delle conversazioni, nelle amicizie pericolose, nei piaceri dei giochi, e degli spettacoli , nella vanità ed immodestia degli ornamenti, nei movimenti dell' ambizione, negli impegni delle concorrenze, nella sensualità , e bene spesso negli eccessi delle mense e dei conviti: restiamo, dissi, sorpresi che tali persone non abbiano quasi nulla da dirci , quando vengono al Tribunale ad iscuoprirci le piaghe della loro coscienza, che si dian pena per trovare materia di accusa per confessarsi ; e che ristringano il racconto di un anno intiero di vita mondana in sì poco tempo, che forse basterebbe appena per esporre tutti i falli di un solo dei loro giorni .

C A P. X I.

Delle principali sorgenti del bene e del male morale nell uomo: della cura di esse; e della prudenza nel regolamento delle azioni. Applicazione di queste dottrine all' esame pratico dei peccati che si commettono negli spettacoli , nelle pompe , e nei piaceri del secolo.

Dopo aver parlato della conformazione delle azioni umane alla legge, e della conseguente loro

ro moralità, appartiene ai fondamenti della scienza morale l' esporre i principj del bene e del mal morale dell' uomo, e degli effetti che l' uno e l' altro in esso produce, ossia della rettitudine e dell' ordine che pone in lui quel bene, e della devastazione e del disordine, che gli arreca quel male. Questa esposizione ha tre vantaggi principali. Primieramente ella serve a conoscere più pienamente la moralità delle azioni. Poichè chi non sà, che ogni effetto risente della sua causa, ed in ogni causa dee contemplarsi l' effetto che con essa è connesso? In secondo luogo ella serve all' uomo per la buona istituzione della vita, e lo conduce quasi per mano nella medesima, mostrandogli a quali fonti egli deve ricorrere ed a quali mezzi appigliarsi per ben vivere, e da quali cose egli dee guardarsi come inducenti esso alla sua rovina. Finalmente la esposizione delle conseguenze del bene e del mal morale nell' uomo serve anche al medesimo di esortazione, e di eccitamento, per seguire il bene in vista dei vantaggi che apporta, e fuggire il male per l' orrore dei suoi danni; come pure serve a dare una idea del carattere dell' uomo giusto e dell' uom peccatore. La quale idea giova ad illuminare molti, i quali si credono di esser giusti, perchè si astengono da alcuni delitti, e praticano alcune opere virtuose, e vivono tranquilli in questa loro preresa giustizia senza riflettere che vi sono molte altre cose, dalle quali dovrebbero astenersi e pur non si astengono; e molte altre che eglino dovrebbero praticare e non le fanno; e

che

che quelle stesse, che eglino fanno, non si fanno da loro con quello spirito di religione, che le rende degne di Dio. Io tratterò dunque ora di questo soggetto

Ma non è possibile l' analizzare le sorgenti del bene morale nell' uomo senza cominciare dal distinguere coll' Evangelio l' uomo animale e terreno dall' uomo spirituale e celeste. Il primo è quei che vive secondo la natura, ed opera colle potenze e coi principj di essa; l' altro è quei che vive secondo Dio, ed opera nella virtù di Lui col soccorso della sua grazia, la quale corrobora e solleva le di lui potenze ad operare in unione con Dio in una maniera divina, e gli infonde nuove e soprannaturali virtù per far cose di lor natura superiori alle umane facoltà.

Non è d' uopo, che io quì mi diffonda a spiegare le facoltà naturali dell' uomo; molto più che le ho già di sopra sparsamente indicate. Egli è dotato di una mente, colla quale avverte cose, che a lei vengono presentate ò per le impressioni dei sensi del corpo, ò per la luce di quella legge naturale, che il Signore ha scolpito nel fondo dell' anima sua, ò per i moti di quella facoltà sentimentale, che è in lui: ed avvertendo quelle cose, ed attentamente considerandole, concepisce di esse l' idea. Questa idea si fissa in lui, od in una pura ed astratta nozione, od anche, quando trattisi di cose sensibili, in una specie ò imagine di esse dipinta nella sua imaginazione. Egli è dotato della facoltà di richiamare alla sua contemplazione le idee una volta acquistate, e che in seguito egli avea per-

du-

duto di vista; di associarle insieme, di confrontarle tra loro; e da questo confronto rilevare la convenienza, ò disconvenienza dell' una dall' altra: lo che dicesi Giudizio. Il quale applicato alla dottrina vede le conseguenze nei loro principj ò massime fondamentali; applicato ai fatti vede la connessione e la dipendenza di questi, vede gli effetti nelle loro cause, e le cause nei loro effetti; e finalmente applicato al paragone dei fatti colla dottrina, vede la moralità dei medesimi. Egli è dotato inoltre della volontà, ossìa di una libera facoltà di determinarsi alle cose per abbracciarle ò fuggirle. Ella siede in conseguenza regina nell' uomo, ed ha impero sulle facoltà di lui sì dello spirito che del corpo, per farle servire all' esecuzione delle sue determinazioni. In conseguenza quando ella vuole prestarsi ad una cosa ordina all' intelletto di pensare ad essa, alla memoria di richiamare le idee corispondenti, alla imaginazione di presentare la prospettiva degli oggetti analoghi (*a*), al cor-

(*a*) L' imaginazione *che è la facoltà che rappresenta alla mente le imagini delle cose*, e *la* fantasìa *che è la facoltà di associare quelle imagini in modo che dalla combinazione di esse formi rappresentazioni nuove e peregrine, finchè si tengono sotto l' impero della ragione e della volontà servono all' uomo in molte maniere. Ma dee dirsi di esse ciò che è stato detto di sopra dell' appetito sensitivo. Elleno si sottraggono sovente dalla guida della ragione e dall' impero della volontà. Elleno turbano sovente la mente nelle sue tran-

corpo di eseguire colle sue facoltà e coll' uso delle sue membra i moti necessarj ad ottenere l' intento: E quando non vuole prestarsi ad una cosa intima alla mente il distogliere da essa i suoi pensieri, interdice alla memoria il produrre d' avanti le idee di essa, e contiene e mortifica l' immaginazione onde non ne ridesti la specie.

Determinasi poi la volontà alle cose per una naturale tendenza di essa al bene: la quale tendenza viene anche animata e stimolata dalle affezioni del bene e del male, le quali ella sperimenta sì nell' anima sua, che nell' inferiore appetito sensitivo, di cui sopra ho parlato. Non già questa tendenza la ponga in necessità di agire; poichè ella ha per sua prerogativa la libertà: come pure

---

tranquille meditazioni col presentargli delle imagini importune: Elleno tentano di illudere la volontà presentandogli delle associazioni strane ed assurde di specie. E però S. Teresa solea chiamare l' imaginazione la pazza dalla casa. *Ma quel che è peggio, elleno presentano talora allo spirito delle imagini turpi ò pericolose, che risvegliano la concupiscenza; e talora tentano di introdursi nelle pure intelligenze dello spirito e di corrompere i concetti, che egli si forma delle cose semplicissime spirituali od astratte, con intrudere in essi delle specie impertinenti. Così S. Agostino dolevasi di avere negli anni della sua gioventù concepito Iddio sotto la specie di una luce inaccessibile; ed in tal guisa di aver venerato un suo fantasma. Per la qual cosa sì l' Immaginazione che la Fantasìa hanno bisogno di molta educazione e castigo.*

re ella non tende già ciecamente alle cose, ma è illuminata dall' intelletto che le mostra il bene. Cieche sono quelle affezioni che la stimolano, e però debbono esse stare soggette all' impero della volontà e dipendere da essa nell' elevarsi, e nel moderare i loro moti; come la stessa volontà dee guidarsi dietro la luce dell' intelletto e della ragione. Il bene poi, al quale tende la volontà, consiste in quell' onesto, in quell' utile, ed in quel dilettevole, che la ragione propone all' uomo come conveniente alla sua natura. Le disposizioni, ed inclinazioni, colle quali egli si porta in esso diconsi virtù naturali, ed i suoi sensitivi appetiti verso di esso diconsi naturali affetti.

Ma finchè l' uomo si tiene nel naturale esercizio delle suddette sue facoltà, e si guida coi naturali principj della sua ragione, è in un ordine ed in uno stato terreno, ed umano. E sebbene egli possa conoscere in qualche maniera Dio, e dipendentemente da ciò che, gli mostrano al di fuora le cose create, ed al di dentro gli detta il lume della ragione, possa anche formare qualche speculazione delle sue grandezze, come pure ei possa ordinare al medesimo alcuni atti suoi, conforme a ciò che insegna la legge naturale: pure quelle cognizioni e questi atti son sempre di un indole bassa ed umana; e però incapaci a congiungerlo con Dio, che è un essere soprannaturale. Finchè l' uomo è dentro la sfera delle cose terrene, non potrà mai raggiungere le celesti; poichè egli è in un ordine diverso. Per ottenere que-

sto intento , bisogna che Dio gli dia un nuovo essere, cioè un essere soprannaturale ; che gli doni delle soprannaturali virtù e potenze, colle quali possa produrre atti che salgono alla vita eterna ; e finalmente che lo assista col suo spirito e colla sua destra a produrre quegli atti .

E questo è ciò che con un prodigio di grazia e di onnipotenza opera Dio nell' Uomo . Ei lo rigenera e gli dà una nuova vita, ed un nuovo essere divino mediante la giustificazione di esso e la sua grazia santificante . Egli fornisce questa nuova creatura , che per la grazia di lui è fatto l' uomo , di tali facoltà , con cui possa menare una vita proporzionata alla sua sublime dignità , ed in un modo connaturale produrre atti soprannaturali e propri di essa . E queste facoltà ò soprannaturali potenze sono le sante virtù, e i doni del santo Spirito , che la fede ci insegna infondersi da Dio nell' anima colla grazia santificante. Imperocchè siccome Iddio producendo , in quanto è autore della natura, qualche Essere , lo provvede di tutte quelle facoltà, che gli son necessarie per operare gli atti convenienti alla sua natura: creando per esempio l' uomo lo ha dotato di sensi interiori ed esteriori, e di spirituali potenze, con cui egli possa agire da animale ragionevole ; così dando a noi , in quanto è autore della grazia, un essere divino per mezzo della grazia santificante, ci dà anche quelle soprannaturali facoltà e potenze che son necessarie per operare gli atti propri di quella nuova celestiale na-

tura; che ei ci dona. Nè quì venga dubbio in alcuno, che siano men necessari questi abiti infusi, sul fondamento che senza di essi possono prodursi atti soprannaturali col solo ajuto della grazia attuale: poichè questo salva bensì la sostanza degli atti soprannaturali, ma non già la connaturalezza, la quale in questo appunto consiste, che tali atti nascano da potenze stabilmente radicate nella grazia santificante come sue proprietà: in secondo luogo quegli atti non sono giammai condegni di Dio, e di celeste mercede; poichè il Signore ha interposto le sue promesse di accettare e di ricolmare di benedizioni e di gloria le opere dei suoi giusti, dei suoi figli, de' suoi amici: E bene a ragione poichè l' eredità si conviene ai figli: *Si filii et heredes*: e dall' eccellenza della persona traggono la dignità le opere di essa; come le operazioni umane di Gesù Cristo traevano un infinito valore dalla infinita eccellenza della sua Persona. Finalmente il Signore dopo aver comunicato all' uomo un nuovo essere, ed infuso in lui degli abiti divini e delle soprannaturali potenze, Egli lo eccita alle buone operazioni e le crea in lui con lui, mediante una grazia che dicesi attuale, perchè data per la produzione degli atti buoni, e virtuosi. (*a*) Tali sono le principali sorgenti del be-

(*a*) Cum enim ille ipse Christus Jesus tamquam caput in membra, et tamquam vitis in palmites, in ipsos justificatos jugiter virtutem influat; quae virtus bona eorum opera

bene morale nell' uomo, delle quali ora io spiegherò brevemente la natura, e l' efficacia.

§. I.

Delle principali sorgenti del bene morale nell' Uomo.

I. Della Grazia attuale di Dio nell' Uomo, e della cooperazione dell' Uomo con essa.

Gesù Cristo nel santo Evangelio annunziando ai suoi Discepoli, che Egli è l' unico principio di vita, e di fecondità per le anime, paragona se stesso ad una vite, ed essi ai tralci, ed intima loro: = Tenetevi in me, ed io in voi. Siccome il tralcio non può per se stesso dar frutto, se non si tiene nella vite; così nemmeno voi, se non vi terrete in me.. perchè senza di me non potete far nulla. = *Joan. cap.* 15. E l' Apostolo Paolo spiegando ai Corinti quella dottrina del Signore, dice, che noi non siam capaci da noi medesimi di formare nemmeno un buon pensiero, ma che Dio è quegli, che ci rende idonei a ciò. 2. *cor.* 3. E' dunque una verità fondamentale della Religione, che l' uomo ha bisogno della grazia di Dio per far frutti degni di Lui, e meritevoli di vita eterna: poichè

---

ra semper antecedit, es comitatur, et subsequitur, et sine qua nullo pacto Deo grata et meritoria esse possent ec. *Conc. Trid Sess.* 6. *c.* 16.

chè di questi parla il Signore ed il suo santo Apostolo.

Ma se nulla possiamo senza Dio, in Lui possiamo tutto. = Tutte le cose mi sono possibili, dicea l' Apostolo, in colui, che mi conforta. = *ad Philip.* 4. Ed infatti = se Dio è per noi, chi fia contro di noi? *ad Rom.* 8. Non è egli forse onnipotente per farci superare tutti gli ostacoli e tutte le tentazioni che si attraversano alla nostra santificazione, e per farci operare il bene? = Chi ci dividerà, dice l' Apostolo, dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l' angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il pericolo? Forse la persecuzione? Forse la spada?... Ma di tutte queste cose noi siam più che vincitori per Colui, che ci amato. = *ad Rom.* 8. Così egli parla, dice S. Gio. Grisostomo, = affine di farci intendere, e di porci davanti agli occhi la forza di quella carità divina, che era in lui; = *De compunct. cordis l.* 1. *c.* 8., ossia la virtù di quella grazia, colla quale in mezzo alle tribolazioni, ed ai pericoli ci assiste e ci conforta Colui, che ci ha tanto amati. Quindi è che il sacro Concilio di Trento condannando alcuni, che dicevano impossibili a praticarsi dall' uomo i divini precetti, definisce, che tutto si può col soccorso della sua grazia: *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis, et adjuvat ut possis* ses. 6 *cap.* 11. Questa è dunque un altra verità fondamentale della religione; Che la grazia di Dio in noi è piena di virtù e di efficacia per farci fuggire il male ed operare il bene.

La terza verità, che dee riempire di consolazione il cuor dell' uomo, si è, che questa grazia non gli è data secondo i suoi meriti, ma secondo la misericordia del Signore, e per i meriti di Gesù Cristo in pro noi. = Non per le opere di giustizia che abbiam noi fatto, dice l' Apostolo, ma secondo la sua misericordia ci ha fatti salvi = *ad Tit.* 3. Ed il santo Precursore parlando di Cristo diceva: = Della pienezza di lui noi tutti abbiam ricevuto *: Joan.* 1. 16. Ed infatti, se fosse altrimenti, bisognerebbe abolire dalla dottrina l' idea ed il nome di grazia ; poichè non può stare insieme il dire, che la nostra elezione e salvazione sia per grazia, e sia insieme pel merito delle opere nostre ; imperocchè così la grazia falsamente chiamerebbesi grazia, mentre realmente sarebbe non grazia , ma debito. Nè questa riflessione è già mia, ma dell' Apostolo, il quale nella lettera ai Rom. Cap. 11. dopo aver detto che non tutto Istraello è stato rigettato, ma che *anche adesso*, come altra volta ai tempi di Elia, *sono stati salvati i riserbati secondo l' elezione della grazia* , soggiunge: E se per grazia, dunque non per le opere: altrimenti la grazia non è più grazia. = Ho detto poi che questa verità dee riempire di consolazione il cuor nostro: poichè se la grazia fosse data ai meriti, ahimè ! che sarebbe di noi ? Che cosa potremmo noi pretendere da Dio, noi che per il fondo stesso della nostra natura siam come un niente davanti a Lui , siam polvere e cenere , noi che per il peccato commesso nel nostro primo Padre

dre ci siam resi indegni delle sue grazie, e siam divenuti vasi d' ira e di maledizione; noi che anche dopo essere stati rigenerati ed arricchiti dei doni suoi siamo stati ingrati ad esso, e tante volte abbiamo peccato, e quotidianamente pecchiamo? Ma Dio è ricco in misericordia, è benigno, è paziente. Egli ci ha amato con un amore eterno, ed ha dato il suo Figlio unico per noi, ed in questo figlio il pegno del suo amore e la comunicazione ai tesori delle sue grazie colla espiazione dei nostri peccati nel Sangue di esso. Egli è onnipotente, e però può salvarci; Egli è buono, e però vuole che siam salvi. Egli ha in mano il nostro cuore, e può frangere la sua durezza e convertirlo a se. (*a*) Non dobbiam noi dunque consolarci che la nostra sorte sia nelle mani di un tal Padre nostro, e nostro Dio?

Venendo poi a spiegare l' operazione della grazia di Dio in noi, l' Apostolo Paolo così l' annunzia ai Filippesi: = Dio è che opera in voi e il volere, e il fare secondo la buona volontà: = *Cap.* 2. Ed in altro luogo questo medesimo Apostolo parlando di se stesso ai Corinti *Cap.* 15. dice. = Io sono il minimo degli Apostoli, che non son degno di esser chiamato Apostolo, perchè ho per-

(*a*) *Quindi è che la Chiesa così prega il Signore*: Oblationibus nostris quaesumus Domine placare susceptis, et ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates. Secreta Dom. 4. post Pent.

perseguitato la Chiesa di Dio. Ma per la grazia del Signore son quello, che sono, e la grazia di Lui, che è in me, non è stata infruttifera, ma ho travagliato più di tutti loro: non io però, ma la grazia di Dio con me. = Da queste divine parole risultano due verità: primo, che Dio è quegli, che opera in noi il bene; secondo che noi pure lo operiamo facendoci Dio cooperare con Lui in esso. Ma come ciò? In ogni buona azione dice il Sacro Concilio di Trento *sess.* 6. *c.* 16. la virtù di Dio sempre ci previene, ai accompagna, e ci segue. = Egli ci previene coll' ispirarcene il buon pensiero, e coll' eccitare la nostra volontà. Egli ci accompagna coll' unire ed associare a se la nostra volontà nel consenso di essa. Egli ci segue col corroborarci, e sostenerci nell' esecuzione dell' opera. La prima di queste tre cose si fa da Dio in noi senza di noi; poichè noi non potremmo prevenire noi stessi; e Colui che non trova alcun uomo, che sia buono da se stesso, non può farlo buono senza una grazia che lo prevenga: le altre due cose poi si fanno da Dio in noi con noi, e per mezzo di noi; Ma come, domanderà forse alcuno, la grazia di Dio ci fa cooperare con Lui nel bene? Ella illumina l' anima nostra con una luce soprannaturale e sì chiara di verità, onde ella manifestamente vede il suo vero bene; e la accende di una sì ardente carità onde lo ami e lo preferisca a tutto, e lo segua volontariamente, e liberamente. Questa è l' idea, che ce ne dà S. Agostino, allorchè definisce la grazia dicendo, che el-

ella è *Inspiratio sanctae dilectionis ut cognita sancto amore faciamus. Lib. 4. contra duas Epist. Pelag. num.* 11.

Ma questo breve saggio che io ho dato della dottrina sulla Grazia parmi oramai che sia bastante per conoscere qual rapporto ha quella dottrina colla morale cristiana. Chi non vede, che ella ne é il fondamento? Poichè qual sarebbe la nostra Fede se noi conoscessimo Dio come autore soltanto della natura, e della Legge scritta nelle tavole di pietra; e non credessimo in Lui come autore della Grazia? Qual sarebbe la nostra speranza, se non fosse fondata nella diffidenza nostra in noi stessi, e nella nostra fiducia ed abbandono in Dio per la cognizione della sua bontà ed onnipotenza in prò di noi? E questa cognizione non è ella un valido fondamento alla Carità, provocandoci a riamare colui che tanto ci amò? Così ove sarebbe l' umiltà, se presumessimo delle nostre forze e delle opere nostre, e non fossimo convinti della nostra impotenza, e che siamo indegni di ogni bene? Ove sarebbe in noi la virtù dell' orazione, se attendessimo da noi stessi, e non da Dio il bene che desideriamo? Ove la gratitudine ed il rendimento di grazie al Signore se non ripetessimo da Lui il bene che abbiamo? Mentre l' Apostolo ci avverte, che non ci è lecito di gloriarci in noi stessi, ma a Dio si ha da rendere tutta la gloria per ogni nostro bene. Lo stesso dee dirsi delle altre virtù: tra le quali io non passerò però affatto sotto silenzio ciò, che il me-

de-

desimo Apostolo inculca ai Filippesi come una conseguenza appunto di quella gran verità; che Dio è, che opera in noi e il volere, e il fare secondo la buona volontà = *Con timore e tremore operate la vostra salute* .= Ma perchè ciò, o grande Apostolo? Amatori del mondo, e voi gente dedita ai Teatri ed alle vanità del secolo, se a tutti i Cristiani son dirette quelle parole, a voi sono particolarmente: Con timore e tremore operate la vostra salute. Ah che voi non conoscete quanto gran dono è la Grazia, e quanto necessaria a voi: e però non la cercate. Ma che dico: non la cercate? Ella stessa viene in traccia di voi, e voi la fuggite. Quante volte il Signore vi ispira dei santi pensieri, e vi chiama a se; e voi siete sordi alla sua voce! Quante volte desta in voi dei buoni desiderj, e dei santi affetti; e voi resistete ai suoi inviti ed alle sue attrattive! Quante volte egli ricomincia in voi l' opera della vostra salute, e voi vi dissociate da lui dopo i primi passi della vostra conversione, e ritornate al peccato: Ahimè! Tale è la condotta di costoro, ed in così operando si rimangono senza la grazia di Dio, e per conseguenza vivono con una fede morta, gonfi di un folle orgoglio di se stessi, senza amore, senza orazione, senza virtù. Infelici! non pensano che lo spirito di Dio spira ove vuole, che viene e passa; beato chi lo accoglie, e lo ritiene in se, e lo fa fruttificare; laddove a quei che lo rigettano, e son sordi alle sue voci, a quei che rendon vana per loro la grazia di Dio, ed il Sangue di Gesù

Cristo il Signore annunzia che si ritirerà da loro e li abbandonerà; che essi lo cercheranno un giorno, ma Egli non si lascerà trovare da loro, che essi lo invocheranno, ma Egli non li esaudirà; e morranno nel loro peccato. Annunzio pesante, in faccia al quale il Santo Apostolo ci inculca il tenerci fermi nel timore di Dio, e l' operare la nostra salute con timore e tremore.

§. II.

Della Grazia abituale.

Il Sacro Concilio di Trento dà una estesa idea di questa grazia in quella Sessione principalmente, ove parla della giustificazione del peccatore; poichè la grazia abituale è infusa da Dio nell' uomo nella giustificazione di esso, onde è chiamata dai Teologi anche Grazia giustificante e santificante dall' effetto che ella produce nell' uomo stesso, come è chiamata abituale dal rimanere inerente in lui. Poichè ella non è già, come la grazia attuale, passeggiera. Viene nell' uomo la grazia attuale, lo illumina, ed eccita, e regge in una azione, e passa con questa; talora anche ella parte dopo aver soltanto vibrato in lui un lume ed un eccitamento soprannaturale, resistendo egli ad essa e rigettandola da se. Ma in quella guisa che nell' uomo terreno passano gli atti e si cangiano e si rinnovellano, rimanendo in lui sempre ferma la natura e le naturali potenze che li operarono; così nell' uomo spiritua-

le

le rimane sempre ferma la nuova creatura che egli è fatto mediante la grazia santificante, rimane questa grazia, ed i suoi abiti e soprannaturali facoltà, passando e rinnovellandosi i moltiplici moti ed atti di esse, e passando con questi quella attual grazia che le ha eccitate e rette nel produrli. Rimane dunque la grazia abituale e gli abiti infusi nell' uomo anche fuori dell' azione: Rimane in lui quando è incapace di operare, come accade negli infanti dopo il Battesimo, e quando ne è impedito come avviene agli adulti occupati dal sonno; siccome rimangono nell' uomo considerato nell' ordine della natura le sue naturali facoltà e qualità anche fuori dell' azione. Imperocchè tale è l' idea che S. Tommaso col coro dei Teologi dà della grazia abituale, cioè di una qualità inerente all' anima. = Iddio, egli dice, infonde in quelli, che egli muove a conseguire un bene soprannaturale eterno, alcune forme ossia qualità soprannaturali, secondo le quali eglino sono soavemente e prontamente mossi da esso a conseguire quel bene ed in tal giusa il dono della grazia è una certa qualità = 1. 2. *q.* 110. art. 2. Ma ascoltiamo la dottrina di quel santo Concilio.

Il primo Uomo Adamo, egli dice, avendo trasgredito il comandamento di Dio nel Paradiso, perse tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito, ed incorse coll' offesa di tal prevaricazione nell' ira e nello sdegno di Dio, e per conseguenza nella morte, che Dio gli avea già minacciato, e colla morte nella schiavitù sotto il po-

te-

tère di colui che ebbe in seguito l' impero della morte, cioè del Diavolo, e per quella offesa della prevaricazione si mutò in peggio quanto al corpo ed all' anima. In Adamo peccò tutta la figliuolanza di esso, ed il suo peccato si trasfuse per propagazione in essa; cosicchè tutti gli uomini persero nella prevaricazione di esso l' innocenza, divennero immondi, e per natura figli dell' ira, servi del peccato, e sotto il potere del Diavolo e della morte. Le forze della natura, e la lettera stessa della Legge di Mosè non erano bastanti a liberarlo ed a rialzarlo da questo stato; sebbene il libero arbitrio non fosse rimaso estinto in lui per lo peccato; ma soltanto indebolito di forze ed inclinato al male: Ma il Padre celeste, il Dio delle misericordie mandò agli uomini il suo Figlio Cristo Gesù, il quale ci riconciliò con Dio nel Sangue suo, fatto per noi giustizia, santificazione, e redenzione; affinchè tutti ricevessero in lui l' adozione di figli.

Sebbene peraltro Egli morì per tutti, non tutti però ricevono il benefizio della morte di Lui, ma quelli soltanto ai quali viene comunicato il merito della sua passione. Imperocchè siccome realmente gli uomini, se non nascessero propagati dal seme di Adamo, non nascerebbero ingiusti; contraendo la propria ingiustizia in quella propagazione, mentre sono concepiti; così se non rinascessero in Cristo, non sarebbero giammai giustificati, essendo data loro in quel rinascimento per il merito della passione di esso la grazia, con la quale si fanno giusti. In conseguenza la giustificazione dell'

em-

empio è la traslazione da quello stato, in cui l' uomo nasce figlio del primo Adamo, nello stato di grazia e di adozione dei figli di Dio per mezzo del secondo Adamo Gesù Cristo Salvatore nostro. Ella non è dunque *una sola remissione dei peccati*, *ma anche una santificazione ed una rinnovazione dell' uomo interiore per il volontario ricevimento della grazia e dei doni*. Onde l' uomo d' ingiusto si fa giusto, e di nemico amico, onde sia erede secondo la speranza della vita eterna. Di tal giustificazione le cause son queste; la finale è la gloria di Dio, e di Cristo, e la vita eterna; l' efficiente è il misericordioso Iddio, il quale gratuitamente lava, e santifica, segnando ed ungendo col santo Spirito della promissione, il quale è il pegno della nostra eredità; la meritoria è il dilettissimo Unigenito suo, il Signor nostro Gesù Cristo, il quale co' suoi patimenti ci meritò la giustificazione, e soddisfece per noi al Padre; l' istrumentale è il Sacramento del Battesimo; e finalmente l' unica causa formale è la giustizia di Dio, non quella giustizia ond' è giusto egli, ma quella, onde fa giusti noi; quella cioè, ricevuta la quale in dono da lui noi ci rinnuoviamo nello spirito della nostra mente, e non solo siamo reputati giusti, ma veracemente siam detti, e siamo tali, ricevendo la giustizia in noi, ciascuno secondo la sua misura, che lo Spirito santo compartisce a ciascheduno conforme a lui piace, e secondo la propria disposizione e cooperazione di ciascuno. Poichè sebbene niuno possa esser giusto, se non gli vengono comunicati i me-

meriti della passione di N. S. Gesù Cristo: ciò però in questa giustificazione dell' empio si fa quando per il merito della medesima passione santissima *diffondesi per mezzo dello Spirito Santo la carità di Dio nei cuori di quelli che vengono giustificati*, *e fassi inerente a loro*. Per la qual cosa in essa giustificazione colla remissione dei peccati tutte queste cose insieme infuse riceve l' uomo per Gesù Cristo, cui egli viene inserito, la fede cioè, la speranza, e la carità; imperocchè la fede, se non si unisca ad essa la speranza e la carità, nè unisce perfettamente con Cristo, nè rende membro vivo del corpo di lui; onde è detto con verità: Che la fede senza le opere è morta ed oziosa: e che in Cristo Gesù vale quella fede, che opera per la carità. Si è detto che la causa istrumentale della giustificazione è il Sacramento del Battesimo; ma se alcuno dopo aver ricevuto quel Sacramento decada dalla ricevuta grazia della giustificazione per mezzo del peccato, potrà di nuovo giustificarsi, quando eccitandolo Iddio procuri di ricuperarla col merito di Cristo per mezzo del Sacramento della Penitenza, la quale è, secondo l' espressione dei santi Padri, la seconda tavola dopo il naufragio della perduta grazia: Poichè secondo la dottrina della Legge di Dio si perde la grazia ricevuta della giustificazione non solo per l' infedeltà per cui si perde anche la stessa fede, ma per qualunque altro peccato mortale quantunque per esso non perdasi la fede.

Venendo poi dopo questa sì chiara e sì con-

nessa esposizione della Dottrina Cattolica sulla giustificazione il sacrosanto Concilio di Trento a spiegare il frutto della medesima, così prosiegue. Agli uomini adunque in tal maniera giustificati, ossia che abbiano perpetuamente conservato la grazia ricevuta, ossia che l' abbiano ricuperata dopo averla perduta debbono proporsi le parole dell' Apostolo: abondate in ogni opera buona; sapendo che i vostri travagli non son vani nel Signore, poichè Dio non è ingiusto, onde si dimentichi dell' opra vostra, e dilezione che avete mostrato nel nome di Lui. E non vogliate perdere la confidenza vostra, la quale ha una grande ricompensa e però a coloro che bene operano fino al fine, e che sperano in Dio dee proporsi la vita eterna e come grazia misericordiosamente promessa ai figli di Dio per Gesù Cr., e come mercede che per la promessa dello stesso Dio dee fedelmente rendersi alle buone loro opere e meriti. Poichè questa è quella corona di giustizia, che l' Apostolo dicea esser riserbata a lui dopo il suo certame e corso, da renderglisi dal giusto giudice: e non a lui solo ma anche a tutti coloro che amano la venuta di esso. Imperocchè quell' istesso Cristo Gesù infondendo continuamente come capo nelle membra, e come vite nei tralci, una virtù in essi giustificati; la qual virtù sempre precede, ed accompagna, e segue le loro buone opere, e senza la quale elleno non potrebbero in alcun modo essere grate a Dio, e meritorie: dee credersi che niente di

più

più lor manca onde si giudichi aver pienamente colle loro opere fatte nel Signore soddisfatto alla legge divina secondo il presente stato, e veramente meritato la vita eterna da conseguirsi a suo tempo, se pure morranno in grazia: dicendo Cristo Salvator nostro: *Se alcuno beverà dell' acqua, che io gli darò, non avrà sete in eterno, ma si farà in lui un fonte di acqua, che sale alla vita eterna.* Così nè la nostra propria giustizia si stabilisce propria, quasi fosse da noi: nè si ignora ò si repudia la giustizia di Dio. Poichè quella che dicesi giustizia nostra pel motivo che venghiamo giustificati per essa inerente a noi, ella stessa è di Dio, perchè da Dio si infonde in noi pel merito di Cristo. Laonde sia lungi da noi che l' uomo Cristiano confidi ò si glorj in se stesso, e non nel Signore, di cui tanto grande è la bontà verso tutti gli uomini, che vuole siano meriti di essi quelle cose, che sono doni di Lui.

Da questa celeste Dottrina del santo Concilio apparisce: 1. che il frutto della Giustificazione è il merito della vita eterna nelle nostre buone opere. E però il medesimo Concilio definisce in altro luogo nella medesima Sessione; che le opere buone, le quali si fanno coll' eccitamento e col soccorso della grazia attuale di Dio dai peccatori in stato di peccato vagliono bensì a disporre, e preparare essi alla giustificazione, ma non già a meritare questa grazia della giustificazione. E se le opere fatte in stato di peccato non vagliono a meritare la giustificazione, molto meno varranno per il me-

merito della vita eterna; imperocchè se la meritassero, sarebbe questa lor dovuta; e ripugna che debbasi l' eredità del Padre a quei che non son figli, e la vita eterna a quei che sono in stato di dannazione. 2. Che il merito delle buone opere dei Giusti deriva per la promessa di Dio dalla virtù, che si diffonde in essi da Gesù Cristo come da capo nelle membra, e come da vite nei tralci per la loro unione con esso: 3. Che la Carità di Dio diffusa nei cuori degli uomini per mezzo dello Spirito Santo nella loro giustificazione è quella, che li unisce perfettamente con Cristo e li fa membra vive del corpo di esso. 4. E che in conseguenza non vi ha vita negli uomini se non nella carità e per la carità; secondo quel detto: = Chi non ama è nella morte. *Joan. c.* 3. Nè vale il dire che si hanno delle virtù: L' Apostolo S. Paolo, come riferisce quel Concilio, parlando della Fede dice che *senza le opere è morta*; e che in Cristo Gesù *vale quella Fede che opera per la carità*. Due grandi verità che il medesimo Apostolo in altri luoghi delle sue Lettere estende alle altre virtù. = Quand' io parlassi, Egli scrive ai Corinti *Cap.* 13. le lingue degli uomini e degli Angeli, se non ho la carità, sono come un bronzo sonante, ò un cembalo squillante. E quando avessi la profezìa, e intendessi tutti i misterj, e tutto lo scibile: e quando avessi tutta la fede talmente, che trasportassi le montagne, se non ho la carità, sono un niente. E quando distribuissi in nutrimento dei poveri tutte le mie facoltà, e quando sagrificassi il mio corpo ad esser

bruciato, se non ho la carità, nulla mi giova. = Ecco come quest' Apostolo definisce, che tutte le virtù, se non sono congiunte colla carità, sono inutili per l' acquisto di Dio, e della vita eterna. Venendo poi egli a spiegare la ragione di questa gran dipendenza che elleno hanno da Lei, soggiunge: = La carità è paziente, è benefica: la carità non è astiosa, non è insolente, non si gonfia, non è ambiziosa, non cerca il proprio interesse, non si muove ad ira, non pensa male. Non gode dell' ingiustizia, ma fa il suo godimento nel godimento della verità: A tutto si accomoda, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. = Dunque questo Apostolo del Signore dichiara la carità come la madre e la radice di tutte le virtù, o piuttosto come la virtù universale. Ma come ciò? *Charitas*, dice Tommaso, *est mater omnium virtutum et radix, in quantum est omnium virtutum forma*. 1 2 *q.* 62. *art* 4 Ella è tale adunque, perchè imprime in esse una forma divina, che le rende degne di Dio, e di eterno premio: ed imprimere in esse una forma divina che vuol dire se non che Ella è di esse l' anima e la vita, senza di cui sarebbero morte ed oziose, non facendo frutti di eterna vita? Quindi è che solea dire S Agostino: = Inutilmente ha tutte le cose chi non ha quell' una, per mezzo di cui delle altre tutte utilmente si vaglia; = cioè la carità. Ed in altro luogo: = Se questa manchi, invano si avranno tutte le altre cose; avuta questa tutte rettamente si posseggono. =

Re-

Restano finalmente a spiegarsi due caratteri della grazia santificante . Ella ha varj gradi: Ella ha varie forme. Ella ha varj gradi , cioè ella è capace di aumento . Il Concilio di Trento espone questa verità dicendo , che coloro che sono stati in tal maniera giustificati, e fatti amici e domestici di Dio andando di virtù in virtù *si rinnovellano* come dice l' Apostolo , *di giorno in giorno* , cioè col mortificare le membra della loro carne , e col farle servire in armi di giustizia alla santificazione mediante l' osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa crescono colle buone opere , cooperando la fede , nella stessa giustizia ricevuta per la grazia di Cristo, secondo quel che è scritto = *Chi è giusto si faccia tuttora più giusto.* E di nuovo: *Non dubitare di farti giusto fino alla morte*. Questo accrescimento di giustizia chiede la santa Chiesa quando prega : *Datemi ò Signore l' aumento della fede , della speranza , e della carità* . Tanto più poi debbono i giusti sentirsi obbligati a camminare nella via della giustizia, in quanto che liberati omai dal peccato, e fatti servi di Dio possono col vivere sobriamente, giustamente , e piamente avanzarsi per mezzo di Cristo Gesù , per cui ebbero accesso in quella grazia. Poichè Dio non abbandona quei , che colla sua grazia furono una volta giustificati, se non venga prima abbandonato da essi . Oltredichè eglino possono eccitarsi ed esortarsi a correre nello stadio, allorchè avendo in mira principale che sia nelle loro buone opere glorificato Iddio , risguardano anche

al-

alla eterna mercede. Poichè eglino per la promessa di Dio meritano condegnamente con esse opere l' aumento della grazia, e l'aumento della gloria, qualora morendo in grazia conseguiscano la vita eterna.

In secondo luogo la grazia abituale e la carità diffusa nei nostri cuori dal S. Spirito ha varie forme, perchè ordina e santifica l' uomo nei varj rapporti che egli ha con Dio. Noi abbiamo già veduto di sopra, come ella prende la forma delle diverse virtù: Ma ciò apparisce in special modo nei Sacramenti. La S. Chiesa ci insegna che questi *contengono la grazia cui significano*, *e conferiscono questa grazia a coloro*, *che non vi pongono obice;* cioè che legittimamente ricevuti producono quella grazia per una virtù inserita in essi dal divino Istitutore, ò come dicesi *ex opere operato* : Cosicchè come ho detto di sopra, tutti gli atti, e tutte le disposizioni, colle quali gli uomini si apparecchiano e si dispongono a riceverli, nè meritano, nè producono quella grazia, la quale tutta dipende dalla virtù dei Sacramenti; ma vagliono principalmente a rimuovere l'obice alla detta grazia, vuotando e dilatando il vaso del nostro cuore per ricever l' acqua che sale alla vita eterna; e per riceverla in abondanza. Ma l' acqua non scaturisce dal vaso, nè dalla mano che lo appressa al fonte, bensì dal fonte. Quanto poi alla natura della grazia, che i Sacramenti producono, ognun sà che eglino producono primieramente la grazia abituale e santificante, la quale se si infonda da essi nelle ani-

me

me che già son morte alla grazia, dicesi *grazia prima*, e se in quelle, che già son vive alla grazia, dicesi *grazia seconda*, la quale non è che un nuovo aumento della grazia abituale secondo quel detto del Signore: *Qui justus est, justificetur adhuc. Apoc.* 22. In secondo luogo eglino conferiscono un' altra grazia, che rimane inerente all' anima di coloro che li ricevono, la quale dicesi *Sacramentale*, ed arreca un certo divino ajuto per conseguire il fine del Sacramento: *Addit*, dice S. Tommaso, *super gratiam communiter dictam, et super virtutes et dona quoddam divinum auxilium, ad consequendum Sacramenti finem 3. p. q. 62. art. 2.* Ed infatti tutti i Sacramenti sono ordinati ad un fine lor proprio nella edificazione del Corpo di Cristo. Il Catechismo Romano spiega poi mirabilmente questo ordine di essi. = Il perchè, egli dice, non si contino nè più nè meno di sette Sacramenti, può in certa probabile maniera dimostrarsi anche da quelle cose, che per similitudine dalla vita naturale si rapportano alla spirituale. Poichè all' uomo per vivere, e per conservare la propria vita, e per condurla con utilità propria, e della società, queste cose sembrano necessarie, cioè che egli sia prodotto alla luce, che cresca, che sia alimentato, che cadendo in malattìa si sani, e che sia ristaurata l' imbecillità delle sue forze: e per ciò che appartiene alla repubblica, che non le manchino giammai i magistrati, coll' autorità, ed impero dei quali venga retta; finalmente che l' uomo con una legittima propagazione di figliuolanza conservi se

stes-

stesso, e l' uman genere. Le quali cose tutte siccome chiaramente apparisce, corrispondere a quella vita, con cui l' anima vive a Dio, così ci disegnano il numero dei Sacramenti. Poichè il primo di essi è il Battesimo, quasi porta degli altri, col quale rinaschiamo a Cristo. Quindi la Confermazione, per virtù della quale si fa, che venghiamo aumentati e corroborati nella grazia divina, conforme agli Apostoli già battezzati disse il Signore: *Sedete nella città finchè siate rivestiti di virtù dall' alto*. Quindi l' Eucaristìa, colla quale come con un cibo veramente celeste viene il nostro spirito alimentato e sostenuto. Ne viene in quarto luogo la Penitenza, col mezzo della quale si ristabilisce la sanità perduta dopo aver ricevuto le ferite del peccato. In seguito l' Estrema Unzione, con cui si tolgono gli avanzi dei peccati, e si ristaurano le forze dell' anima. Ne segue l' Ordine, col quale si dà la potestà di esercitare perpetuamente nella Chiesa i pubblici ministerj dei Sacramenti, e di eseguire tutte le sacre funzioni. Finalmente si aggiunge il Matrimonio, affinchè dalla legittima e santa congiunzione del maschio e della femmina siano procreati e religiosamente educati dei figli per il culto di Dio, e per la conservazione del genere umano. = Da questa dottrina manifestamente apparisce 1. come la grazia sacramentale è una grazia speciale e distinta dalla grazia santificante. Poichè mentre questa è la stessa in tutti i Sacramenti, e non riceve nella partecipazione ai medesimi che un nuovo aumento;

quel-

quella è particolare e propria di ciascun Sacramento: mentre la santificante è una grazia universale che santifica ed ordina a Dio tutto l' uomo, la sacramentale lo ordina a Dio e lo santifica in alcuni speciali stati e ministeri di esso. Così per esempio la grazia che si conferisce nel Battesimo lo santifica a Dio e lo ordina alla partecipazione degli altri Sacramenti ai quali il Battesimo lo rende idoneo : la grazia della Confermazione lo ajuta nella pubblica professione della fede e nella pugna spirituale contro il nemico di essa: quella del Matrimonio gli appresta un divino soccorso per purgare la disordinata concupiscenza , per conservare la fedeltà e l' amore conjugale , e per compiere santamente i doveri di questo stato ec. 2. Apparisce in secondo luogo che la grazia Sacramentale è diversa dalla Potestà, che in alcuni di essi Sacramenti si dà, di ricevere ò di operare qualche cosa sacra per ottenere il fine dei medesimi . Poichè questa potestà vien conferita in essi dal Carattere : *Jam vero* dice il Catechismo Romano , *Character hoc praestat , tum ut apti ad aliquid sacri suscipiendum vel peragendum efficiamur ec* Ma la grazia sacramentale appresta all' uomo il divino ajuto per usare di quella potestà *rettamente e santamente*. Imperocchè ognun sà che può bene e male usarsi del Carattere e della potestà che esso ci communica; potendosi per esempio da un indegno Sacerdote validamente consacrare ed amministrare la S. Eucaristìa; ma l' effetto della grazia sacramentale si è di farcene usar bene.

Ma basti omai ciò che è stato detto fin quì della Grazia abituale, e richiamando la cosa al nostro scopo vediamo in parte qual dipendenza ha dalla Dottrina di essa quel' Esame pratico, di cui vogliamo ragionare. La Chiesa di Dio insegna, che le opere nostre, quand' anche fossero buone, son opere morte, ò non meritorie di vita eterna, se non sono prodotte da noi in stato di grazia. Quanto gran perdita dunque fanno gli amatori del mondo, e delle sue pompe, mentre vivono lontani da Dio, e rimangono in stato di peccato? Eglino perdono i giorni della vita mortale, senza procacciarsi quell' unico vero bene, per cui sono stati creati. Eglino vivono sù questa terra oziosi come quella gente dell' Evangelio che fù chiamata a lavorare nella vigna con quel rimprovero: *ut quid hic statis tota die otiosi?* Poichè per quante occupazioni si abbiano su questa terra, e per quante brighe si prendano, se non si fa quella cosa, che è la vera e la necessaria opera nostra in questo pellegrinaggio, noi siamo oziosi; quelle occupazioni e quelle brighe non son che le cure e gli affanni dei sognanti: viene la luce del giorno che li desta dal sonno, ed esse spariscono. Così eglino vanno incontro alla morte ed a presentarsi al Giudice colle mani vuote e senza il decoro di figli: Tutte le loro occupazioni svaniranno allora come vuote di merito; eglino si troveranno poveri, e nudi, e sentiranno dirsi: Voi siete servi inutili; Io non vi conosco. La Chiesa di Dio gli invita ai fonti della grazia, ai santi Sacramenti per ricuperare

la

la giustizia perduta, e per fare acquisto di quei soccorsi divini, che son necessarj per ben vivere. Ed eglino non curano questi inviti, non frequentano quei Sacramenti, e se talora si accostano ad essi non vi apportano le necessarie disposizioni, ed oppongono un obice alla benefica e salutare virtù dei medesimi. Finalmente eglino rinunziano alla beata speranza della loro vocazione, ed elezione, come pure della loro perseveranza, quand'anche avvenga che eglino risorgano in qualche momento dal loro stato di peccato. Io sò che queste cose son doni tutti gratuiti del Signore: Ma è anche lo stesso Signore quei, che ci intima: *Procurate di far certa la vostra vocazione ed elezione mediante le opere buone*. Quindi è che il Concilio di Trento dopo avere insegnato su tal proposito, che = tutti debbono collocare e riporre una fermissima speranza nell' ajuto di Dio; il quale, se eglino non mancheranno alla sua grazia, come ha cominciato la buona opera così la compirà, operando in essi il volere ed il fare: = così prosiegue: = Tuttavìa quei che si estimano saldi in piedi guardino di non cadere; e con timore e tremore attendano all' opera della loro salute nei travagli, nelle vigilie, nelle elemosine, nelle orazioni ed oblazioni, nei digiuni e nella castità. Poichè sapendo che son rinati alla speranza della gloria, e non peranche alla gloria, debbono tremare sulla pugna, che lor rimane, colla carne, col mondo, col Diavolo; nella quale non possono esser vincitori se non obbedisca-

no colla grazia di Dio all' Apostolo, che dice: Noi siamo debitori non alla carne, onde viviamo secondo la carne; imperocchè se viverete secondo la carne, morirete; se poi collo spirito mortificherete le opere della carne, viverete. = Ecco quale è la regola per render certa la nostra elezione, e per perseverare dopo che il Signore si è degnato di rialzarci dalle cadute. Ma gli amatori del secolo, la gente dedita alle pompe ed ai piaceri tengono bene altre vie da queste; e però come ho già detto rinunziano colla lor vita alla speranza di quei doni divini. Finalmente la legge del Signore comanda loro, come a qualunque uomo rigenerato in Cristo, di crescere e di aumentarsi in giustizia ed in grazia. Ma eglino ò non si prendon cura di correre nello stadio; ò se corrono, non corrono in modo da preoccupare il premio: non castigano il loro corpo, ò se lo castigano non lo castigano fino al segno di ridurlo in servitù: non custodiscono la grazia del Signore, ma la disperdono: non crescono nè si consolidano in quella; e però al soffio della tentazione ricadono a terra.

III. Delle Virtù soprannaturali.

Della Grazia santificante sono indivisibili compagne le soprannaturali virtù. Queste secondo la definizione che ne danno S. Agostino e S. Tommaso, sono qualità dell' anima, (*a*) per mezzo delle

(*a*) *Io ho detto di sopra che anche la Grazia abituale è una qua-*

le quali si vive bene, e colle quali operando non mai si opera male. *S. Ag. l. 2. de lib. Arbitrio cap. 18. S. Tom. 1. 2. q. 55. art. 4.* Elleno non sono dun-

---

qualità dell' anima; ma le virtù si distinguono da essa per due ragioni principalmente. 1. La Grazia abituale ci fa giusti, santi, ed amici di Dio; mentre esse possono sussistere in un' anima senza renderla tale, non essendo animate dalla carità. 2. Quella Grazia ordina tutto l' Uomo a Dio facendolo una nuova creatura e dandogli un essere spirituale e celeste; mentre le virtù non lo rivolgono ò dirigono a Dio, che particolarmente per le vie proprie di ciascheduna di esse virtù. Cosicchè la Grazia abituale potrebbe dirsi una forma, una qualità, ed una potenza universale; e le virtù forme e qualità e potenze speciali, e particolari soprag-giunte alla medesima. Così nell' uomo considerato nel suo essere naturale si distinguono dalla sua natura che gli è comune con tutti gli uomini, ed anche dall' indole sua particolare che forma il fondo del suo carattere, certe speciali doti e disposizioni di esso, come acutezza d' ingegno, vivacità d' imaginazione, tenacità di memoria, e le varie inclinazioni dell' animo. E di quì viene che nell' ordine della grazia vedonsi i Giusti, quelli cioè che son costituiti in stato di grazia abituale, distinguersi tra loro per una moltiplice varietà di virtù; mentre alcuni si distinguono dagli altri per una eminente castità, altri per la pazienza, chi per le austerità, chi per la mansuetudine ec. Non già che possedendo eglino in modo singolare una virtù siano spogliati delle altre, poichè le virtù son connesse tra se, nè

una

dunque facoltà oziose ma operative , disponendo ed inclinando l' uomo ad operare il bene . Ed hanno per carattere una certa fermezza e stabilità nell' operare qual si conviene a qualità che rimangono inerenti nell' anima ed a disposizioni abituali , le quali per ciò si distinguono dalle affezzioni passeggiere. Potrebbe quì muoversi una obiezione : Se le virtù rendono l' uomo abile , e disposto, ed inclinato ad operare il bene, donde nasce che anche dopo aver ricevuto la grazia santificante , e con questa gli abiti soprannaturali delle virtù , si provano tante difficoltà e repugnanze al bene ? Rispondesi che ciò avviene principalmente, perchè quegli abiti entrando nell' anima non rimuovono da essa nè annientano la concupiscenza , la quale è l' avversaria ad essi , ed una viziata disposizione dell' uomo , che lo distoglie dal bene, e lo inclina al male. In conseguenza eglino debbono sostenere una lotta penosa contro di essa. Questo è ciò che il sacro Concilio di Trento ci insegna, dicendo: = Questo Concilio confessa , e sente , che nei battezzati rimane la concupiscenza ò fomite , la quale è stata ri-

---

una sta senza l' altra , sostenendosi esse vicendevolmente ; ma perchè in una più che in altra si esercitarono e perfezionarono , cooperando colla grazia di Dio . E Dio medesimo, il quale le infonde nell' uomo, le dà a ciascuno con quella misura che gli piace, ed in quella specie che a ciascuno è necessaria per ben condursi e perfezionarsi in quel genere di vita, a cui Egli lo destina.

rilasciata per il combattimento: Ella però non può nuocere a quei, che non le acconsentono, ma virilmente ripugnano ad essa colla grazia di Cristo Gesù: che anzi chi averà legittimamente combattuto sarà coronato. = *Sess.* 5. E da ciò nasce, che l' uomo tanto maggior difficoltà e repugnanza incontra nel bene, quanto più viva, e più ardente è in lui la concupiscenza, e tanto maggior facilità quanto questa è più mortificata, e più doma: onde la dottrina santa continuamente ci inculca di contradirgli sempre, di abbatterla, e di ridurla in servitù per tendere alla pace ed alla beata e serena libertà dei figli di Dio. Del rimanente dalla definizione, che ho dato delle virtù, apparisce che debbono distinguersi le virtù dagli atti, che diconsi virtuosi. Primieramente perchè questi possono comparire nell' uomo, ancorchè non sia dotato delle virtù respettive di essi, venendo in lui prodotti dalla grazia attuale; come abbiamo detto di sopra che egli col soccorso di questa grazia fa delle opere buone anche avanti di aver ricevuto la grazia santificante. Onde, come ognun sà, non tutti quelli che fanno qualche azione propria di una virtù sono virtuosi, non possedendo l' abito di essa. In secondo luogo perchè le dette Virtù anche quando da noi si possiedono non sono sempre in azione, ma si muovono ad agire quando vengono eccitate da un impulso del S. Spirito ossìa dalla grazia attuale; rimanendo del rimanente inerenti in noi, e tenendoci pronti ad aderire a quegli impulsi.

Il Signore poi le eccita e le muove all'azione quando a lui piace, e l' ordine della buona vita esige gli atti di esse.

Elleno sono poi soprannaturali e per la loro origine, poichè vengono infuse in noi da Dio; e per la maniera con cui tendono al loro obbietto, portandosi in esso per un lume e per un motivo di fede e di religione; e finalmente perchè si sollevano a cose e ad operazioni di lor natura trascendenti le forze e le facoltà umane. Dio le infonde nell' uomo insieme colla grazia santificante; ed il processo di esse è simile a quello di questa grazia. Elleno ordinariamente non son infuse nell' uomo adulto prima che questi con molti atti precedenti cooperando agli inviti ed agli eccitamenti della grazia divina non siasi preparato e disposto a riceverle. Elleno non si aumentano nè crescono nell' uomo stesso se non coll' esercizio delle medesime, e questo per atti sempre più intensi e perfetti. Elleno finalmente non decadono che per il languore e la rilassatezza nella pratica degli atti lor proprj; e non si corrompono nè si estinguono che per la cessazione di quegli atti, ò per la pratica di atti contrarj: = Poichè come osserva S. Tommaso, quando uno non usa dell' abito di una virtù per moderare le passioni od operazioni proprie; necessariamente molte passioni ed operazioni estranee al medesimo ò alla moderazione propria di esso provengono dalla inclinazione dell' appetito sensitivo e dall' allettamento delle cose, che esternamente ci eccitano e ci commuovono. Onde la virtù si cor-

corrompe, ò si diminuisce per la cessazione dall' agire = 1. 2. *q.* 53. *art.* 3.

Quanto alla varietà ed alla distinzione delle Virtù, siccome la Carità è la madre e la radice di esse, i santi Padri le hanno talvolta considerate come consolidate tutte in lei, quasi rami di un grand' albero, che sorge da una sola e medesima radice. Ma può darsi una idea distinta di esse, traendola dalla diversità degli obbietti loro, ò dalla maniera diversa con cui più virtù si portano nell' obbietto stesso. E quindi nacque la distinzione delle virtù Teologali e Morali. Quelle hanno per obbietto immediato Iddio; mentre la Fede si porta in Esso come suprema Verità, che ci illumina, la Speranza si porta in Lui come sommo Bene nostro, e la Carità lo contempla e si solleva a Lui come sommo Bene in se stesso. Le Virtù morali poi ordinano il costume, affinchè in tutte le cose ci guidiamo col lume della prudenza, vivendo nella giustizia, nella temperanza, e nella fortezza. (*a*)

Co-

(*a*) *Queste virtù son dette* Cardinali *tratta la metafora dal Cardine delle porte, intorno al quale elleno si aggirano, e da cui pendono. Poichè intorno ad esse si aggira e da lor pende l' onestà, e virtuosa vita, e tutto il coro delle rimanenti virtù. Così colla Giustizia è connessa la* Religione *verso Dio, la* Pietà *verso i Genitori, e la Patria, l'* Obbedienza *verso i Superiori, la* Gratitudine, *la* Veracità, *la* Liberalità ec. *Colla Temperanza è congiunta la* Mansuetudine, l' Umiltà ec. *Colla Fortezza la* Pazienza, *la* Magnanimità ec.

Come la Grazia abituale ò la Carità ha un principio un aumento ed una perfezione nelle anime; così lo ha la Fede, e la Speranza, delle quali la stessa Carità è l' anima e la vita; e la serie di questi gradi segna lo stato ò più basso ò più elevato dell' uomo nella giustizia e nella santità. Vi ha una carità nascente e debole, una carità adulta e forte, ed una carità grande e perfetta; e lo stesso è della fede, e della speranza. E quella infanzia, e gioventù, e virilità di tali virtù, nelle quali l' uomo crescendo, si solleva, secondo l' espressione dell' Apostolo agli Efesi *Cap.* 4. *v.* 13. = in un uomo perfetto, alla misura della età piena di Cristo, procedono, come le diverse età della vita del corpo, per una serie di moltiplici vie e di moltiplici aumenti. L' occhio mortale non penetra quest' opera interiore della grazia di Dio nell' uomo, ed ella è ordinariamente un mistero ascoso all' uomo stesso, in cui si opera. Imperocchè chi non sà, che le opere stesse più ordinarie e più vili possano farsi con una fede sublime, con una speranza grande, con una eccellente carità? Quindi è che S. Tommaso parlando del merito delle opere buone dice, che la misura di esso non deriva dalla maggiore ò minore eccellenza e grandezza dell' opera esteriore, la quale se sia separata dalla carità è un niente davanti a Dio, ma dalla misura della carità, con cui è fatta. *Secundum charitatem operantes contingit quandoque, quod opus in genere suo minus existens, magis sit meritorium, scilicet si ex majori charitate fiat.*

Tut-

Tuttavìa poichè il Signore ci inculca di provare e discernere gli spiriti; e tra le regole, che Egli ci dà a tal uopo, una è di giudicare della bontà dell' albero dai suoi frutti; perciò i maestri della scienza morale hanno dietro le traccie date dai santi Padri insegnato che quando tutta la condotta della vita di alcuno persuada, che è in lui la Carità, può conoscersi il grado di una data virtù in esso dalle azioni, che ella produce, se si consideri l' eccellenza di queste in rapporto alla condizione dello stato presente e mortale dell' uomo, ed al combattimento, ed al trionfo sull' amor proprio e sulla concupiscenza per produrle. Sotto il primo rapporto ognun vede che quelle azioni sono più eccellenti, le quali esigono una maggior luce di mente, una maggiore elevatezza di spirito, un maggior sacrifizio della umana natura. Quindi è che son considerate mediocri virtù quelle, che vagliono a produrre soltanto gli atti ordinarj della vita, e non sanno elevarsi ad azioni grandi e sublimi: E son giudicate virtù di grado eroico e perfette quelle, che producono simili azioni; come per esempio i grandi tratti di beneficenza verso i persecutori, i desiderj ardenti del martirio, ed il martirio istesso, e molte altre cose simili. Sotto il secondo rapporto poi quelle virtù son giudicate in un grado d' infanzia allorchè lottano sì coll' amor proprio e colla cupidità; ma poichè son più deboli di questa restano superate da lei; e l' uomo in questo stato è, secondo l' espressione dell' Apostolo agli Efesj

cap. 4. v. 14. , come un fanciullo vacillante , e portato quà e là da ogni vento di dottrina per la malvagità degli uomini , per le astuzie onde seduce l' errore. Son giudicate adulte allorchè nella lotta colle ree passioni e colla seduzione dell' errore non più soccombono, ma vincono e trionfano: ed in questo stato la carità comincia ad amare Dio con un amore di dilezione, cioè sopra tutte le cose , e però sacrifica al Signore gli interessi della carne e del sangue. Finalmente elleno son giudicate virtù perfette allorchè non solo respingonogli assalti della cupidità, ma calpestandola sotto i piedi, e tenendola in servitù, si sollevano con una generosa e franca libertà a Dio ed alle grandi azioni. Quanto poi alle virtù che diconsi morali S. Agostino traendone l' idea dal principio animatore di esse, che è la carità, così le definisce. = Rapporto a quelle quattro virtù, delle quali volesse il cielo che fosse nelle nostre menti la virtù, come sono sulla bocca di tutti i lor nomi, io non esito a definirle così; che la *Temperanza* sia un amore , il quale si presta intieramente a chi si ama: la *Fortezza* un amore che facilmente soffre tutto per ciò che si ama: la *Giustizia* un amore inserviente al solo amato, e però rettamente dominante: la *Prudenza* un amore che avvedutamente discerne le cose, dalle quali è ajutato , da quelle per le quali è impedito, e fa una sagace scelta tra le prime. Ma questo amore ho già detto esser non un amore di qualsivoglia cosa, ma l'amor di Dio, cioè del sommo Bene , della somma Sapienza , della

som-

somma Concordia. Per la qual cosa ponno anche così definirsi quelle virtù : dicendo cioè che la *Temperanza* è un amore, che si serba intiero ed incorrotto per Iddio: la *Fortezza* è un amore che tutto per Iddio facilmente soffre: la *Giustizia* è un amore, che serve a Dio solo, e perciò bene impera sulle altre cose, che sono all'uomo soggette: la *Prudenza* un amore, che ben discerne quelle cose che lo ajutano ad elevarsi a Dio da quelle che possono impedirnelo. = *De morib. Eccl. cap.* 15.

Ma dove trattasi di virtù non deesi per alcun modo omettere una eccellente analisi fattane da S. Tommaso. Non bisogna credere secondo questo S. Dottore che vi siano alcune virtù per le anime, che cominciano a caminare nelle strade della santità, ed altre per quelle che di già sono assai avanzate. Non vi è propriamente che la maniera differente di praticarle che ne distingue gli stati ed i gradi. Egli distingue perciò quattro ordini, ò quattro gradi di virtù, dei quali l' uno è piú elevato dell' altro, comprendendo tutte insieme le virtù Cardinali, e quelle che da esse dipendono. Chiama quelle del primo ed infimo ordine *Virtù comuni*, quelle del secondo *purgative*, quelle del terzo *proprie di anima purgata*, e quelle del quarto *esemplari*; Egli denomina Virtù comuni quelle, che son comuni a tutti gli uomini, che vengono dettate dal lume stesso della ragione, e che regolano l' uomo nello stato comune ed ordinario della vita. Coll' esercizio di esse l' uomo pone se stesso nell' ordine, abbandonando le cose

se turpi e seguendo le oneste . Quindi passa a praticarle in un modo più elevato purificando con un più fino ed esquisito esercizio delle medesime l' anima sua dall' affetto alle cose terrene, e distaccandola dal mondo e dalle sollecitudini della terra per congiungerla con Dio. Passa poi ad un grado più sublime e perfetto il quale consiste in questa congiunzione con Dio mediante l' abbandono ed il riposo dello spirito in Lui , e la comunicazione alle sue divine perfezioni , vivendo aderente ad esso colla contemplazione, e coll' amore. Finalmente il grado primo di esse è quello nel quale risiedono in Dio medesimo, e formano la bontà e la santità Divina . Ed in questo grado diconsi *esemplari* considerate in rapporto all' uomo , cui servono di esemplare al quale ei dee tendere. Imperocchè come osserva S. Agostino , non avendo l' uomo le virtù in se stesso e da se stesso , teneva bisogno di trovarne un esemplare, in cui potesse vedere ciò che doveva imitare; e per conseguenza che si trovasse in Dio l' esempio di tutte le virtù ; ed in tal maniera la vita dell' uomo fosse qual si conviene ad un essere creato ad imagine e similitudine di Dio, e per Iddio, cioè una imitazione di Dio .

Disegnato quest' ordine ò questi gradi delle virtù S. Tommaso le descrive così. Nello stato ordinario e comune la *Prudenza* , Egli dice , regola tutti i pensieri e tutte le azioni secondo la norma della ragione e non vuole alcuna cosa fuori del retto . La *Fortezza* rende l' animo superiore al timor dei pe-

pericoli; niente teme fuorchè le cose turpi; e con eguaglianza di spirito incontra le avverse cose e le prospere. La *Temperanza* niente appetisce di cui debba aver pentimento, in niuna cosa eccede la legge della moderazione, e tiene la cupidità doma sotto il giogo della ragione. Finalmente la *Giustizia* rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. Per mezzo delle Virtù purgative i veri Cristiani si sforzano di purificare il loro animo dall' amore delle cose sensibili e trasferirlo nell'amore delle spirituali ed eterne = in guisa che la *Prudenza* disprezzi questo mondo e tutte quelle cose che sono nel mondo, nella contemplazione delle divine, ed ogni pensiero diriga a queste sole: la *Temperanza* si privi, per quanto la natura comporta, di quelle cose che servono all' uso del corpo: la *Fortezza* faccia sì, che l' anima non si atterrisca per il suo dipartirsi dal corpo, e per lo elevarsi alle cose superiori: La *Giustizia* operi in modo che consenta con essa nel correr l' unica via di tal proponimento l' ossequio di ogni virtù; = secondo quella dottrina di Cristo ai suoi Discepoli: = Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Imperciocchè chi vorrà salvare l' anima sua la perderà: e chi perderà l' anima sua per amor mio, la troverà. = *Matth. cap.* 16. Le virtù proprie di un animo purgato son quelle colle quali le anime già purificate caminano nelle vie della perfezione e si uniscono con Dio, e si trasformano in Lui, cosicchè = la *Prudenza* le cose divine non quasi in elezione preferisca, ma

ma sole conosca, ed in esse rimiri, come se niun altra cosa vi sia: la *Temperanza* non si occupi già nel reprimere le terrene cupidità, ma perda di esse la memoria: la *Fortezza* non vinca, ma ignori le passioni: cosicchè nè sappia adirarsi, nè alcuna cosa brami: la *Giustizia* si consocii colla superna mente divina in modo, che serbi una perpetua alleanza con essa imitandola. = Finalmente queste virtù sono in Dio in quella maniera, che sono in Lui le supreme ragioni di tutte le cose; cosicchè = la stessa mente divina in Esso dicesi *Prudenza*: *Temperanza* poi la conversione della divina intenzione a se stesso: *Fortezza* la sua immutabilità: *Giustizia* l' osservanza della Legge eterna nelle opere sue. = 1. 2. *q.* 61. *et seq.* A questo sommo grado di esse virtù ci esorta di tendere la parola di Dio secondo quel detto: *Estote perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est. Matth.* 5. E Gesù Cristo nel suo Vangelo annunziando in più luoghi ai Discepoli le perfezioni del Padre suo, le propone loro ad imitare: Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro Padre celeste: ec. Quanto sublime e magnifico, quanto capace di commuovere le anime generose è questo metodo di moralizzare, con cui si mostrano loro le perfezioni divine, e lor si dice: Figli di Dio imitate il vostro Padre! I santi Padri tennero questo metodo in molti luoghi delle loro Opere, e specialmente nei loro Scritti Ascetici, e dopo l' epoca di essi più valenti Scrittori, e specialmente l' Angelo delle Scuole,

il-

se il quale ha anche composto un Trattato intiero, ove si mostra la maniera di imitare le perfezioni Divine *Opusc. 62. de moribus Divinis*.

Ecco pertanto qual sorgente di bene sono nell' uomo le sante Virtù. Tutta la Religione perciò intima ad esso la legge di acquistarle, di vivere secondo le medesime, di crescere in esse fino alla similitudine di Dio: e colla parola del santo Vangelo minaccia che saranno cacciati fuora dal convito di Dio coloro, i quali si presenteranno senza questa veste nuziale. Ed ecco perciò un nuovo soggetto, sul quale tutti gli uomini debbono esaminare la lor vita; e sul quale io richiamerò nel seguito di quest' opera l' Esame pratico dei difetti di coloro che si danno alle follìe dei Teatri e menano la lor vita nelle pompe e nei piaceri del Secolo.

IV. Dei Doni del S. Spirito.

Un' altra sorgente delle buone operazioni nell' uomo sono i Doni del S. Spirito. Questi sono secondo la definizione che ne dà S. Tommaso, = perfezioni più elevate e più sublimi inerenti all' uomo, per le quali egli si fa disposto ad esser divinamente mosso e condotto. = 1. 2. *q.* 68. *art.* 1. Il Profeta Isaia disegna questi doni in Gesù Cristo, dicendo: Riposerà sopra di Lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d' intelligenza, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà,

e

e riempirallo lo spirito del timor del Signore. = *Cap.* 11. Per queste soprannaturali qualità adunque l' uomo si fa pronto a seguire gli impulsi dello Spirito di Dio, che ora lo solleva a gustare le cose divine; ora gli dà di esse l' intelligenza e la penetrazione; ora gli comunica i suoi consigli per discernere e scegliere le vie di Lui; ora gli ispira una costanza ed una generosa fortezza, onde non si atterrisca in faccia ai rischi ed alle ardue imprese; ora gli apre la scienza dei santi per il buon governo proprio ed altrui; ora diffonde sopra di lui una sacra unzione, per cui egli si consacra in una maniera eccellente al Signore ed al santo culto di esso; or finalmente lo riempie di un santo timore e di una straordinaria riverenza in faccia a Lui.

Da questa idea apparisce che conviene anche ai Doni la ragione di virtù se eglino si considerino sotto l' aspetto generale di qualità infuse ed inerenti nell' anima che la dispongono a bene operare. Ma i Doni hanno questa cosa sopra le virtù morali, che mentre queste guidano l' uomo per le vie ordinarie della grazia, quelli lo muovono anche per le vie straordinarie: E però mentre le vie delle virtù sono conformi al lume della ragione; le vie dei Doni sono un mistero alla ragione stessa, la quale però resta muta ed attonita in faccia a loro: mentre le virtù nelle loro operazioni si tengono sotto il regime e la moderazione della Prudenza; i Doni pendono dallo Spirito Santo come lor proprio Moderatore. Ma ciò fia più chiaro se quei Doni pongansi al paragone delle Virtù corri-

spon-

spondenti ai medesimi. E' nota la settemplice divisione delle virtù morali, delle quali le prime quattro diconsi intellettuali, e son connesse colla Prudenza; cioè l' *Intelligenza*, la *Sapienza*, la *Scienza*, e la *Prudenza* stessa: e le altre tre diconsi semplicemente morali, cioè la *Giustizia*, la *Temperanza*, e la *Fortezza*. Or la Virtù della *Intelligenza* è definita un abito dei principj, ossia la cognizione dei primi principj: e questi sono nella Religione Cristiana le proposizioni della Fede dalle quali deesi dedurre, ed alle quali ridurre ogni soprannaturale cognizione per quanto sublime. Per mezzo adunque della Prudenza noi giudichiamo che Dio ha parlato e ravvisiamo la sua parola; e per mezzo della fede noi crediamo ad essa. Ma talora il S. Spirito mostra in tanta luce ad alcuni fedeli anche idioti qualche mistero della fede, che essi lo percepiscono con una chiarezza e certezza singolare, onde eglino stessi restano presi di ammirazione e commossi a tal vista, e sembra loro di non averlo mai conosciuto e creduto come conviene. E questa luce e questa straordinaria impressione è opera del Dono dell' *Intelletto*. Per la virtù della *Sapienza* l' uomo giudica delle cose divine conosciute per mezzo della fede come di altissime cagioni delle cose inferiori, e da quelle giudica rettamente di queste. Ma per il dono della *Sapienza* egli si solleva alla contemplazione delle stesse divine cose, e le gusta con un gaudio di ammirazione e di amorosa comunicazione. La virtù della *Scienza* dispone l' uomo a giudicare retta-

mente delle cose temporali , cioè che elleno non debbono stimarsi nè bramarsi, se non in quanto possono servire all' acquisto della eterna beatitudine . Ma per il dono della *Scienza* egli le stima come pesi ed impedimenti , i quali ritardano l' anima anelante a Dio, e però non solo non si gonfia in esse, come gonfia la scienza della umana Filosofia , ma anzi come insegna S. Agostino quel Dono partorisce naturalmente in lui il dono delle lacrime. L' uffizio proprio della *Prudenza* è che nelle cose dubbie ella sceglie e provvede secondo la retta ragione . Ma lo Spirito Santo talora ispira ai giusti dei consigli che superano le vie ordinarie della ragione e della prudenza , e che sono stimati dai figli del secolo una stoltezza: *Animalis homo* , dice l' Apostolo, *non percipit ea , que sunt Spiritus Dei : stultitia enim est illi*. 1. *Cor.* 2. Tale è quella , che dicesi la *Follìa della Croce* , la quale secondo la parola di G. Cristo confonde l' umana sapienza. Per la virtù della *Giustizia* l' uomo rende a ciascuno ciò , che gli è dovuto . Ma per il dono della *Pietà* verso Dio , e i superiori , e tutti gli uomini , che corrisponde a quella virtù, egli rende molto di più zelando e sacrificandosi agli interessi di essi. Così la virtù della *Fortezza* sostiene secondo le regole della ragione e della prudenza il giusto nei pericoli contro i moti disordinati del timore , e della audacia : ma per il dono della *Fortezza* egli si dispone ad operare dietro gli impulsi divini atti eroici , come leggesi di Sansone , di Eleazaro , di S. Apollonia , dei quali il primo crollò

le

le colonne del cenacolo, il secondo si sottopose all' elefante, e l' altra spontaneamente si gettò nel rogo; come pure leggesi di molti altri Santi, le azioni dei quali agli occhi della ordinaria prudenza sembrerebbero una temerità . Finalmente per la virtù della *Temperanza* l' uomo usa moderatamente delle cose terrene : ma per il dono del *Timor santo di Dio* egli si getta nelle grandi austerità, affine di serbare il suo corpo ed il suo spirito puro per il suo Dio .

Io ho indicato queste operazioni singolari, e straordinarie dei Doni del S. Spirito, perchè meglio si distingua la diversità, che passa tra essi e le virtù, le quali reggono l' uomo nelle vie ordinarie della grazia. Non già che essi non lo dispongano a ricevere gli impulsi dello spirito di Dio anche nelle azioni, che sono nell' ordine comune della grazia medesima. Poichè è certo , che è lo Spirito di Dio quello, che illustra il nostro intelletto e muove la nostra volontà in ogni nostra buona azione. E però dice l' Apostolo: = Se uno non ha lo spirito di Cristo , non è di lui ... Imperocchè tutti quelli son figliuoli di Dio, i quali son mossi dallo Spirito di Dio : = *ad Rom. c.* 8. Dalle quali parole apparisce che siccome possedere quei Doni vuol dire possedere il moltiforme Spirito di Dio ; così l' esercizio di essi non consiste che nel lasciarsi condurre, mediante la divina grazia, da questo Spirito sì nelle piccole cose e nelle comuni, che nelle grandi e nelle straordinarie: e lasciarsi condurre, ove Egli suole , con una santa

sem-

semplicità, con una cieca obbedienza, annegando, secondo il precetto del Signore, noi stessi, cioè rinunziando alla nostra propria volontà, e per usare la frase familiare a S. Filippo Neri, *mortificando la nostra razionale*.

Tale è la legge dei Doni del S. Spirito, sulla quale come deesi esaminare ognuno, così io invito ad esaminarsi principalmente le persone dedite alle pompe ed ai piaceri del secolo. Ad esaminarsi cioè se essi si guidano su questa terra con quello Spirito, ò non piuttosto gli contradicono perpetuamente e lo estinguono in se stesse. Ove è in loro il gusto delle cose di Dio e quella intelligenza delle cose divine che sono il frutto della Sapienza e dell' Intelletto? Ove sono in loro il Consiglio, la Fortezza, e i rimanenti Doni; mentre elleno sono la gente più sconsigliata nelle vie del Signore, la più pusillanime e vile, priva della scienza dei Santi, senza fervore nella pietà, e senza riverenza verso il Signore? Imperciocchè questo è l' effetto che producono nell' uomo le vanità e i diletti del mondo e della carne, cioè di stemprare il vigore dell' animo, di offuscare la mente, di indebolire il sentimento serio del dovere e delle cose divine. Per la qual cosa elleno hanno tutto il fondamento di temere, dietro la dottrina dell' Apostolo, che non avendo esse lo spirito di Dio, non sono di Dio: e non essendo di Dio, sono, secondo un' altra sentenza, del Demonio, *vos ex patre Diabolo estis*.

V.

Dei Talenti che Dio dà a ciascuno da far fruttare, e specialmente delle Grazie che diconsi gratisdate.

Ho spiegato fin quì quelle grazie, e quei doni interiori all' uomo, che sono in lui le sorgenti del bene morale, perchè ò lo dispongono ed inclinano al medesimo, ò lo operano in lui: Ma il Signore ha dato inoltre all' uomo dei talenti ossìa delle facoltà per operare il bene in benefizio proprio ed altrui, le quali son distinte dalle grazie e dai doni gia esposti. Il santo Evangelio ci annunzia questa dispensazione di facoltà fatta da Gesù Cristo ai suoi fedeli, sotto l' imagine di un padrone, che = partendo per lontani paesi, chiamò i suoi servi, e mise i suoi beni nelle loro mani. E dette ad uno cinque talenti, e all' altro due, ed uno ad un altro, a ognuno a proporzione della sua capacità. = Quindi tornato dopo molto tempo, chiese conto a ciascuno dei talenti dati. Diè una larga mercede a quei che gli avevano ben ttafficati, sgridò il servo malvagio e pigro, che aveva sepolto il talento proprio. Ordinò che gli fosse tolto di mano questo talento, e consegnato a colui, che ne aveva dieci = Imperocchè, egli disse, a chi ha, sarà dato, e troverassi nell' abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che sembra avere. = Ed ordinò, che il servo inutile fosse gettato nelle tenebre esteriori, ove sarà pianto, e stridore de'

den-

denti. = *S. Matteo cap.* 25. In questo padrone è figurato Gesù Cristo, il quale dopo aver gettati i fondamenti della sua Chiesa *salendo in alto, donde era disceso , distribuì agli uomini i doni e le grazie celesti. Agli Efesj Cap.* 4. Ed il Vangelo dice , che li distribuì *ad ognuno in proporzione della sua capacità ;* perchè suole Dio conferire tali doni a coloro i quali , mediante altre grazie ricevute da lui , sono atti e disposti a riceverli e far buon uso di essi .

Il fine, per cui son concessi agli uomini questi doni, è indicato dall' Apostolo agli Efesj *Cap.* 4. dicendo ; = Per il perfezionamento dei santi , per il lavoro del ministero, per la edificazione del corpo di Cristo fino a tanto che ci riuniamo tutti per l' unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio in un uomo perfetto , alla misura della età piena di Cristo : onde non più siamo fanciulli vacillanti , e portati quà e là da ogni vento di dottrina pei tristi raggiri degli uomini , per le astuzie onde seduce l' errore. Ma seguendo la verità nella carità, andiam crescendo per ogni parte in Lui , che è il capo (cioè) Cristo: da cui tutto il corpo compaginato e commesso per via di tutte le giunture di comunicazione; in virtù della proporzionata operazione sopra di ciascun membro , l' aumento prende proprio del corpo per la sua perfezione mediante la carità. = Annunzia dunque il Santo Apostolo un triplice frutto dei mentovati Doni. Primo, di servire alla perfezione e santificazione di coloro, che hanno abbracciato la fede ,

af-

affinchè ciascuno di questi risplenda, come degno membro di Cristo. Secondo, di santificare col buon uso di essi gli stessi ministri e cooperatori di Dio per la santificazione altrui. Terzo, per l' avanzamento e dilatazione della Chiesa mediante la conversione degli infedeli, e dei peccatori. Ed indicando il termine, a cui son diretti questi frutti, ci esorta di procurare di ingrandirci ogni dì in ogni maniera di virtù e di grazia fino a giungere a quella corrispondenza, che dobbiamo avere noi membri col capo nostro che è Cristo. Poichè da Cristo, come da suo capo, tutto prende il mistico corpo che siamo noi, e riguardo a questo suo mistico Corpo fà Cristo le stesse funzioni, ed ufficj, i quali nel corpo naturale al Capo s' appartengono. Egli e aduna sotto di se tutte le membra, e con ordine e disposizione conveniente le lega e con se stesso e tra di loro per mezzo della fede, e dei Doni dello Spirito, e dei Sacramenti, e per mezzo delle stesse vocazioni e funzioni diverse, che sono nella Chiesa: e questi stessi vincoli di unione sono ancora canali di comunicazione, sì tra 'l capo e le membra, e sì ancora tra l' uno e l' altro dei membri, i quali reciprocamente si ajutano, e lo spirito vitale trasmettonsi. Quindi in virtù dell' operazione o sia dell' influsso del corpo sopra ciaschedun membro (operazione ed influsso, che è sempre proporzionato al bisogno ed alle respettive funzioni, per cui quel tal membro fu destinato) il corpo tutto riceve e il suo complemento, e la perfetta sua costruzione, me-

dian-

diante la carità che è l' anima di tutto il lavoro, ed è quella, che edifica.

In altro luogo poi il medesimo Santo Apostolo spiegando più particolarmente questa divina dispensazione di facoltà e di doni, dice: = Vi sono distinzioni di doni, ma un medesimo spirito: E vi sono distinzioni di ministeri, ma un medesimo Signore: E vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quegli che fa in tutti tutte le cose. A ciascheduno poi è data la manifestazione dello Spirito per utilità. E all' uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della Sapienza: all' altro poi il linguaggio della Scienza secondo il medesimo Spirito: ad un altro la fede pel medesimo Spirito: ad un altro il dono delle guarigioni pel medesimo Spirito; ad un altro l' operazione dei prodigj; ad un altro la profezìa, ad un altro il discernimento degli spiriti, ad un altro ogni genere di lingue, ad un altro l' interpetrazione delle favelle. Ma tutte queste cose le opera quell' uno istesso Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che a lui piace. = *Ai Corintj cap.* 12. (*a*) Questa sublime dottrina dell' Apo-

(*a*) *Questi Dont son chiamati* Grazie gratisdate, *ossia gratuitamente concesse, come è proprio di ogni grazia, poichè altrimenti non sarebbe più grazia. E per conseguenza son chiamate semplicemente grazie per indicare che sono nel genere delle grazie: nel qual genere si distinguono come specie più eccellenti le* Grazie santificanti, *perchè non solo so-*

no

Apostolo ci mostra in una piena luce di quanto ci fan debitori a Dio ed al prossimo i diversi *ministerj*, le facoltà di operare le diverse *operazioni*, ed il possesso di ciascuno di quei diversi *Doni*. Egli parla in questo luogo delle facoltà specialmente e dei Doni che riguardano il pubblico ministero della Chiesa. Ma questa dottrina può applicarsi a tutte le facoltà, che il Signore distribuisce a ciascun membro del Corpo mistico di Gesù Cristo. Così chi ha potestà ed autorità sopra gli

no mezzi di santificazione come le primè, ma hanno elleno stesse la virtù di santificare. L' Apostolo poi fa ai Corintj una specie di enumerazione dei diversi Doni dello Spirito Santo, i quali erano comuni nella Chiesa in quei primi tempi. Il linguaggio della Sapienza *S. Tommaso ed altri credono, che fosse il dono di persuadere le verità concernenti i misterj divini; ed il linguaggio della* Scienza *la virtù di far conoscere Dio per le prove che di lui e dei suoi attributi abbiamo nelle creature. Col nome di* Fede *l' Apostolo non intende quella fede che giustifica e salva l' uomo; ma la fede operatrice dei miracoli secondo quel detto in S. Matteo cap.* 17. Si habueritis fidem, sicut granum synapis, dicetis monti huic, transi hinc illuc, et transibit. *La qual fede consiste in una fiducia divinamente ispirata ad operare i miracoli: poichè senza questa speciale ispirazione l' uomo temerariamente si accingerebbe ad operarli, e tenterebbe il Signore. Questi doni poi e queste virtù, con cui il Signore accompagnò la predicazione dell' Evangelio e lo stabilimento della sua Chiesa nel principio, fanno fede alla*

pre-

altri; come sono per esempio i Padri di Famiglia, i Padroni ec dee considerare che quessa potestà gli è stata data da Dio per il bene dei sottoposti. Così chi ha la scienza, la prudenza, la compassione ec dee riconoscere queste doti da Dio, e che egli per la legge divina della carità è debitore dell'uso di esse alla edificazione dei fratelli, per istruire gli ignoranti, per consolare i dubbiosi, per ammonire i peccatori, per consolare gli afflitti. Lo stesso può dirsi in un certo senso di tutte le al-

---

predicazione ed al Ministero Ecclesiastico di tutti i secoli: Tenet me, *diceva S. Agostino*, in Ecclesia Catholica fides miraculis inchoata. *Inoltre noi li vediamo rinnovellarsi di tempo in tempo, allorchè piace alla misericordia di Dio di operarli ò per risvegliare la fede dei popoli ò per richiamare a questa le nazioni infedeli: come leggesi di S. Bernardo, di S. Vincenzio Ferreri, di S. Francesco Xaverio, e di molti altri. Finalmente in un certo senso si continuano nelle divine operazioni dai Ministri Ecclesiastici. Imperocchè la potestà di fare i Sacramenti, ed il singolare privilegio della Chiesa Cattolica di spiegare infallibilmente i misteri della fede, di interpetrare le Scritture, di discernere la verità dall errore, non son doni spettanti al linguaggio della Sapienza, alla operazione dei prodigj, alla profezia ec.? Ognuno poi vede che delle suddette grazie e doni alcuni sono abituali, perchè rimangono inerenti nell anima; come la Sapienza, la Scienza, il carattere dei Sacramenti e la potestà che da esso deriva, ec. altri poi sono attuali e transitorj; come il dono delle guarigioni, l' operazione dei prodigj ec.*

altre facoltà di cui ciascuno è dotato . Imperocchè tutto ciò che siamo, e che abbiamo è per dono di Dio, e ci è stato da Lui dato affinchè lo impieghiamo, per la sua gloria, e per la edificazione nostra ed altrui, secondo quella legge della divina carità, che ci fa tutti a tutti : Ed in questo senso tutto diventa un talento, cui deesi far fruttare, vale a dire ogni dono non solo soprannaturale ma anche nell' ordine della natura . Così i diversi stati e condizioni, le diverse vocazioni, le dignità e le professioni diverse sono altrettanti Talenti , che noi dobbiamo far fruttare per la santificazione nostra , e del prossimo. Così l' istesso essere nostro , e la vita , e il tempo che ci è dato , e le facoltà dell' anima , cioè l' intelletto, la memoria, la volontà, la libertà, ci obbligano a Dio ed ai prossimi , essendoci state date tutte queste cose perchè ne usiamo per la gloria di esso e per il bene di questi . Così le facoltà del corpo , e le vicende della vita , ed eziandìo i beni esteriori vale a dire la sanità e le malattìe , le prosperità e le avversità, le ricchezze, e la povertà, la buona fama e l' infamia, la vita e la morte ci impongono, secondo la mente di Dio, dei doveri speciali per l' onore di esso e per la edificazione dei fratelli e ci rendono responsabili di essi doveri al suo cospetto. = Ciascheduno, dice il Principe degli Apostoli , secondo il dono ricevuto ne faccia scambievolmente copia agli altri , come i buoni amministratori della multiforme grazia di Dio . = Egli parla non dei soli doni dello Spirito , ma di qualunque facoltà ò talento , per

cui

cui può l' uomo essere utile all' altro uomo . E prosegue : = Chi parla , parli come se parlasse per di lui bocca il Signore , e chi ministra usi il ministero come una virtù comunicata da Dio: affinchè in tutto sia onorato Dio per Gesù Cristo : a cui è gloria , ed impero nei secoli dei secoli: 1. *Petr.* 4. Tale essendo pertanto la legge del Signore , a quanto serio esame ella ci richiama sull' uso che abbiam fatto e facciamo dei talenti affidatici ? Ahime! Se il servo inutile è rigettato perchè ha sepolto il suo talento: che cosa sarà di colui che lo ha dissipato , ò ne ha abusato contro lo stesso padrone ? Se per testimonianza delle S. Scritture dovrem render conto anche di una parola oziosa , che cosa sarà di tanti talenti dispersi , di tanto tempo perduto , dell' abuso di tanti beni ? Ah ! che un giudizio severo di Dio comincierà dal Santuario ; quindi dai potenti , dai ricchi , dai Padri e Madri di famiglia ; e finalmente si estenderà a tutti gli uomini . Ma quale è la principale sorgente di quella dissipazione e di quell' abuso dei doni di Dio? L' ozio , le vanità della terra , le pompe ed i piaceri del secolo.

§. II.

Degli effetti che producono nell' Uomo le esposte sorgenti del bene morale , ossia dell' ordine che elleno pongono in lui.

In presentando come in un piccol quadro i prin-

principali lineamenti di quell' ordine morale, cui pongono nell' uomo la divina grazia e le virtù e i doni di Dio, io torno a pregare ognuno e specialmente gli amatori delle vanità e dei piaceri del secolo a specchiarsi in questa immagine ed a giudicare se stessi. Imperocchè questo è il mio scopo in quest' Opera : E a che gioverebbe il pascersi di belle idee , se queste debbono rimanere sterili in noi , nè emendarci ò migliorarci?

I. Idea dell' ordine morale nell' uomo.

Imaginate adunque un impuro e freddo ,' e negro ferro , che venga gettato in una fornace . Il fuoco , che lo investe , da principio lo penetra e ne espelle la natìa freddezza . Quindi lo fa ardente e lo purifica. Finalmente lo rende fiammeggiante e luminoso . Egli è allora trasformato anch' esso in fuoco , e , come il fuoco , riscalda , e infiamma, ed illumina. Non già che egli abbia cangiato natura e non sia più ferro; ma ha cangiato tempra e colla intima comunicazione col fuoco è divenuto simile ad esso . Or questo ferro è l' imagine dell' uomo sotto la mano di Dio. Imperocchè Dio è un fuoco ; e la carità è un fuoco , e Dio è la carità . E la carità diffusa nei nostri cuori per mezzo del divino Spirito è quel fuoco, che il Figliuolo di Dio dice di esser venuto a mandare sulla terra , e che egli nient' altro desidera se non che si accenda ; quel fuoco che anche sensibilmente comparve

su-

sugli Apostoli, e li cangiò in uomini nuovi, in uomini che ardevano e fiammeggiavano d' amor divino. Ed infatti gran pregio della divina Carità è questo, che ella non è solamente amore verso Dio, ma è una vera amicizia con Lui. *Charitas*, dice S. Tommaso, *non solum significat amorem Dei, sed etiam amicitiam quamdam ad ipsum: quae quidem super amorem addit mutuam redamationem, cum quadam communicatione mutua*. 1. 2 *q.* 65. *art.* 5. Ed infatti, se per l' amicizia richiedesi, oltre l' amore, un vicendevole riamarsi, ciò trovasi nella carità. Poichè quegli, che la possede, ama Dio, ed è riamato da Dio: secondo quel detto del Redentore: *qui diligit me, diligetur a Patre meo, et ego diligam eum. Joan.* 14. Inoltre se non vi è cosa più propria dell' amicizia, che la comunicazione dei beni, conforme il celeste assioma: *Amicorum omnia sunt communia*; questa si trova certamente nella carità e nella grazia santificante. Poichè Dio per mezzo di questa grazia, e di questa carità prende possesso delle anime, e le anime amanti prendono un certo possesso di Dio, e con Dio di ogni bene, e di tutte le vere ricchezze. Dio prende possesso delle anime, allorchè col suo amore, quasi con un fuoco divino, le investe, e le penetra, ed espelle da esse l' impurità del peccato, e la natìa loro freddezza, e durezza, e oscurità, e le rende ferventi, e molli, e ardenti, e luminose: Ed allorchè facendole partecipi della sua divina carità, della sua giustizia, della sua verità, della sua

bea-

beatitudine, in una parola della sua divina natura, le trasforma in se stesso, e le rende simili a Lui. Questo è ciò, che annunzia il Prencipe degli Apostoli ai figli della fede e della giustizia di Dio; cioè di divenire per mezzo di queste *partecipi della divina natura*. *Epis.* 2. *c.* 1. Imperocchè questa partecipazione proviene e dalla spirituale unione dei fedeli con Cristo 1. *Cor.* 6. *Ephes.* 3. e dalla loro adozione in figliuoli di Dio 1. *Joan.* 4. e dall' abitare che fa in essi lo Spirito Santo 1. *Cor.* 3. e dalla imitazione della bontà e santità di Dio; onde S. Gregorio Nisseno definì il Cristianesimo *una imitazione della natura divina*; e finalmente dalla vita di Dio in essi. Poichè il Signore, che in essi abita, non vi abita già solamente come un padrone nella propria casa, ma in certa maniera, come l' anima nel corpo, cui ella vivifica, e regge. Egli vi abita cioè, come un principio di vita soprannaturale, che solleva l'anima ad uno stato divino, e vive ed opera in essa e per essa; affinchè s' adempia quella preghiera di Cristo al Padre: = Che siano tutti una sola cosa, come voi siete in me, o Padre, ed io in voi, che siano anch' essi una sola cosa in noi; onde creda il mondo, che Voi mi avete mandato. E la gloria, che voi deste a me, la ho io data ad essi: affinchè siano una sola cosa, come una sola cosa siamo noi: Io in essi, e voi in me: affinchè siano consumati nell' unità... affinchè la carità, con la quale Voi amaste me, sia in loro, ed io in essi.= *S. Gio. cap.* 17. *Io in essi*, egli dice, per la comunione

ne della natura umana, per la dilezione sua verso di loro, e la partecipazione del Corpo, e del Sangue suo nella Eucaristìa, e principalmente per la comunicazione del suo Spirito, il quale da esso, come capo del suo corpo mistico, che è la Chiesa, si diffonde in loro come sue membra, e le vivifica, e le anima, ed opera in esse, e con esse. Dal quale Spirito animato S. Paolo potè dire: = Io vivo, non già io; ma vive in me Cristo = *ai Galat. c.* 2. cioè: Non son più quell' io. Divenuto uomo nuovo per la spirituale rigenerazione in Cristo Gesù, vivo una nuova vita; e la mia vita è Cristo, il quale in me opera, ed in me regna. Sono adunque fatti i Cristiani partecipi della natura divina per mezzo della grazia in questa vita: ma questa partecipazione sarà senza paragone più perfetta nella vita futura *quando a lui saremo simili* 1 *Joan.* 3. per la partecipazione della stessa gloria, della stessa felicità, e del medesimo regno, trasformati nella stessa immagine, in contemplando a faccia scoperta la gloria del Signore 2 *Cor.* 3.

Ecco una breve idea dell' ordine morale, che pongono nell' uomo la divina grazia, e le virtù, e i Doni di Dio. Che se poi scendesi a contemplare quest' ordine particolarmente nei suoi diversi uffizj, la santa Scrittura è piena delle più vaghe e preziose pitture del medesimo. Io ne riferirò alcuni tratti presi dalla prima Lettera di S. Giovanni. I. = Dio è luce nè vi son tenebre in Lui. Se diremo di aver società con Lui, e cammineremo nelle tenebre, diciamo bugìa, e non siamo ve-

veraci = *c.* 1. Dichiara dunque l' Apostolo, che il primo frutto della nostra società con Dio è il lume della vita; cioè la chiarezza della mente, e la illuminazione di essa al lume della verità. Or qual vaghezza, qual giocondità, quale utilità, qual salute è la luce, ed il caminare alla luce; e quanto miserabile cosa, e trista è il vivere nelle tenebre! Bisogna per non esser presi dal diletto, e dall' amore della luce, ò il non averla mai conosciuta, come ciechi nati, ò esser divenuti insensati. II. = Se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi. E non è in noi verità. = Il secondo frutto della grazia divina è dunque il far conoscere all' uomo ciò, che egli è da se stesso; cioè le sue miserie, e le sue piaghe. E questa cognizione ha secondo l' Apostolo, due vantaggj: cioè il guardarsi con ogni sollecitudine dai peccati, considerando la nostra fragilità; e il non perdersi d' animo, quando per avventura pecchiamo, ma il rammentarsi che abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto, ed il rialzarsi colla confessione dei medesimi. L' uomo ridotto in questi sentimenti è quell' umile, e quel povero, su cui il Signore secondo le sue promesse tiene rivolto il suo sguardo, cui egli rialza, e fa correre nelle vie della giustizia, e dei suoi divini comandamenti. III. = Questo è il suo comandamento (di Dio) che crediamo nel nome del Figliuolo suo G. Cristo: E ci amiamo l' un l' altro come egli ci comandò; E chi osserva i suoi comandamenti sta in lui, ed egli

in esso: e dallo spirito, che egli a noi diede sappiamo, che egli sta in noi = Ecco il compendio di tutta la giustizia cristiana: Credere in Dio, ed osservare i suoi comandamenti, la pienezza dei quali consiste nell' amore. Ed ecco il pegno della giustizia medesima: Dallo spirito comunicato in noi, e diffuso nei nostri cuori, spirito di dilezione, e di carità, venghiamo a conoscere che Iddio è in noi. Imperocchè chi ha la carità, ha lo spirito di Dio, ed è il tabernacolo di tutta la Trinità adorabile. IV. Quello che poi ha indicato in questo luogo il S. Apostolo sotto un punto generale di vista lo spiega quindi particolarmente. E primieramente parlando della fede, comincia dal dire: = Carissimi, non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio: conciossiachè molti falsi profeti sono esciti nel mondo: = Ed indicando da quel segno possano distinguersi quei falsi profeti soggiunge: = Eglino sono del mondo: per questo parlano cose del mondo, ed il mondo gli ascolta. = Quindi dice: = Noi siamo da Dio. Chi conosce Dio, ascolta noi; chi non è da Dio, non ci ascolta: in questo distinguiamo lo spirito di verità dallo spirito di errore. = *Chi conosce Iddio*, viene a dire, chi ama Iddio, ed ha società con Dio ascolta ed obbedisce a coloro, i quali sono stati posti da Dio nella Chiesa Maestri della celeste Dottrina, cioè all' Ordine Apostolico; per lo contrario chi Dio non ha per Padre, ma il Diavolo, non ascolta la voce dei Pastori della Chiesa: e da questo si riconosce

chi

chi è dominato dallo spirito di errore, e chi dallo spirito di verità. Lo che allude alle parole di Cristo agli Apostoli = Chi ascolta voi ascolta me. Chi voi disprezza, disprezza me = ed a quelle = Chi è da Dio ascolta la parola di Dio : Voi per quanto non la ascoltate, perchè non siete di Dio. = *Joan.* 8. Ecco dunque come la divina generazione è in noi il principio di quella fede viva, che ci congiunge con Dio. V. Lo stesso dee dirsi della speranza. = Carissimi noi siamo adesso figliuoli di Dio: ma non ancora si è manifestato quel che saremo. Sappiamo che quando Egli apparirà saremo simili a Lui: perchè lo vedremo quale egli è . E chiunque ha questa speranza in Lui si santifica , come Egli pure è santo = E spiegando il fondamento di questa speranza dice: = Chiunque confesserà, che Gesù è figliuolo di Dio, Dio abita in lui, ed egli in Dio. E noi abbiam conosciuto, e creduto alla carità, che Dio ha per noi. = Lo che vuol dire: noi abbiamo imparato da Cristo a conoscere l' infinita carità di Dio verso di noi ; ed a questa carità abbiam creduto , cioè ad essa ci siamo uniti in modo , che ella vive in noi, e noi viviamo in essa. E conclude: = In questo è perfetta la carità di Dio in noi, se abbiam fiducia per il dì del giudizio: perchè quale egli è , tali siam noi in questo mondo . Il timore non stà colla carità. = Colle quali parole il S. Apostolo ci mostra che tanto più grande è in noi la speranza quanto più grande è la carità ; e che la carità perfetta produce una speranza per-

perfetta, per cui non più temiamo, ma desideriamo la venuta di Cristo, da cui speriamo l'eterno premio; perchè quale egli è pieno di carità verso tutti gli uomini *il quale fa nascere il suo sole sopra dei buoni, e sopra dei cattivi*, tali siamo noi nel mondo che ci odia, perchè la stessa carità di Dio imitiamo, come buoni figliuoli, in questa vita. VI. Che direm poi della divina carità? = Chi ama è nato da Dio, e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio: dappoichè Dio è la carità. = VII. E spiegando il S. Apostolo qual debba essere l'obbietto e l'estenzione della carità, soggiunge = Chiunque crede, che Gesù è il Cristo, è nato da Dio. E chiunque ama colui, che generò, ama anche colui, che è nato da quello. Da questo conosciamo, che amiamo i figliuoli di Dio, se amiamo Dio, e osserviamo i suoi comandamenti = Le quali parole, secondo la spiegazione che ne dà S. Agostino, significano, che chi ama Dio Padre, ama anche il Verbo generato dal Padre, ed ama eziandìo tutti i figliuoli di Dio, come fratelli, e membri di questo, e questi figliuoli sono i nostri prossimi. Ecco l'obietto dell'amore. L'estensione poi è l'osservanza dei divini comandamenti: Poichè in questi due precetti dell'amore di Dio, e dell'amore del prossimo pendono tutta la Legge, e i Profeti. VIII. Da questo principio deriva una fondamentale conseguenza; che deesi servire a Dio, ed osservare i suoi comandamenti per principio di amore. = Il timore, soggiunge l'Apostolo, non stà colla carità, ma la carità perfetta manda fuo-

fuori il timore, perchè il timore ha tormento; e chi teme non è perfetto nella carità. = Lo che vuol dire, che il timore della giustizia vendicatrice di Dio può stare con una mediocre carità, ma non mai con una carita consumata, e perfetta. Poichè l' ordinario cominciamento della giustificazione dell' uomo, come insegna il S. Concilio di Trento, viene dal timore delle pene minacciate dalla legge contro i prevaricatori: ma questo timore và scemando allorchè và crescendo la carità, e quanto più ella riempie il cuore dell' uomo, tanto più ne và fuora il timore. IX. Dopo aver poi il diletto Discepolo spiegato particolarmente quelle cose, che formano la giustizia dell' uomo, viene ad indicare i caratteri principali di essa. Ella è costante, ella è forte, ella è soave. Ella è costante = Chiunque dimora in Lui (in Dio) non pecca: e chiunque pecca non lo ha veduto, nè lo ha conosciuto =. Vale a dire non lo ha veduto, nè conosciuto con quella vista e cognizione di affetto, e di amore, col quale dee mirarsi, e concepirsi dall' anima fedele il suo Dio, e il suo Salvatore. Chi pecca non ha occhi per mirare, nè spirito per considerare quel che sia Cristo per lui; non lo mira, nè lo considera, come principio di ogni bene, nè come oggetto di ogni nostra speranza; non ha cuore per esso. Ma un più forte motivo indica l' Apostolo, per cui il giusto non pecca. = Chiunque è nato da Dio, ei soggiunge, non fa peccato: perchè tiene in se il seme di lui. e non può peccare, perchè è nato da Dio = Chia-

ma

ma il santo Apostolo seme di Dio la grazia santificante e la carità, affinchè rimembriamo, che l' infusione di essa in noi ha una specie di divina generazione, per cui siamo fatti figliuoli di Dio, e partecipi della natura del nostro Padre celeste. Dice poi che l' uomo rigenerato in questa nuovità di vita non può peccare; poichè è impossibile, che pecchi, in quanto egli è nato da Dio, e sino a tanto, che custodisce in se quel seme della celeste grazia, e non degenera dalla sua dignità: E Dio, come insegna il Santo Concilio di Trento, non abbandona coloro, che ha una volta colla sua grazia giustificati, se prima non sia da essi abbandonato. *Sess. VI. cap.* 11. E non solo non lo abbandona ma lo tiene in sua custodia=. Sappiamo, continua S. Giovanni, che chiunque è nato da Dio, non pecca: Ma la divina generazione lo custodisce, e il maligno nol tocca.= Ognun vede, che io non intendo con ciò dire, che la giustizia sia inamissibile, imperocchè come accenna il Concilio di Trento può l' Uomo abbandonare il suo Dio, ed in conseguenza esser da esso abbandonato. Ma la dottrina del santo Apostolo, mentre ci spiega la solidità della giustizia dell' uomo per parte di Dio, ci insinua ancora che ella ha una certa stabilità per la propria natura, indicandoci che ella consiste nella carità. Imperocchè ella non consiste già in una carità attuale e transitoria, ma in una carità abituale ed inerente all' uomo, per cui egli si muta, e diventa un uomo nuovo, e veste una nuova natura. E la natura e le abitua-

li

li qualità ordinariamente , come non sì tosto si vestono , così non sì tosto si spogliano. E certatamente quella perpetua istabilità nelle vie di Dio , quella perpetua e così facile alternativa di confessioni e di ricadute, quel perpetuo ritorno al vomito non presentano quel carattere proprio della giustizia cristiana, sotto il quale ci vien dipinta nelle sante Scritture , allorchè ci dicono che il giusto è morto al peccato , è sepolto con Gesù Cristo, è risorto con Lui per caminare in una nuovità di vita. X Il secondo carattere della giustizia cristiana è la fortezza. = Tutto quello , che è nato da Dio, dice S. Giovanni , vince il mondo: e la vittoria, che vince il mondo è questa , la nostra fede = I figliuoli di Dio adunque tutti quanti sono non solo gli uomini, ma anche il sesso più debole, i vecchi, i fanciulli , i servi vincono il mondo con tutti i suoi amori, e con tutti i suoi terrori; e il mondo da noi si vince mediante la fede animata dalla carità. Ogni Cristiano adunque considerando l' esempio dei Santi può dire a se stesso quello, che diceva S. Agostino : *Quello , che questi , e queste hanno potuto perchè non io ? Confess. l.* 8. *c.* 11. Ma quale è il principio di questa forza nella fede nostra ? L' Apostolo S. Giovanni dopo avere indicato lo spirito di errore , che regna nel mondo e la seduzione che esso tenta di fare ai giusti, soggiunge. = Ma voi avete l' unzione dal Santo, e sapete ogni cosa = Egli chiama unzione l'istruzione interiore, e l' intelligenza dei celesti misteri, che viene nei giu-

giusti dallo Spirito Santo abitante in essi. E però esorta i fedeli a custodire questo spirito in se = Resti in voi l' unzione, che avete da lui ricevuta, nè avete bisogno che alcuno vi ammaestri. Ma siccome l' unzione di lui insegna a voi tutte le cose, ed è verace, e non bugiarda. E siccome ha a voi insegnato, statevi in lui.... Voi siete da Dio, e avete vinto colui (lo spirito d'errore) perchè più potente è quegli, che dimora in voi, che colui, il quale è nel mondo. = Lo che vuol dire: conservate costantemente la grazia dello Spirito, e il dono della Sapienza celeste comunicato a voi nel Battesimo, e nella Confermazione. E questa grazia vi insegnerà nella rettitudine del vostro cuore tutto quello, che è necessario alla vostra salute, e vi farà forti per praticarlo. Ed è cosa degna d' osservazione, come non al suo magistero, o degli altri Apostoli attribuisce S. Giovanni la cognizione e la fortezza, che hanno i suoi figliuoli nelle cose della fede, ma all' unzione dello Spirito: molto più che la parola di Dio ci annunzia, *fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi*. Ne dà la ragione S. Agostino: = In quanto a me s' appartiene, egli dice, ho parlato a tutti, ma quelli, ai quali questa unzione non parla, se ne tornano ignoranti. Il magistero esteriore è un certo ajuto, e serve a risvegliare la memoria. Ha sua cattedra in Cielo colui, che insegna al cuore... Egli vi parli al di dentro; dappoichè quivi non ha ingresso alcun uomo; perchè se puoi avere qualcheduno al tuo fianco,

nis-

nissuno però è nel tuo cuore; e non siavi alcuno nel tuo cuore, ma siavi Cristo, siavi l' unzione di lui... Cristo insegna, l' ispirazione di lui insegna, e dove non è l' ispirazione, e l' unzione di lui; indarno risuonano le parole al di fuori. = XI. Finalmente la giustizia cristiana è soave. = Questa è la carità di Dio, che si osservino i suoi comandamenti, e i suoi comandamenti non son gravosi. Imperocchè tutto quello, che è nato da Dio, vince il mondo. = Ed infatti qual cosa può essere grave all' uomo ajutato, e sostenuto dalla grazia del Salvatore, ed animato dalla vista del premio infinito, ed eterno che lo aspetta? Qual cosa vi ha più soave dell' amore, e dell' essere attratti a Dio dai vincoli della santa dilezione? Ah! che l' uomo quando è ben posseduto da questa carità, esperimenta allora, che = la legge non è fatta per il giusto = 2. *Timot. cap.* 1. Imperocchè, sebbene ei sia tenuto alla legge; non è gravato da essa, nè spinto ad osservarla dalla penosa sanzione di essa; ma egli si diletta della medesima, e per principio di amore la osserva, e sue caste delizie sono il meditarla, e il seguirla: Si richiami al pensiero chiunque legge questo mio Scritto i caratteri e gli effetti dell' amore, che ho di sopra indicati, pag. 152. e seg.: E rimembri con quale allegrezza e grandezza di animo percorsero i Santi le vie di Dio; E gli altissimi sensi pieni di ammirazione, e di amore, con cui il S. David esalta ed abbraccia la legge del Signore in quel gran Salmo alfabetico che

S. Ambrogio solea chiamare l' alfabeto dei cristiani , i quali vi trovano gli elementi ed i principj tutti della Sapienza celeste e delle loro obbligazioni ; che tutti i Padri e tutti i Sacri Interpetri antichi e moderni non si saziano di esaltare; e che la Chiesa di Dio fa recitare ogni dì ai suoi Ministri nelle ore canoniche. Ma io non voglio omettere sotto silenzio una eccellente descrizione che delle attrattive della divina grazia , la quale non è che una ispirazione di santo amore , fa S. Agostino in un Ragionamento che la S. Chiesa legge ogni anno nell' ottava appunto della Pentecoste . = Non vogliate imaginarvi di esser tratti vostro malgrado. Tratta è l' anima anche dall' amore. Nè temer dobbiamo d' essere sù questa Evangelica parola delle sante Scritture da coloro per avventura ripresi, i quali misurano le parole, e sono molto lontani dall' intelligenza delle divine cose, nè che vengaci detto: come credo io di mia propria volontà, se son tratto? Io dico, è poco il dire, per propria volontà; voi siete tratto anche per proprio diletto. Che cosa è l' esser tratti per diletto ? Dilettatevi nel Signore, e vi concederà ciò , che gli domandate nel vostro cuore. Vi è un certo diletto del cuore, cui è dolce quel pane celeste. Poichè se al Poeta fu lecito il dire: ciascuno è tratto dai suoi diletti, non dalla necessità, ma dal diletto , non dalla forza , ma dal piacere, con quanto più di ragione dir dobbiamo esser tratto a Cristo colui, il quale si diletta della verità, si diletta della Beatitudine , si diletta del-

della Giustizia, si diletta della sempiterna vita, le quali cose tutte sono Cristo. Forse i sentimenti del corpo hanno i lor diletti, e l' anima è priva dei diletti suoi proprii ? Se l' anima non ha i suoi diletti, perchè è detto: I Figliuoli degli uomini spereranno sotto l' ombra delle ali vostre: saranno inebriati dalle dovizie della vostra casa, e gli abbeverete col torrente dei vostri diletti; poichè appresso di voi è il fonte della vita, e nel lume vostro vedremo la luce? Datemi un amante, e questi intenderà ciò, che io dico: datemi un uomo, che brami, datemi un famelico, datemi uno, che in questo deserto cammini come pellegrino, e sitibondo, ed anelante al fonte dell' eterna Patria: datemi uno di tal sorta, ed egli saprà quello che io dico. Se poi parlo ad un uomo di cuor freddo, non sà quel che io dico... Tu mostri un ramo verde ad una pecorella, e a te la trai; si porgono delle noci ad un fanciullo, ed è tratto: e se ei corre, corre perchè è tratto, dall' amore è tratto, senza offesa del corpo è tratto, è tratto dai lacci del cuore. Se pertanto queste cose, che tralle delizie e i piaceri terreni si svelano agli amanti, traggono, poichè è vero, che ciascuno è tratto dai suoi proprii diletti; Cristo rivelato dal Padre non ha forza di trarre? Perocchè qual cosa l' anima più fortemente desidera che la verità? =

II. Delle Beatitudini Evangeliche.

Il Redentore in quell' altissimo Sermone, che fece sul

sul monte, affine di proporre agli uomini la via ed i mezzi, per cui giungere a conseguir quella cosa, che tutti non solo amano, ma non possono non amare; quella per cui solo amano, e desiderano tutte le altre cose; cioè la beatitudine, così parlò loro: = Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno dei cieli. Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra. Beati coloro, che piangono: perchè questi saranno consolati. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno saziati. Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia. Beati coloro che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio. Beati i pacifici, perchè saranno chiamati figli di Dio. Beati quelli, che soffrono persecuzione per amore della giustizia: perchè di questi è il Regno de' cieli. = *S. Matt. Cap.* 5. Quelli, che il Signore chiama in questo luogo *beati*, son tali, perchè battono la vera strada della loro beatitudine, e però hanno la speranza della medesima, e perchè anche nella vita presente godono di questa beatitudine un saggio, e ne avranno in futuro la pienezza. E la strada della beatitudine, che vien loro proposta, non sono che gli atti dei Doni del S. Spirito per i quali come per gradi si sale alla somma perfezione: poichè come osserva S. Tommaso quelle Beatitudini non sono abiti di virtù nè doni, ma atti che dalle virtù e dai doni procedono. Analiziamo brevemente queste cose.

Per tendere al vero Bene bisogna cominciare dal rinunziare ai falsi beni di questo mondo, di-

staccando da essi il nostro cuore; e però comincia il Signore: *Beati i poveri di spirito*. Siccome poi è scritto: « Figliuolo in entrando al servizio di Dio... prepara l' anima tua alla tentazione » *Ecclesiastico c. 2.*; Però soggiunge il Redentore: *Beati i mansueti*; cioè quelli che son simili al loro Maestro mansueto, ed umil di cuore; e che come dice S. Agostino nel soffrire i giudizj divini non mormorano, e con placida soavità di costumi cedono alla malvagità dei cattivi. Ne segue *Beati quelli che piangono*; poichè coloro i quali han troncato il filo dei lor vani piaceri, e si son rivolti a Dio, ritornando al loro cuore ed esaminando lo stato di miseria, che li circonda, piangono e sui proprj falli, e sui pericoli nei quali si trovano di perdersi nel loro pellegrinaggio, e gridano coll' Apostolo: *infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? Rom. 7.* Quindi viene l' altro grado: *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia*; cioè che hanno una viva ed ardente brama della salute, e con fervorosa sollecitudine abbracciano i mezzi necessarj per conseguirla: poichè un anima appena è libera dall' amore delle cose terrene ed ha a vile ed in disprezzo i beni del secolo, allora comincia a comprendere quanto grandi sono i beni spirituali e celesti, e però concepisce un veemente e continuo desiderio della giustizia *e del vero ed inconcusso Bene*. Ma mentre eglino sono in queste cocenti brame sentono intuonarsi vivamente alle orecchie: *Siate misericordiosi* e vi sarà usato misericordia dal Padre celeste.

Egli-

Eglino procurano dunque colla grazia del Signore di rivestirsi delle viscere della misericordia di Gesù Cristo, cioè di una inclinazione dolce e benefica a sollevare ad ajutare e consolare, in qualunque maniera per loro si possa, i miserabili: ed in questa si include non solo il perdono delle ingiurie che in qualche grado è proprio anche dei mansueti; ma quell' amore grande verso i fratelli, che insinua la dilezione dei nemici ed il rendere bene per male, il benedire quei ci maledicono, ed il beneficare quei che ci calunniano e ci perseguitano. Il distacco dalle cose terrene, e la conversione a Dio per la brama ardente della giustizia, e per la misericordia verso il prossimo, sono i mezzi atti a purificare il cuore, e la purità del cuore pienamente acquistata è il sesto grado alla perfezione. Ne segue il settimo: *Beati i pacifici*; il quale è così spiegato da S. Agostino: = Son pacifici dentro se stessi coloro i quali tutti i moti del loro animo ordinando e sottoponendo alla ragione, cioè alla mente ed allo spirito, ed avendo domato le carnali concupiscenze si fanno regno di Dio: nel quale tutte le cose sono in tal maniera ordinate, che quel, che nell' uomo è principale ed eccellente abbia l' impero sulle altri parti, ed impero tale cui non contradica nè resista ciò, che è in noi comune colle bestie; e quell' istesso che nell' uomo è eccellente, cioè la mente e la ragione, si sottoponga ad un maggiore e primo, che è la stessa verità, l' unigenito Figlio di Dio. = *De Serm. Dom. in monte l.* 1. *c.* 2. Chi poi ha

que-

questa pace in se è idoneo a dar pace anche ad altri. E però S. Gregorio Nisseno spiegando questa Beatitudine dice: = *Pacificus est is, qui pacem alteri dat. At nemo praebere alteri potest id, quod ipse non habeat. Vult igitur te priorem esse plenum pacis bonorum; deinde vero praebere eam indigentibus. Orat. 7. de Beatitud.* = Introdotta poi e ben stabilita internamente la pace, prosegue S. Agostino, qualunque persecuzione ecciti al di fuori colui, che è stato cacciato fuora, aumenta quella gloria che è secondo Dio, non facendo crollare alcuna parte di quel benefico edifizio, ma colla imbecillità delle sue macchine rendendo palese quanto grande fermezza è dentro costrutta: E. però segue *Beati quei che soffrono persecuzione per amore della Giustizia.* = Ei dice *per la Giustizia*; poichè le pene, che un uomo patisce come malfattore, non onorano la fede, ma puniscono la perfidia. Questa Beatitudine poi è, come dice S. Tommaso, una confermazione e manifestazione di tutte le precedenti. Poichè dall' essere uno ben fermo e saldo nella povertà di spirito, nella mansuetudine e nelle altre Beatitudini proviene, che egli non si diparte da quei beni per qualunque persecuzione.

A questi otto gradi di perfezione corrispondono poi altrettanti premj. Ai poveri di spirito si annunzia il Regno di Dio in loro, poichè ove cessa il Regno della cupidità comincia quello della carità ò di Dio. E questo regno reca in quelle anime onori, ricchezze e diletti spirituali, i qua-

quali soprabbondantemente compensano la privazione degli onori, delle ricchezze e dei piaceri della terra. Ai mansueti si promette il possesso della terra, secondo quel detto del Salmo: *Spes mea es tu, portio mea in terra viventium Salm.* 141. Lo che intendesi del possesso tranquillo del proprio cuore, di un riposo in Dio che è la nostra eredità e la porzione nostra, siccome il corpo riposa nella terra e da essa trae il suo alimento, e finalmente di quella nuova terra della vita futura che si conquista colla longanimità e colla pazienza. A quei che piangono è promessa la consolazione, poichè vengono consolati nell' intimo della loro anima dallo Spirito Santo, il quale perciò è chiamato Paraclito ossia Consolatore; e lo saranno poi pienamente allorchè dagli occhi loro asciugherà Dio stesso le lacrime, e li introdurrà in quella patria, ove nè pianto, nè dolore sarà giammai. A coloro che son famelici e sitibondi della giustizia si annunzia, che saranno saziati, poichè saranno saziati di quel cibo soprassostanziale di cui lo stesso Cristo Gesù dice: *Meus cibus est ut faciam voluntatem Patris mei*, e di quell' acqua *de qua quisque biberit* come dice il medesimo Redentore, *fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam*. Ai misericordiosi si annunzia la misericordia di Dio sopra di loro, per cui saranno liberati dalla miseria: una liberazione principiata eglino goderanno in questa vita, e perfetta nell' altra. Ai puri di cuore si promette, che vedranno Dio, poichè sano e purgato hanno quell' occhio, col quale le co-

cose spirituali rimiransi . Eglino lo vedranno in questa vita a traverso del velo della fede , che è per loro un velo assai trasparente , e per cui penetrano raggi ben vivi della imagine di esso . Lo vedranno cioè per mezzo di una sopranaturale communicazione di sublimi intelligenze della gloria sua , della sua essenza , delle sue perfezioni , e questa vista li riempirà di quel gaudio , che provarono gli Apostoli sul Taborre . Nella vita futura poi lo vedranno a faccia scoperta e saranno perfettamente beati a tal vista . I pacifici son chiamati figli Dio , perchè son simili a lui , che è Dio della unità e della pace . Nè avranno solamente il nome di figli , ma la gloria di questa divina filiazione che consiste , come dice S. Tommaso = in una perfetta congiunzione con lui per mezzo di una sapienza consumata . = Finalmente a quei che soffrono persecuzione per la giustizia si promette il Regno dei Cieli come la corona della giustizia dovuta agli atleti del Signore , come il fine ed il premio di tutti i combattimenti , di tutti i rischi , e i travagli , di tutti i sudori . Le altre sette beatitudini , dice S. Agostino , menano alla perfezione , ma questa ottava glorifica , e mostra il perfetto .

Tutte queste beatitudini pertanto sono , come io ho detto di sopra , operazioni dei Doni del S. Spirito . Poichè è il *Timore di Dio* quello , che deprime l' orgoglio dell' uomo e gli interdice quell' affetto verso i beni della terra , che provoca l' ira di Dio . E' la *Pietà* quella che rende l' uo-

mo docile e mansueto; poichè egli non è tale, che per risguardo a Dio, ossìa per una riverenza verso di esso. E' la *Scienza* quella, che spiega all' uomo i motivi del lutto, e la follìa delle vane allegrezze. E' la *Fortezza*, quella che regge e sostiene l' uomo anelante per la giustizia. E' il *Consiglio* quello, che ispira all' uomo il farsi misericordioso verso gli altri per impetrare egli misericordia dal Padre celeste. E' il *Dono dell' Intelletto* quello, che solleva i puri di mente e di cuore alla intelligenza, alla contemplazione ed alla visione di Dio e delle cose divine. Finalmente è il *Dono della Sapienza* quello per cui nei pacifici è una similitudine di Dio, in quanto che eglino sono perfettamente sapienti, e formati ad imagine di esso. Nell' ottava beatitudine poi concorrono tutti i sette Doni; cosicchè ella, secondo l' insegnamento dei Padri, non è un nuovo grado di perfezione, ma la fermezza, la prova, e la manifestazione dei precedenti.

3. *Dei Frutti dello Spirito.*

Venendo poi ai frutti dello Spirito, son questi annunziati dall' Apostolo ai Galati, dicendo: = Frutto poi dello Spirito si è la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Contro queste cose non è la legge. = *Cap.* 5. Egli chiama tutte queste produzioni dolcissime, e saluberrime dello Spirito *frutto*, come se fossero una cosa sola, perchè di fat-

fatto son tutte unite insieme nella carità. Ed aggiunge, che *contro queste cose non è la legge*, perchè, come egli poco avanti avea insegnato, *chi cammina secondo lo spirito... chi è guidato dallo Spirito*, non solamente non è soggetto alla legge ceremoniale di Mosè, ma neppure alla Legge morale, in quanto questa legge ha per suo proprio carattere il terrore e quella specie di coazione che è prodotta dalle sue minacce contro i prevaricatori: Imperocchè lo spirito, da cui egli è guidato nell' osservanza della legge morale, non è lo spirito di timore, ma di carità, per cui volontariamente e di buona voglia fa quello che dalla stessa legge è prescritto; così *dov' è lo spirito di Dio, ivi è la libertà*. 2. *Cor.* 3. L' idea poi di *frutto*, sotto la quale il S. Apostolo ci annunzia le principali opere e le produzioni dello Spirito, che egli novera fino a dodici, ci rimembra quell' albero della vita, che fu mostrato dall' Angelo a S. Giovanni nella nuova Gerusalemme. = E mostrommi, egli dice, un fiume di acqua viva, limpido come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell' Agnello. Nel mezzo della sua piazza, e da ambe le parti del fiume l' albero della vita, che porta dodici frutti, dando per ciascun mese il suo frutto, e le foglie dell' albero sono per medicina e sanità delle nazioni. *Apoc. c.* 22. Questo fiume, secondo S. Ambrogio, significa lo Spirito Santo, fonte di ogni grazia e di ogni bene. E non potremo noi poi intendere per quell' albero significata la carità? Così la Sposa dei Sa-

cri

cri Cantici paragona il suo Diletto, che è il Dio della carità ò la carità istessa, ad un albero. = Come il melo, (ò melogranato) ella dice, tralle piante salvatiche, così il mio Diletto trai figli; all' ombra di lui, che è il mio desiderio, io mi assisi, ed il suo frutto al mio palato fu dolce. = *Cant. cap.* 18. Questa similitudine dello Sposo ad una pianta di melo ò di melogranato potrebbe forse sembrare ad alcuno meno acconcia alla dignità di esso, poichè trattasi quì di quella stessa Sapienza del Padre, la quale di se parlando disse: Mi alzai qual cedro sul Libano, e qual cipresso sul monte Sion, stesi i miei rami come palma di Cades, e come pianta di rose in Gerico: mi innalzai come un bell' ulivo nei campi, e come platano nelle piazze presso alle acque. = *Eccl. cap.* 24. Ma se la similitudine di queste grandi piante è più atta a commendare la maestà del Verbo del Padre per cui furon fatte tutte le cose; quella del melo, come osserva S. Bernardo, è quì molto più a proposito, ove è commendata l'umiltà e la carità con cui la stessa Sapienza si impiccolì per l' uomo, onde stà scritto: *un piccolo figlio è nato a noi. Isai.* 9 Ed un gran numero di Padri ravvisò in questa pianta di melo il legno della Croce elevato in mezzo a questa selva selvaggia del mondo, cioè tra le piante salvatiche, ed infruttuose dei popoli Giudeo e Gentile. All' ombra di lui si assise la Chiesa e le anime elette, ed ivi trovò non sol refrigerio e consolazione, ma quiete e salute. Perocchè l' ombra di Cristo è la protezione di

lui

lui e l' amore con cui egli abbraccia e ricuopre la sua Sposa. Sebbene è cosa degna di osservazione, che quest' ombra benchè tanto salubre ed amabile non è l' ultima delle brame della Sposa; perocchè ella non dice, che il suo desiderio sia quell' ombra, ma bensì che il suo desiderio è colui il quale con tale ombra la cuopre : *all' ombra di colui, il quale è il mio desiderio ec.* Ella non è dunque sazia del refrigerio e della consolazione di cui gode all' ombra di lui; ma brama direttamente lui, cioè di possedere lui stesso, di unirsi con lui, di trasformarsi in lui, di consumarsi in unità in lui. Ma frattanto ella si delizia e si nutre dei frutti di questa pianta: i quali sono in primo luogo l' intelligenza delle più sublimi verità manifestate da Cristo alla Chiesa, ed in secondo luogo gli affetti di tenera pietà, di gratitudine, di amore accompagnati dalla pratica delle sante virtù: in una parola i frutti dello Spirito numerati dall' Apostolo ai Galati. Ella si delizia e si nutre di essi; ma non già per soddisfare a se stessa; poichè suo scopo non è di fermarsi sui doni di Dio, ma di posar in lui solo e di piacere a lui: E però ella rifonde in lui quei doni stessi facendoli servire all' onore di lui. = Venga il mio Diletto, ella gli dice, nel suo giardino, e il frutto mangi dei pomi suoi. *Cant. cap.* 5. Tuttavìa nel nutrirsi ella di quei frutti per l' onore del suo Sposo, non può fare a meno di commendare le qualità di essi; e dice che son dolci al suo palato. Non è dunque la vaghezza soltanto, e la salubrità

ciò

ciò che la alletta ai frutti di questo melo, ò di quest' albero della vita, ma anche la loro soavità. Ed infatti queste sono le tre qualità eccellenti dei frutti dello Spirito. Eglino son belli a vedersi per una bellezza sovrumana che sorprende e lega in estasi di ammirazione lo sguardo contemplativo delle menti purificate, e che abbellisce le anime, che si nutrono di quei frutti, e le riveste di tal decoro e vaghezza, che divengono uno spettacolo di compiacenza al cielo ed alla terra. Eglino son soavi a gustarsi in guisa, che la loro dolcezza inebria i cuori e gli fa liquefarsi in amorosi affetti. Eglino finalmente son salubri e vitali, e danno la vita, la sanità l' aumento, l' immortalità. Ah se mi fosse dato di analizzare e di porre sotto gli occhi miei, e dei miei prossimi, e specialmente di coloro che si perdono dietro alle vanità ed ai piaceri del secolo queste eccellenti prerogative di quei frutti, e spiegare la vaghezza, la soavità, e la salubrietà propria di ciascuno di essi! Forse i nostri cuori ne rimarrebbero presi. Ma rilasciando e raccomandando questo soggetto alla riflessione di ciascheduno, io mi raccoglierò dentro i limiti propostimi; di mostrare cioè quale ordine morale eglino stabiliscono nell' uomo. Possono essi distinguersi in tre classi cioè in quelli che lo ordinano in se stesso, in quelli che lo ordinano al prossimo, ed in quelli che lo ordinano in rapporto a quelle cose che sono ad esso inferiori. Ordinano rettamente l' uomo in se stesso *la carità*, *il gaudio*, *la pace*,

la

la pazienza, *la longanimità*. Imperocchè egli è bene ordinato in se stesso allora, quando ama Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l' anima, con tutte le sue forze; lo che si appresta dalla *carità*. La carità poi ha sempre presente Dio, cui ella ama: secondo quel detto, *qui manet in charitate in Deo manet, et Deus in eo.* 1. *Ioan.* 4 E quindi viene *il gaudio* da un Dio amato e presente. Ne segue *la pace*, poichè chi gode perfettamente di un Dio amato e presente non è turbato dalle cose esteriori nè dalle interiori. Non da quelle, perchè non le estima e le ha come per un niente: non da queste, perchè tutti i suoi desiderj son rivolti e riposano nel solo Dio. Ond' è quel detto: *pax multa diligentibus legem tuam, et non est illis scandalum.* *Salm.* 118. Perchè la mente non venga poi turbata in se stessa dai mali imminenti, lo Spirito glie li fà abbracciare e sopportare pazientemente: E quindi è la *pazienza*. È perchè non venga turbata nella dilazione dei beni, cui essa aspira, lo Spirito glie li fa aspettare con una tranquilla *longanimità*. In rapporto al prossimo l' uomo viene ordinato *dalla bontà*, *dalla benignità*, *dalla mansuetudine*, *dalla fedeltà*. Poichè per la *bontà* egli vuole beneficarlo; per la *benignità* egli di fatti lo benefica, per la *mansuetudine* egli tollera i mali che dal prossimo gli vengon recati; per la *fedeltà* egli non reca al prossimo alcun male, ò alcun inganno ò frode. Finalmente l' uomo è ben ordinato in rapporto alle cose che sono sotto di

lui

lui per la *modestia*, per la *continenza*, e per la *castità*. Poichè per mezzo della *modestia* egli osserva una giusta maniera nel discorso ed in tutte le azioni esteriori: E quanto ai desiderj ed alle concupiscenze interiori, egli si frena col mezzo della *continenza* e della *castità*. Colla *castità* dalle illecite e turpi, dalle lecite poi colla *continenza*.

Tutte queste cose, che io finquì soltanto accennai si hanno ampiamente trattate negli Scritti ascetici dei Padri e dopo di essi da molti eccellenti Scrittori, tra i quali S. Tommaso *q.* 68. 69. 70. Ma quel che è più notabile formano una gran parte del pubblico e pastorale insegnamento della Chiesa: Eppure, ahimè! che gli amatori del mondo non hanno occhi per ravvisare in questa elementare dottrina quanto eglino son lontani dalla forma dalla vita cristiana! Ove è in loro quella fede, quella speranza, e quella divina carità, che congiunge l'uomo con Dio? Sono forse costoro quei poveri di spirito, quella gente famelica e sitibonda della giustizia, quelle anime che vivono nel lutto su questa terra; in una parola quella gente eletta cui si anunziano le beatitudini evangeliche? Parimente ove è in loro la pace del cuore ed il gaudio dell' anima? Ah! che eglino cercano questa pace, e non la trovano: e di quel gaudio appena eglino hanno udito la voce sulle labbra dei giusti; e tanto è esso lontano da loro, che molti di essi non ne hanno neppure l'intelligenza. Così ove è in loro la mansuetudine, la modestia,

la

la continenza e gli altri frutti dello Spirito ? Io torno a pregarli con tutta l' effusione del mio cuore, che giudichino se stessi su quei principj della vita cristiana; e che abbiano pietà dell' anima loro .

§. VII.

Delle principali sorgenti del male morale nell' uomo: ossia delle cause dei peccati .

La causa immediata e producitrice del peccato è propriamente la sola volontà dell' uomo; secondo quel detto del Signore: *De corde exeunt malæ cogitationes . . . furta ec. Haec sunt , quae coinquinant hominem. Matth.* 15. *Marc.* 7. Onde S. Agostino diceva : *Mala voluntas efficiens est operis mali: malae autem voluntatis efficiens est nihil. . . Nemo quaerat causam malae voluntatis ; non enim est efficiens , sed deficiens , quia nec illa effectio est , sed defectio. Deficere namque ab eo , quod summe est , ad id , quod minus est , hoc est habere voluntatem malam. De Civit. lib.* 2. *cap.* 6. *e* 7. Ma sebbene la mala volontà dell' uomo sia la causa operatrice dei peccati; vi sono però alcune cose, che lo inducono al peccato, eccitandolo al medesimo. E però i maestri della Scienza morale, spiegando le cause dei peccati ne additano sei principali; cioè l' ignoranza, la concupiscenza coi vizi ò le prave abituali disposizioni, la fragilità, la malizia, il demonio , e il mondo :

Delle quali le prime quattro sono interiori all' uomo, le altre sono fuori di lui.

I. Della Ignoranza.

Noi potremmo dire in un certo senso della ignoranza quello, che il Concilio di Trento dice della concupiscenza. Ella è figlia del peccato, di quel peccato cioè, che è comune a tutti gli uomini per la viziata loro origine; ed è madre del peccato. Ella è madre principalmente di quella sorta di peccati, i quali per questo appunto diconsi di ignoranza; nei quali cioè l' uomo fa il male che non conosce, e che egli non farebbe se lo conoscesse. In secondo luogo ella è in un certo senso madre di tutti i peccati. *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*, disse il Redentore sulla Croce per i suoi crocifissori, ed in conseguenza per tutti i peccatori, i quali son rei per i loro peccati di quel Deicidio. Ed infatti chi fa peccato, pur troppo è vero, che non sà quel, che fa. Perocchè oh se egli conoscesse quanto gran male, e quanto orrenda cosa è il peccato; qual Maestà offende; qual Bontà insulta; e i beni immensi, che peccando egli perde, e l' interminabile abisso di mali, in cui si getta! Perciò lo Spirito di verità ci rappresenta i peccatori sotto l' imagine di quei ciechi evangelici, e di quella sconsigliata città, su cui piangendo il Redentore disse: = Oh se conoscessi anche tu, ed in questo giorno, quello, che importa al tuo bene, ma ora questo è ai tuoi occhi celato. = *Luc. cap.* 19.

II. Della Concupiscenza.

S. Paolo in lunghi tratti della sua Lettera ai Romani fa la più viva, e la più patetica descrizione della malignità di questo terribile violento nemico dell' uomo: E l' Apostolo S. Giacomo così lo addita in brevi parole: = Nessuno quando è tentato, dica, che è tentato da Dio: imperocchè Dio non è tentatore di cose male: ed ei non tenta nissuno. Ma ciascuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo tragge e lo alletta. Indi la concupiscenza quando ha conceputo partorisce il peccato: il peccato poi, consumato che sia, genera la morte. = *Cap.* 1. *Nessuno* egli dice *quando è tentato dica, che è tentato da Dio:* Colle quali parole confonde la temerità e l' empietà di coloro, i quali quando ò pel terrore dei mali presenti, ò per le attrattive dei beni del secolo, incitati si sentono alla impazienza, alla diffidenza, a dubitare della fede, ò in qualunque modo a peccare, ardiscono dire, che Dio è quegli che sì li tenta, e di mormorare ò di bestemmiare contro di esso. Imperocchè può ben Dio tentare per far prova dell' uomo, ma non mai per sedurlo dice S. Agostino, *de consensu lib.* 11. *cap.* 30. L' origine della tentazione dell' uomo è nell' uomo, il quale viziato nella sua natura pel peccato di Adamo porta in se il funesto principio dei suoi traviamenti, cioè la concupiscenza, la quale al male ed al peccato lo porta. Senza di questa le insidie del diavolo, ò l' impressione degli oggetti esteriori poco varrebbero contro l'

uo-

uomo, ò piuttosto elleno non servirebbero che a provare e ad esercitare la sua virtù. Imperocchè, secondo la dottrina della Chiesa Cattolica, la concupiscenza = rimane nei battezzati ; ma essendo loro lasciata per occasion di combattere, può bensì nuocere a quei, che non gli resistono, ma non a coloro, i quali mediante la grazia di Cristo virilmente ad essa ripugnano : anzi chi combatterà secondo la legge, avrà la corona. = *Conc. Trid. Sess.* 5. L' Apostolo S. Giovanni disegna poi le varie parti ò maniere della concupiscenza, da cui l' uomo è tentato, distinguendo = la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi, e la superbia della vita. = (*Joan. Ep.* 1. *cap.* 2.) *Alla concupiscenza della carne*, appartengono, come nota S. Agostino gli allettamenti della voluttà ; *la concupiscenza degli occhi* ha per termine tutte le pompe, e la vanità delle comparse mondane ; finalmente *la superbia della vita*, ò come leggono S. Agostino, e S. Cipriano, l' *ambizione del secolo*, comprende l' amore delle dignità, dei beni, delle grandezze terrene.

Indi la concupiscenza quando ha conceputo partorisce il peccato. Rappresenta quivi il santo Apostolo per quali gradi la concupiscenza fa cader l' uomo nel peccato. Primieramente ella si muove verso l' oggetto delle sue brame, ed invita la volontà a rivolgersi anch' essa verso di quello, ed a gustarne. Guai all' anima, la quale appena avverte questi allettamenti, tosto non li respinge. Alcun poco che ella si fermi nella compia-

piacenza e nella dilettazione del male, ella ha già ricevuto in se il seme del peccato. Il qual peccato ella dipoi partorisce mediante il consenso che gli presta. E finalmente ella lo consuma coll' eseguire l' opera esteriore del medesimo. E' detto poi, che *il peccato, consumato che sia, genera la morte*, non già perchè non siano gravi colpe il diletto ed il consenso, ma perchè esso lega l' anima con più forti catene, e la immerge tenacemente nel vizio.

III. Dei vizj.

I vizj sono abituali disposizioni al male. Eglino vengono nell' uomo colla stessa sua natura della viziata origine, quasi figli della concupiscenza, e però son chiamati nella S. Scrittura le nostre concupiscenze. Anzi S. Tommaso dietro le traccie di S. Agostino così definisce la stessa concupiscenza abituale, con cui tutti nasciamo; *Non est habitus infusus aut acquisitus per actum, nisi primi parentis, in cæteris autem per vitiatam originem innatus* 1. 2 *q.* 81. *art.* 1. *Aug. de Nuptiis, et concup. l.* 3. *c.* 25. Inoltre essi si acquistano dall' uomo per mezzo delle malvagie azioni, colle quali egli si rende proclive al male.

Come la carità, che reca la giustizia e la pace al cuore, ha per fondamento l' umiltà, secondo quella bella espressione di S. Agostino, *Ubi charitas, ibi pax, et ubi humilitas, ibi charitas*; *In ep. Ioan. c.* 1. così il vizio apportatore del disordine, e della morte nelle anime si consolida nel-

nella superbia. E però dice il Signore per la bocca del' Ecclesiastico, che = la superbia è il principio e la radice di ogni peccato = *Cap.* 10. Ed infatti l' uomo non si muove al peccato se non che per un perverso e disordinato amore di se stesso. Ma sebbene Ella influisca in tutti i peccati e sia come la radice di tutti i vizj, distinguonsi però questi tra loro, ed ella pure da essi per i diversi obbietti in cui ciascuno di essi specialmente si porta, ò per la diversa maniera con cui i vizj diversi si portano in un obbietto istesso. Quindi venne la settemplice divisione di vizj, cioè della superbia, dell' avarizia, della lussuria, dell' ira, della gola, dell' invidia, e dell' accidia. I quali vizj diconsi anche capitali perchè sono la radice di molti altri, ossia i capi di una moltiplice e varia famiglia di vizj. Imperocchè dalla superbia nasce la vanagloria, l' ambizione, l' ipocrisia, la presunzione di noi stessi ed il disprezzo degli altri. Dalla avarizia derivano le sollecitudini terrene, le frodi, le ingiustizie, e l' induramento dell' cuore sulle miserie altrui. Dalla lussuria parte l' acciecamento dello spirito, l' inconsideratezza, l' incostanza, la precipitazione, l' indutamento del cuore, l' attaccò al secolo presente, e l' orrore e la disperazione del futuro. Dall' invidia nascono gli odj, la detrazione, il godere del male del prossimo, e il rattristarsi sul bene di esso. L' ira è la madre delle risse, degli insulti, delle bestemmie, delle maledizioni, delle imprecazioni, delle vendette: E la gola

del-

delle vane allegrezze, del soverchio e dello scorretto parlare, della crapula, della ubriachezza, della impurità, della stupidità della mente, del disgusto dei beni spirituali e della penitenza cristiana. Finalmente l' accidia partorisce il torpore e la fiacchezza nella obbedienza alla legge, l' ozio la pusillanimità, e quindi la disperazione, la malizia, il rancore. Ecco una idea di quella orrenda selva di mostri, che infestano il cuore dell' uomo e devastano la sua vita inducendolo ai peccati. I santi Padri hanno quasi tutti analizzato con molta accuratezza e copia di ragionamenti queste sorgenti del male, i loro respettivi obbietti, le loro diverse maniere, le vie per le quali si introducono nel cuore umano i gradi per i quali crescono fino alla somma malizia, ed all' estremo eccidio, i funesti loro effetti; ed hanno dato delle eccellenti regole per combattere contro di essi, per vincerli, e per eliminarli da noi. E molti dotti Scrittori hanno in seguito con Trattati ascetici, e con ragionamenti, e Prediche al popolo hanno compilato quelle Dottrine dei Padri. Imperocchè una gran parte dell' Insegnamento pubblico, e perpetuo della Chiesa si occupa appunto su questa materia. Io ne darò un saggio allorchè mostrerò, che le pompe ed i piaceri del secolo sono un germe ed un alimento di tutti questi vizj.

IV. Della fragilità, e della malizia.

Veramente chiunque pecca può dirsi uom fragi-

gile ed infermo, ed insiem uom di mala volontà. Può dirsi uom fragile, perchè è superato dalla propria concupiscenza; può dirsi uom di mala volontà, perchè non è peccato che dalla volontà non proceda. Tuttavìa poichè talora si pecca per seduzione, ò per impulso di qualche speciale tentazione e con una certa ripugnanza della volontà, cosicchè non peccherebbesi, esclusa e rimossa quella tentazione; e talor si pecca per una deliberata adesione della volontà medesima al peccato: quindi ne è venuta quella distinzione di peccati di fragilità e di malizia. In quelli l' ignoranza, l' inavvertenza, la sorpresa, e gli urti delle passioni sono le cause che inducono la volontà al peccato: in questi poi ella si determina a peccare per se stessa e di proprio moto ed elezione, senza che alcuna causa ve la induca.

Ma questa malizia ha vari gradi. Perocchè ella da principio và in traccia di quegli oggetti che le piacciono, ella provoca ed irrita l' appetito sensitivo incontro a questi, ella ridesta ed accende i moti della concupiscenza sopra di essi. Cresce poi ad un grado maggiore e comincia a contradire alla legge che gli vieta quegli oggetti, e pecca in disprezzo di essa; cioè non per altra passione che per quella di insultare alla legge e di sottrarsi alla medesima. Dall' odio della legge, che vieta il delitto, ella passa all' aversione ed al disprezzo di quelle cose che ritraggono dal medesimo: quali sono le sante virtù, le pratiche di pietà, l' ascoltare ed il meditare la parola di Dio,

la

la partecipazione dei Santi Sacramenti. I peccati di questo genere di malizia diconsi contro lo Spirio Santo. Finalmente ella giunge all' ultimo grado della sua perversità ; che è l' apostasìa dalla fede e dalla legge .

IV. Del Demonio .

È pur causa del peccato il Demonio , il quale dal Principe degli Apostoli è chiamato *il nostro avversario* , che = come leone che rugge và in volta cercando chi divorare . = (*Ep.* 1. *cap.* 5.) Dio glie lo permette = affinchè siano provati i buoni, e puniti i malvaggi. = (*S. Ambrogio lib.6. in Luc.*) Egli può , permettendoglielo il Signore, procurare e presentare agli uomini gli oggetti e le occasioni del peccato . Egli può turbare la loro fantasìa , rappresentando loro varie forme alla imaginazione . Egli può eccitare l' appetito sensitivo . Egli può illudere in varie guise il loro intelletto onde cadano in errore. Non già che per queste arti egli sia la causa efficace del peccato dell' uomo; poichè non può costringerlo con una forza insuperabile a consentire alle sue tentazioni: ma è il persuasore e l' incitatore al peccato .

V. Del Mondo .

Quanto poi al mondo, l' Apostolo S. Giovanni dice , che esso non ha conosciuto Gesù Cristo . *Cap* 1. E Gesù Cristo medesimo parlando al Padre

dre suo gli dice: Padre giusto, il mondo non vi ha conosciuto . = *Joan. c.* 17. Spiega poi quel santo Apostolo la natura ed il carattere del mondo scrivendo ai Fedeli di Gesù Cristo . = Non vogliate amare il mondo , nè le cose del mondo . Se uno ama il mondo , la carità del Padre non è in lui . Dapoichè tutto quello , che è nel mondo , è concupiscenza della carne, e concupiscenza degli occhi, e superbia della vita ... tutto il mondo sta sotto il maligno , *ovvero* è nella iniquità . = *Mundus totus in maligno positus est* . 1. *Joan.* 2. *e* 5. La stessa sapienza del mondo è dichiarata da S. Paolo una follìa. = Stà scritto , Egli dice: disperderò la sapienza dei savj, e rigetterò la prudenza dei prudenti. Dove è il savio? Dove lo scriba ? Dove l' indagatore di questo secolo? Non ha forse Dio infatuata la sapienza di questo mondo?... i Giudei chiedono miracoli, e i Greci cercano la Sapienza: Ma noi predichiamo Cristo crocifisso: scandalo pe' Giudei , stoltezza pei Gentili ; per quelli poi che son chiamati e Giudei, e Gentili, Cristo virtù di Dio , sapienza di Dio... Niuno (adunque) inganni se stesso: se alcuno tra di voi si tien per sapiente secondo questo secolo, si faccia stolto, affine di esser sapiente. Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio. Imperocchè stà scritto: io impiglierò i sapienti nella loro astuzia . E di nuovo : il Signore conosce come sono vani i pensamenti dei sapienti . = 1. *Cor.* 1. *e* 3.

In conseguenza Gesù Cristo protestò, che Egli

Egli non prega per il mondo; poichè parlando al Padre suo gli disse: *Non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi. Joan c.* 17. Ed annunziò ai suoi Discepoli che dopo essere egli stato rigettato dal mondo, lo Spirito di Dio rinfaccierà al mondo il peccato in cui giace sepolto, la giustizia non curata, e il giudizio da lui non inteso. *Joan. c.* 16. Ed istruendo i medesimi Discepoli suoi diceva loro: Io non sono di questo mondo. = *Joan.* 8. E voi pure non siete del mondo. Voi siete nel mondo, ma non del mondo: = Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se voi foste cosa del mondo, il mondo amerebbe una cosa sua: ma perchè non siete del mondo ma io vi ho eletti di mezzo al mondo, per questo il mondo vi odia. Ricordatevi di quella parola che vi dissi: Non è il servo maggiore del suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi: se hanno osservata la mia parola osserveranno anche la vostra. In verità in verità vi dico che piangerete, e gemerete voi: il mondo poi goderà: Voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangierà in gaudio. E voi siete pur adesso in tristezza, ma vi vedrò di bel nuovo, e gioirà il vostro cuore, e nissuno vi toglierà il vostro gaudio. = La quale predizione di Cristo riguardava in primo luogo lo stato dei Discepoli nel tempo della Passione, e della Morte del loro Maestro; ma riguardava ancora, e riguarda lo stato di tutti i giusti nel tempo di questa vita sino alla sua seconda venuta, nella quale adempi-

pito vedrassi perfettamente quello che egli dice, che la tristezza dei giusti si cangierà in perpetua allegrezza, lasciando a noi d' intendere che per l' opposto in mortale eterna tristezza si convertirà il passeggiero, e il falso gaudio dei mondani. E soggiungeva il Signore = Tali cose vi ho detto, affinchè in me abbiate pace. Nel mondo sarete angustiati; ma abbiate fiducia: io ho vinto il mondo. = Il Signore esorta i suoi Discepoli affinchè abbiano in lui la pace, cioè affinchè nella loro debolezza, e nel mezzo all' angustie, ed agli affanni che il mondo apporterà loro ripongano in esso, e nell' ajuto della sua grazia ogni loro speranza, e sicurezza, e salute: Poichè è noto che nel volgar linguaggio degli Ebrei col nome di pace intendevasi la salute, ed ogni bene. E perchè eglino non venissero tentati di sottrarsi dalle persecuzioni del mondo in vista della pace, e del favore che esso promette a quei, che non gli contradicono e lo secondano, Egli annunzia loro che quella pace, e quel favore e tutti i beni, coi quali esso avesse tentato di allettarli, son beni falsi e fallaci. = La pace lascio a voi, lor dice, la pace mia dò a voi: ve la dò io non in quel modo che la dà il mondo. *Non quomodo mundus dat, ego do vobis. Ioan c.* 14. Vale a dire: non colle sole nude e inefficaci parole, ma in realtà, facendo colla virtù mia onnipotente quello che vi annunzio; nè dandovi una pace breve e istabile, e falsa ed incapace a riempire e ad appagare i vostri cuori, ma la pace vera, spirituale, eterna.

Da

Da questa dottrina del Divino maestro istruiti i santi Apostoli si tennero sì lungi dal mondo ed in tanta diversità da esso che S. Paolo potè far di se stesso e di loro questa viva pittura al confronto delle persone animate dallo Spirito del mondo : = Io mi penso, che Dio hà esposti noi ultimi Apostoli come destinati alla morte; conciosiacosache siamo fatti spettacolo al mondo, agli Angeli, ed agli uomini. Noi stolti per Cristo, e voi prudenti in Cristo: noi deboli e voi forti ; voi gloriosi e noi disonorati. Fino a questo punto noi soffriamo la fame, e la sete, e siamo ignudi, e siamo schieffeggiati, e non abbiamo dove star fermi, e ci affanniamo a lavorare colle nostre mani: Maledetti benediciamo : perseguitati abbiamo pazienza : bestemmiati porgiamo suppliche : siamo divenuti come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti sino a questo punto . = 1. *Cor*. 4. Ognun vede che il S. Apostolo in questo luogo sparge di confusione le persone animate dallo spirito del mondo con una viva ironìa: Imperocchè egli tanto era lungi dallo stimare la prudenza, la forza, gli onori, e le ricchezze del Secolo che si protesta in altro luogo apertamente di riputarle come un niente e di tenerle come immondezze affine di acquistare Cristo. Ed è noto da più luoghi dei libri santi che gli Apostoli, ed i fedeli stessi in mezzo alle contradizioni, ed alle tribolazioni soprabbondavano di gaudio consolandosi di esser fatti degni di soffrire per il nome di Gesù Cristo. Ed il medesimo Apostolo annunziando ad essi la loro elevazione sopra

le

le cose del mondo, diceva: Non sapete voi che i santi giudicheranno il mondo? = 1. *Cor.* 6. Ed in altro luogo intimava loro di riconoscere nelle tribolazioni ed angustie un tratto della divina benignità, che con tal mezzo li purificava, e li separava dai piaceri del mondo, affinchè non venissero avvolti nella condanna di esso: *Dum judicamur autem a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur.* 1. *Cor.* 11.

Si può egli mostrare in maniere più decise e più forti di quelle che usano questi santi Apostoli la malvagità del mondo, l' obbligo che hanno i fedeli di non aver commercio con esso, la riprovazione e la condanna di esso? Ed infatti l' esperienza stessa non ci convince che egli è pieno di aguati e di seduzione per la triforme concupiscenza che vi regna? Il suo linguaggio ed il suo esempio non respirano che questa concupiscenza, e quest' alito pestilenziale avvelena le anime per l' impressione che fa nei sensi e che per essi si porta al cuore ove eccita le diverse passioni. Imperocchè ora snervano il vigore dell' anima con istillarle un languore di Babiloniche dolcezze, or l' abbattono con un timore colpevole, ò l' innaspriscono coll' odio e colla collera. In una parola or lo ritraggono dal bene, or lo allettano al male.

VI. Delle cause occasionali del peccato.

I Moralisti distinguono le occasioni del peccato in assolute e respettive. Le prime son quelle che per lor

lor propria natura vagliono ad eccitare ogni uomo al peccato per la comune fragilità ed inclinazione al male del genere umano. Le altre son quelle che servono di pietra d' inciampo non a chiunque ma soltanto ad alcuni per qualche speciale infermità ò disposizione di questi. Sotto questa specie di occasioni possono cadere le cose stesse che sono per lor natura buone ed oneste; come per esempio i Ministerj santi della Chiesa, gl' impieghi e le dignità della Repubblica, lo stato sacerdotale, ò conjugale ec. Lo che avviene allorchè chi intraprende quelli Uffizj ò si impegna in quelli stati non ha le doti necessarie per ben condurvisi. Distinguono inoltre i Moralisti le occasioni del peccato in prossime e remote. Quelle recano un pericolo moralmente certo di caduta a chiunque vi entra: in queste il pericolo è più lontano, cosicchè non traggono al peccato se non per qualche insolito accidente. Il discernimento di queste da quelle vuolsi da alcuni che debbasi rilevare da un esperimento il qual mostri la frequenza ò la rarità delle cadute in ciascuno. Ma questo è un incauto consiglio. Poichè non dee fuggirsi solamente la moltiplicità del peccato e le ricadute, ma il peccato stesso e la caduta in esso. E però non da quel fatale esperimento deesi argomentare ciò che apporta a ciascuno un morale pericolo di peccato, ma dalla fragilità e dalle abituali disposizioni di ciascheduno considerate anche in rapporto alla qualità del peccato, all' indole ed alla forza della tentazione ò della occasione, ed altre circostanze, tra le quali deesi contare assai

sai anche nelle occasioni stesse che diconsi remote il fine ò di vanità, e di curiosità, ò di vera utilità che muove alcuno ad andare ad incontrarle. Perocchè le cose stesse di lor natura innocenti e buone divengono una occasione di caduta a chi temerariamente ò vanamente vi si porta, sottraendo anche il Signore le sue grazie a chi presume di se stesso, e pretende di andare ove Dio non lo manda; ed intimando a tutti che = chi ama il pericolo, perirà in esso. =

VII. Resultati morali delle dottrine fin qui esposte: Applicazione di tali resultati all' esame morale della vita dedita alle pompe ed ai piaceri del secolo.

Alla vista di queste orride e funeste sorgenti del mal morale nell' uomo, non la religione soltanto, ma la ragione stessa ed il buon senso rammentano all'uomo medesimo il dovere di guardarsi da quelle, e di abbatterle. Se l' ignoranza ci è sì fatale, conviene dunque attendere nella nostra vita con una seria e continua premura allo studio delle dottrine sante e della verità, onde in tutte le cose caminiamo nella luce. Se la concupiscenza ed i vizj e le ree passioni che sono figlie di essa devastano in noi ogni buon germe e ci tirano al delitto ed alla rovina; convien dunque mortificarle continuamente e star vigilanti sopra di esse, onde non si sollevino a danno nostro, onde tagliar tosto le teste a queste idre rinascenti. Se noi siam fragi-

li

li, dobbiam dunque guardarci dagli urti e dai soffi maligni, che potrebbero frangerci e rovesciarci; ed al tempo stesso dobbiam procurare di nutrirci di quel cibo della vita e di quel pane dei forti che dà alle anime l' aumento e la forza, il qual cibo è la parola di Dio, l' Orazione, e i Sacramenti. Se noi portiamo nei nostri cuori un fondo di malizia, convien dunque espurgare da essi questo vecchio fermento, e tornare agli azimi della sincerità, della semplicità, della verità. Finalmente se il Demonio ed il Mondo ci tentano al male, convien dunque non mescolarci, per quanto è possibile, con questo mondo corruttore, e fuggire le occasioni, che ei ci presenta, di caduta; e se la necessità ò il dovere ci obbliga talora ad aver commercio con esso, convien tenerci nella moderazione di quella necessità e di quel dovere, serbando sempre una circospezione ed una cautela incontro alle sorprese della sua seduzione: conviene stare perpetuamente vigilanti contro le tentazioni del Demonio e resistere al medesimo vigorosamente colle armi dello spirito.

Questi risultati, che io accenno, sono la voce di tutta la Religione. Essa non ci rappresenta la professione di Cristiano che sotto l' aspetto di una purificazione delle menti e dei cuori, mediante la meditazione della legge di Dio e la contemplazione dei divini misterj; mediante la mortificazione dei terreni appetiti, l' annegazione di noi stessi, la fuga del secolo, e la rinunzia a tutto ciò che non ci mena a Dio: Ella ce la presenta

come una perpetua milizia contro le potestà delle tenebre, intimandoci di resistere vigorosamente nella Fede: *Resistite fortes in fide*, e condannando di viltà e di diserzione coloro i quali sebbene ascoltino ed accolgano con allegrezza la parola di Dio, pure poichè non hanno radice non credono che a tempo: *ad tempus credunt, et in tempore tentationis recedunt. Luc.* 8. Tali sono i principj fondamentali della nostra Religione; e quegli uomini grandi che all' ombra di essa conquistarono il Regno dei Cieli, cioè i Santi tutti, hanno confermato col loro esempio questa dottrina; poichè non camminarono altre vie che quelle sulla terra.

Che se poi è un dovere capitale dell' uomo il guardarsi dalle sorgenti del male e di abbatterle, e se il non compire questo dovere è colpa; quanto piu grave delitto sarà il fomentarle; cioè non solo il non istruirsi della vera sapienza, ma il cercare le illusioni e le tenebre; non solo il non mortificare la concupiscenza, ma il darle alimento ed il pascersi dei suoi turpi diletti; non solo il non curare la propria fragilità, ma il farsi delle nuove ferite e gettarsi in braccio ad un languore di morte; non solo il non raddirizzare le storte vie della malvagità, ma lo studiare dei nuovi artifizj nella malizia; non solo il non fuggire il mondo, ma il preconizzario: non solo il non combattere il Demonio, ma il compiacersi di quella falsa pace, in cui da esso son tenute quelle anime delle quali egli tiene un sicuro possesso?

Essen-

Essendo poi la cosa così, qual largo campo ella ci presenta all' esame morale dei peccati che si commettono nelle pompe, e nei piaceri del secolo! Imperocchè ove più si adombra il vero, e più si lusinga la concupiscenza, ove più si ammollisce il vigore dell' animo, e la malizia più si affina, ove più brilla il mondo, e più il Demonio domina, che in quelle cose? E tanto più serio e più retto esame vuolsi in tal materia in quanto che molti tra gli amatori del secolo non hanno quelle cose per loro spirituali nemici, e neppure le conoscono per tali; ma anzi le reputano come amici, che recano all' uomo conforto e piaceri, e beni.

§. IV.

Degli effetti, che producono nell' Uomo le esposte sorgenti del male morale, ossia del disordine che elleno pongono in lui.

I. Dell' aumento delle sue piaghe ed infermità.

Siccome l' uomo bevendo ai fonti della vita cresce sempre più nell' ordine della grazia e della giustizia; così abbandonandosi alle sue miserie, e secondando quelle cose che sono sorgenti di mali per lui, sempre più si perverte e si corrompe, e si avanza nei cupi abissi del delitto e della perdizione. Primieramente quell' abbandono e quel consenso allontanano da lui il suo Dio; poichè

Dio

Dio si parte dalle anime infedeli. Ed, ahimè! in quale stato rimane un' anima senza Dio? Spogliata dell' amicizia di Lui, e del nome di figlia, e di erede del suo Regno, ella diviene vaso d'ira e di maledizione, e schiava del Demonio che subentra al Signore a prendere di lei posserso ed a farne orrido strazio. Ella, che formava prima le delizie di Dio e degli Angeli suoi, perde il suo decoro, la sua bellezza, la sua dignità, e per una orribil macchia divien deforme ed abbominevole al Cielo ed alla terra. Ella diviene un mostro nell' universo, un mostro, che turba l' ordine di esso, e provoca sopra di se lo sdegno di tutte le creature, le quali, zelando l' onore del lor Creatore oltraggiato, vibrano sopra di esso di tempo in tempo dei tratti dell' ira divina, ed attendono anziosamente il giorno della vendetta, in cui secondo l'espressione delle Sante Scritture, *pugnabit pro eo universus orbis contra insensatos*.

Ahimè! in qual terribile stato rimane un' anima senza Dio? Dio è la luce: e però partendosi egli da lei, ella resta nelle tenebre. E siccome il giusto, che cammina nella luce, cresce sempre più in intelligenza, ed in lume; così le opere delle tenebre, che l' uomo abbandonato alla sua ignoranza commette, aumentano sempre più la sua cecità. Imperocchè il peccato turba l' ordine degli affetti distogliendoli da Dio e rivolgendoli alle creature, e questo turbamento sale ad oscurare l' intelletto, ed a pervertire il retto giudizio delle cose. Ed è allora che giungesi perfino a chiamar bene il male, e male il bene.

Quel-

Quello, che io dico poi dell' ignoranza, dee pur dirsi della concupiscenza. Col secondarla, ella si aumenta; e si aumenta a segno che diviene a poco a poco consuetudine, e quindi quasi necessità; poichè lega l' uomo con forti catene, e lo tiene avvinto in dura servitù. *Quippe ex voluntate perversa*, dice S. Agostino, *facta est libido. Et dum servitur libidini, facta est consuetudo. Et dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas. Quibus quasi annulis sibimet innexis, (unde catenam appellavi) tenebat me obstrictum dura servitus. Confes. lib. 8. c. 5.*

In simil guisa si aumentano nell' uomo, quando vengono da esso nutrite e non emendate, la fragilità e la malizia. Imperocchè, come solea dire S. Agostino = non vi ha difficoltà nella privazione se non quando vi fu la cupidità ò l' affetto nel possesso: = e concludeva: = Non vogliate dunque amare ciò, che reca ostacolo, se non volete incontrare un tormento: Quel che amate nella terra è un impedimento, è un visco alle ali dello spirito ec. = Quanto poi alla malizia, ognun sà, che col commettere il peccato, si gusta la falsa dolcezza di esso, e che la volontà presa da tal diletto comincia ad amarlo come un bene, e giunge al segno che anche vedendo e conoscendo essere un male, pure lo abbraccia e non vuol separarsi da esso.

II. Breve idea delle miserie, e maledizioni, in cui cade l' uomo, che si abbandona alle infermità della sua corrotta natura.

Chi poi non vede che l' aumento delle tenebre dello spirito, della rea concupiscenza, della fiacchezza dell' anima, e della sua malizia dispongono l' uomo a nuove cadute; ed al tempo stesso provocano l' ira di Dio ad abbandonarlo al suo reprobo senso? = Se il peccato, dice S. Gregorio nell' Omilia undecima sopra Ezechiello, non vien presto lavato col pentimento, l' Onnipotente Iddio permette per un giusto suo giudizio, che l' anima legata dai peccati cada anche in altre colpe; cosicchè colui, che non volle col pianto, e colla correzione lavare le opere sue, cominci ad accumulare peccati a peccati: Dunque ciò che non si lava colle lacrime e col lutto della Penitenza è peccato insieme e causa di peccato... Ed il peccato che è conseguenza del peccato, è peccato insieme e pena del peccato. Perocchè è generato dalla cecità cresciuta, e fatta grande in pena del primo peccato ec. = Questa pena pertanto è la più terribile di tutte, e bastante a persuadere ella sola le anime sensibili, che debbonsi con somma cura evitare i peccati non solo mortali, ma anche i minori, ed espiare tosto che siansi commessi; affinchè il Signore, che nelle Sacre Scritture è chiamato *un Dio geloso*, offeso, e non placato da noi, non ci sottragga la sua grazia, e permetta che cadiamo in peccati gravissimi.

Ma come abbiamo veduto di sopra gli annunzj

di

di benedizioni alle S. Virtù e ai Doni Divini, ed i frutti del S. Spirito ; vediamo ora brevemente anche gli annunzj di miserie, e di maledizioni a quei che seguono il loro reprobo senso, vediamo i frutti della carne contrarj a quei dello Spirito. Imperocchè siccome nell' antica Legge *Levit.* 26. *Deut.* 27. *e seg.* si pubblicavano solennemente le bendizioni degli osservatori, e le maledizioni dei trasgressori della legge = *omnia verba benedictionis, et maledictionis* =; così nella nuova alle otto beatitudini oppose il Signore otto *Vae*, ossia annunzj di miserie , e di condanne, e sono i seguenti. *Luc.* 6. *e* 11. *Matth.* 23. = Guai a voi o ricchi, perchè ricevuto avete la vostra consolazione. = I ricchi, che quì vengono opposti ai *Poveri di spirito*, sono quelli , che pongono nelle ricchezze i desiderj del loro cuore, il loro affetto, la loro felicità . E poichè all' amore dei beni terreni và congiunta la non curanza degli spirituali ed eterni, a ragione si dice, che di questi saranno privi costoro , perchè hanno già ricevuto quel bene . cui aspirarono, ed amarono. Siccome poi colla povertà dello spirito è intimamente connessa l'umiltà , però il Signore prosiegue *Luc. c.* 11. = Guai a voi, o Farisei, perchè amate i primi posti nelle Sinagoghe , e di essere salutati nelle Piazze = E come aggiunge S. Matteo, fate tutte le vostre opere per essere osservati dagli Uomini , ed amate di essere chiamati maestri, e Padri: mentre un solo è il Padre vostro, quegli, che stà nei cieli , ed un solo è il Maestro, Cristo, e chi tra gli uomini è

mag-

maggiore, deve costituirsi in servo, poichè chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Ne segue il secondo annunzio: = Guai a voi, che adesso ridete; perchè piangerete, e gemerete = Ed il terzo = Guai a voi che siete satolli: perchè soffrirete la fame =. Imperocchè se quei che piangono su questa terra, saranno consolati; a ragione coloro che vivono nel riso e nelle gioje, cadranno nel pianto: e se quei che hanno fame e sete della giustizia saranno un giorno saziati; coloro, che non la curano, e che son rivolti soltanto a saziare i loro corpi, cadranno nella doppia fame. Ne viene il quarto annunzio a quelli i quali in vece di esser misericordiosi, son crudeli contro il prossimo recandogli danno nei beni spirituali, e temporali. = Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti; perchè chiudete in faccia agli Uomini il Regno dei Cieli; imperocchè nè voi vi entrate, nè permettete, che vi entrino quelli, che stanno per entrarvi. = Vale a dire non solo voi non seguite me, ma vi adoprate perchè altri, che verrebbero a me, si tengano indietro. Le quali parole combinano con le altre del Redentore medesimo: = Guai al mondo per causa degli scandali. Imperocchè necessaria cosa è, che sianvi degli scandali: ma guai all' uomo per colpa del quale viene lo scandalo = *Matth.* 18. E prosiegue: = Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti; perchè scorrete e mare e terra per fare un proselito: e fatto che sia, lo rendete figliuolo dell' inferno il doppio di voi. = Imperocchè non cercate di far proseliti per istruirli nella soda pietà e per edificarli col vostro buon esem-

esempio, ma per insegnar loro le vostre dottrine, e farli partecipi dei vostri delitti. Quanto poi alla crudeltà nei bisogni corporali del prossimo, soggiunge il Signore: = Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, perchè lavate la parte esteriore del bicchiere e del piatto, e al di dentro poi siete pieni di rapina e d' immondezza. Fariseo cieco, lava prima il di dentro del calice e del piatto; onde anche il di fuora diventi mondo: = Viene a dire: togliete via l' iniquità e l' ingiustizia del vostro cuore, ed allora sarà accetta anche la vostra purità esteriore. Ed indicando loro la maniera di purificare l' anima loro soggiunge: = Fate anzi limosina di quel che vi avanza: e tutto sarà puro per voi. = Fate limosina *di quel che vi avanza*, egli dice; vale a dire, come osserva il Grisostomo, non dei beni, che non son vostri, perchè gli avete rubati al prossimo, ed al prossimo dovete restituirli; ma di quello, che è in vostra potestà, e che sopravanza al vostro bisogno. Questo annunzio poi di condanna contro i Farisei sul fondamento che essi, mentre si davan cura di comparir mondi all' esterno, avevano un cuore impuro, ci addita un' altra miseria e maledizione consistente appunto nella ipocrisìa, cioè nel non avere *il cuor puro*. Ed il Signore la rinfaccia loro soggiungendo. = Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti; perchè divorate le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni: per questo sarete giudicati più severamente. = Imperocchè, come osserva il Grisostomo, chi mal vive è degno di pe-

na, colui che la sua mala vita ricuopre sotto il velo della pietà, merita doppia pena. E però aggiunge ad essi il Signore questo pungente rimprovero. = Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti; perchè siete simili ai sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscon belli alla gente, ma dentro pieni sono di ossa di morti e di ogni sporcizia. = Ne segue l' altro annunzio: = Guai a voi Scribi, e Farisei ipocriti, che pagate la decima della Menta, e dell' Aneto, e del Cumino, ed avete abbandonato il più essenziale della Legge, la giustizia, e la misericordia, e la fede. Queste cose era d' uopo di fare, e quelle non omettere. = La giustizia rende a Dio ciò che è di Dio, ed al prossimo ciò che gli è dovuto: la misericordia comprende tutti gli uffici di carità: la fede significa la sincerità, e rettitudine di cuore nel trattare col Prossimo. Le quali cose debbonsi adempire per la fede in Dio. Il fare tuttociò è proprio di quei che son detti *pacifici*, perchè hanno la pace in se, e pongon pace negli altri. Ed il Signore oppone a questi coloro, i quali si prendono cura di alcune cose minori, e trascurano di sottoporsi a quelle, che sono più gravi, e che gli obbligano a maggiori sacrifizj. Ne viene il settimo annunzio: = Guai a voi quando gli uomini vi benediranno: imperocchè così facevano coi falsi profeti i padri di costoro. = Questo annunzio parte da quella sentenza dello stesso Redentore che il mondo non può non odiare quelli, che sono da Dio, e non amare quelli, che sono del mondo. Imperocchè da questa sentenza risulta, che

co-

come il segno ed il sigillo della vera giustizia è l' esser dal mondo perseguitati per cagione della giustizia; così il segno e la prova, che uno declina da quella, è l' essere amati e benedetti dal mondo. Finalmente l' ultimo *Vae* disegna il colmo della malizia di tutti i precedenti, il quale consiste non nell' abbandonare soltanto e rigettare le vie rette, ma nel muovere aperta guerra e persecuzione alla verità ed ai difensori di essa. = Guai a voi Scribi, e Farisei ipocriti, che fabbricate i sepolcri ai profeti, ed abbellite i monumenti dei giusti. = Imperocchè mentre voi mostrate di onorare quelli, che furono uccisi e perseguitati dai vostri Padri, nutrite l' istesso odio crudele e sanguinario, che eglino, contro le Persone dabbene. = Ecco che io mando a voi dei profeti, degli Apostoli, e dei saggi, e degli scribi, e di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete, e ne flaggellerete nelle vostre Sinagoghe, e li perseguiterete di città in città. Così provate contro di voi medesimi, che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti. Colmate pur voi la miseria dei padri vostri. Serpenti, razza di vipere, come scamperete voi dalla condanna dell' inferno? = Il Battista disse le stesse parole ai Farisei, e Saducei che venivano al suo battesimo: = Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l' ira, che vi sovrasta? *Math.* 3'7. Or la storia ci mostra, che i primi erano ipocriti e dominati dall' ambizione; e i secondi non pensavano se non al piacere, ed alla vita presente, e simili ai moderni increduli apostatavano dalla fede: Ad ambedue

que-

queste Sette, che erano potentissime nella repubblica, dichiarò Gesù Cristo la guerra: e S. Giovanni li chiama *razza di vipere* per far loro intendere, che in vece di gloriarsi di esser discesi da Abramo e dai Profeti, avrebbero dovuto confondersi di aver malamente degenerato dai costumi di quelli. Dice perciò: è egli possibile che con buona intenzione venghiate a ricevere il mio battesimo; e che siate veramente disposti ad abbracciare la penitenza per fuggire i gastighi di Dio, dei quali finora non vi siete mai messi in pensiero? Io accenno tutto ciò, affinchè coloro che nel senò stesso della Chiesa continuano il Fariseismo, ed il Sadduceismo notino i pesanti annunzj del Signore sopra di essi. Nè dee poi far maraviglia ad alcuno, se tra quelle due Sette noi vediamo più spesse volte e con rimproveri amarissimi condannata dal Signore quella dei Farisei; poichè ella per la sua ipocrisìa era la più seducente, e perchè secondo la dottrina di Cristo chi professando di credere non vive secondo la fede sarà giudicato, ma chi rinunzia alla fede è condannato dalla sua medesima incredulità: *qui autem non credit, jam judicatus est. Joan.* 3. Non vi ha dunque bisogno di esame e di giudizio sui Sadducei, e sugli Increduli. Eglino coll' apostatare dalla fede si son separati da noi, non son più nostri; eglino hanno abbandonato quella fede in cui sola è la salute, e però hanno rinunziato alla salute.

Venendo poi alle opere della carne che l'Apostolo S. Paolo nella lettera ai Galati contrappone ai frutti dello Spirito, elleno son le seguenti.

ti. = Or manifeste sono, egli dice, le opere della carne, le quali sono l' adulterio, la fornicazione, l' impurità , la lussuria, l' idolatrìa , i veneficj (ò maleficj , *vale a dire quelle cose , colle quali per operazione diabolica si fa del male agli uomini*) le nimicizie, le contese , l' emulazioni, l' ire , le risse , le discordie , le sette , le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le gozzoviglie, e cose simili a queste. = *ai Galat. c.* 5. Questi sono i mali, in cui precipita la concupiscenza non frenata dallo Spirito del Signore. I primi quattro dice S. Tommaso *ad Galat. c.* 5. *lect.* 5. , disordinano l' uomo in rapporto a se stesso, i due seguenti in riguardo a Dio , contro il prossimo sono gli altri nove, dei quali il primo è la nemicizia , l' ultimo poi è l' omicidio, a cui da quella si giunge , gli ultimi due poi disordinano l'uomo in rapporto a quelle cose che sono ad esso inferiori .

III. Applicazione dei principj esposti al nostro soggetto .

Chiunque getta uno sguardo sui costumi presenti del secolo vede pur troppo adempiti quegli annunzj di miserie e di maledizioni che di sopra ho esposto , e vede trionfare i frutti della carne. Se pertanto le pompe ed i piaceri del secolo nutriscono ed aumentano , come ho già mostrato , la concupiscenza , e le altre sorgenti di questi mali morali, non avremo noi un nuovo argomento di con-

condannare quelle cose dai funesti effetti a cui esse menano? Ma illustrisi ciò con alcuni esempi. Si deplora da più anni a quì la corruzione di questo secolo: Primieramente in tutti quei generi di disonestà che l' Apostolo ha disegnati. Ma l' immodestia degli abiti nelle donne mondane, e le seducenti e libere maniere che elleno hanno preso in costume, ed il piacevole e franco conversare insieme tra i due sessi, ma i festini, i teatri, e la lettura dei libri disonesti, dei romanzi e delle storie galanti e sentimentali non sono il fomite di quei delitti? In secondo luogo si deplora dai buoni che la carità verso il prossimo è spenta in molti, ed è subentrato lo spirito dell' orgoglio, e della fierezza, la insubordinazione ai genitori, ai mariti, ai maggiori, l' insensibilità, e la durezza del cuore sulle miserie dei poveri e sulle tribolazioni degli affiitti, massimamente poi le ingiustizie e le frodi nei contratti, le estorsioni, gl' iniqui e volontarj fallimenti, e le usure che hanno preso sì largo campo. Ma chi non sà, che cagioni di questi mali sono appunto le pompe ed i piaceri del secolo, dietro ai quali correndo molti trascurano di applicarsi alla cura dei domestici interessi e profondono in un lusso intemperante, e negli oggetti del piacere e delle loro disordinate passioni quelle sostanze che a miglior uopo doveano impiegare, e ricorrono poi ad ingiusti mezzi ò per sostenersi in piedi dopo le loro perdite, o per procacciarsi nuovi mezzi onde continuare il loro tenore di vita; chi non sà dalla comune esperienza

che

che la gioventù allora appunto comincia a scuotere il giogo dei maggiori quando si impegna nelle vie della vanità, e del piacere? Finalmente si deplora dai buoni la decadenza della Religione in un gran numero di fratelli e l' apostasìa di molti di essi dalla fede. La non curanza e l' abbandono dei Sacramenti, e delle pratiche di pietà, la dissipazione e la profanazione dei giorni festivi, la violazione de' digiuni, e delle astinenze prescritte dalla Chiesa di Dio, il fasto del secolo e l' abominazione delle immodestie introdotte nel luogo santo son generi di quei delitti di cui io parlo. Ma il delitto estremo, che pone come la scure alla radice, è la detta apostasia dalla fede. Questo è il mistero d' iniquità che si è cominciato ad operare in questi ultimi secoli, e che secondo la chiara predizione di S. Paolo ai Tessalonicesi *Ep.* 2. *Cap.* 2. prepara le vie dell' Anticristo ed annunzia la vicinanza di quest' epoca. Si incominciò dall' introdurre da alcuni spiriti torbidi e depravati un sistema d' *Indifferentismo* in rapporto a qualunque sorta di religione. Quindi si passò a voler circoscrivere e limitare tutta la religione dell' uomo dentro i lumi della umana ragione; e si esclusero da essa le rivelazioni divine, e Gesù Cristo, ed i suoi santi misteri. In questo sistema del *Deismo* non riconosciesi più in Dio che un Ente supremo autore della natura, e non già il Dio della grazia, non vedonsi più per la direzion della vita che alcuni precetti della legge naturale e se adottasi il domma della immortalità dell' anima non si vedo-

no

no peraltro più i veri premj e le vere pene della vita futura ; ma un caos oscuro adombra lo spirito su tali punti. Tale è il sistema seguito da Rousseau e dai suoi seguaci. Imbecilli, eglino non vogliono misterj, e non sanno che una Religione senza misterj non può esser la vera ; poichè non annunzia le cose di Dio che superano l' umano intendimento, e non umilia l' uomo col soggettarlo alla fede. Perciò pongono un' eccezione contro di essa in ciò , che è appunto una prova della sua veracità. Finalmente siam giunti in questi ultimi tempi a *contradire* secondo l' espressione di S. Paolo, e ad *innalzarci sopra tutto ciò, che ha nome ò culto di divinità*: siam giunti a negare l' esistenza di un Dio; e per un resultato conseguente a porre noi stessi nella condizione dei bruti, negando all' anima nostra creata ad immagine, e similitudine di Dio il suo carattere di spirituale, l' immortalità, e la vita futura. Questi sistemi dell' *Ateismo*, e del *Materialismo*, che lo stesso Rousseau chiamava *dottrine desolanti*, ora campeggiano, e si dilatano nell' opinione e nel favore di molti. Tali sono le varie specie d' incredulità.

Vi sono stati pertanto degli uomini grandi, i quali hanno confutato vittoriosamente questi sistemi. Tra questi, i primi furono gli antichi Apologisti della Religione Cristiana, Atenagora, S. Giustino, Tertulliano ec. e specialmente Origene contro Celso, S. Agostino contro Fausto, e finalmente S. Tommaso nella grand' Opera *contra gentes*. Imperocchè quegli uomini eminenti non sola-

lamente hanno dimostrato la verità della Religione cristiana, e rovesciato tutte le macchine, con cui i Filosofi del Gentilesimo ed alcuni Apostati tentarono di abbatterla : ma inoltre hanno preso di mira l' incredulità per se stessa e l' hanno confutata per ogni parte . Eglino son giunti al segno di produrre in campo , ed opporre a se stessi anche quei sofismi e quei cavilli che gli antichi increduli non aveano peranche inventato, e che sono stati inventati dai più acuti dei tempi nostri , quasi avessero quegli uomini eminenti antiveduto che sarebbero stati prodotti dappoi, e gli hanno anticipatamente ridotti in polvere. Cosicchè sembra che i vantati Genj del secol nostro nulla vi diano di nuovo, ma tutto ciò che essi ci dicono, sia stato già prodotto anticamente e confutato. E dopo l' epoca di quegli Apologisti molti insigni uomini sono insorti in questi ultimi secoli, i quali sulle loro traccie hanno pienamente confutato l' Incredulità e dimostrato la verità della Cattolica Religione ; tra i quali il primo è il Cardinale Gerdil . Un triplice ordine di argomenti , e di maniere di ragionare eglino hanno adoprato a tale uopo , ciascuno dei quali , non che tutti insieme uniti, è bastante a persuadere chi ben lo intende : cioè le prove di raziocinio , le prove di fatto, le prove di sentimento . Prove di raziocinio diconsi quei principj della umana ragione, coi quali dallo spettacolo dell' universo ella si solleva alla cognizione ed alla contemplazione di un Dio eterno , infinito , onnipotente , creatore e governatore di

tutte le cose. E da tal contemplazione scendendo col guardo sull' uomo, vede i rapporti che questi ha coll' Essere supremo, la sua dipendenza da esso, l' onore e la gratitudine che gli deve, e vede che questi rapporti ispirano e sono il fondamento della Religione. Ella ravvisa tuttavia, che la vera Religione dovendo esser condegna di Dio cioè di un Essere di cui la natura e gli attributi trascendono l' intendimento umano, e di cui i consigli sono ad esso imperscrutabili, egualmente che la maniera di culto con cui vuol essere dall' uomo onorato, e di espiazione con cui vuol esser placato per i peccati; non può perciò esser ristretta dentro i lumi e le vedute della ragione, ma che vi ha bisogno che Dio medesimo parli all' uomo, gli manifesti i suoi misterj e quel culto, di cui egli si compiace. L' umana ragione giunta a tal punto, argomentando dalla bontà di Dio, che egli possa aver parlato all' uomo, và in traccia delle divine rivelazioni, e postisi sotto gli occhi tutti i culti che dominano sulla superficie della terra, ritrova i segni manifesti della divinità parlante ed abitante in mezzo alla Religione Cattolica: E fatta questa scoperta intima all' uomo che entri in quel santuario ed ascolti, e creda, ed obbedisca. Le prove di fatto si hanno nei miracoli, nelle profezie e in molti altri avvenimenti ed operazioni, le quali essendo superiori all' ordine ed alle forze di tutta la natura creata ci annunziano l' esistenza, e l' operazione di un Essere supremo, e ci mostrano nel fine a cui elleno son dirette, e nei lo-

loro naturali effetti la volontà ed i consigli di Esso. L' umana ragione sostenuta dalla più savia e severa critica và investigando nelle storie del genere umano queste testimonianze, e le ravvisa nella Religione Cattolica affermatrici della medesima; ed è costretta ad esclamare col Reale Profeta: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*, e con un celebre Scrittore: *Magna insania est Evangelio non credere, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, demones confitentur*. (Pico della Mirandola *Ep.* 1.) Ne vengono finalmente le prove di sentimento, il quale è di doppia indole, cioè il sentimento della natura ed il sentimento della fede. Rapporto al primo io ho parlato altrove di esso in quanto fa sentire all' uomo i primi principj della legge naturale, ed i primi semi delle virtù. Ma la testimonianza di tutti i secoli, e di tutte le nazioni dal principio del mondo fino a noi, le quali hanno professato sempre una religione, non ci dimostra, che è intimo, e connaturale all' uomo il sentimento di una Divinità, e di un culto dovutole? Quei poi, che lo hanno profondamente analizzato hanno mostrato che esso si solleva fino alla cognizione di Dio, ed al discernimento della Verità nella Religione Cattolica. Diasi un uomo il quale di buona fede volendo rintracciare la verità e ben dirigere la sua vita ponga da parte i suoi pregiudizj vecchi, e faccia tacere in se stesso il grido tumultuante delle proprie passioni. L' occhio investigatore e semplice

di

di costui quanto si solleva andando incontro alla verità, e ad essa si avvicina! S. Paolo scrivendo ai Romani non ci addita forse, che la ragione era per i Gentili un Pedagogo a Cristo, se ne avessero profittato? E chi poi ignora a quali sublimi vedute, e cognizioni si elevò Platone? Che se poi questa divina verità a lui si appresenti nell' ingenuo suo candore, e nelle sue naturali attrattive egli non può ricusare se stesso alle impressioni felici che fa in lui e sente al riverbero ed alla impressione di quella luce crescere in se il lume ed il sentimento di quella verità cui portava nel suo seno quasi carboni velati sotto la cenere, su cui scendendo quell' aura celeste disperde la cenere e col suo soffio l' infiamma. Quindi venne quell' improvvisa correzione e miglioramento di dottrine morali nei Filosofi, dopo che sorse la luce del Vangelo nel mondo e mostrò alla filosofia ed alla ragione il segnale ove dovea dirigersi e condursi. Ma il sentimento della Fede è quello, che realmente introduce l' uomo nel santuario della verità. Diasi un fedele che dalla Fede e dai Doni della Sapienza e dell' Intelletto venga elevato ad essa: qual chiarezza, quale estensione, qual profondità di luce egli esperimenta! Per questo S. Agostino parlando dell' utilità della fede diceva che nelle verità della religione non l' intelligenza guida alla fede, ma la fede alla intelligenza: *Non intelligendo creditur, sed credendo intelligitur*. L' uomo di niuna, ò di languida fede non ha idea di queste intelligenze: ma non ha diritto di negarle, come un idiota non ha diritto di con-

contradire ad una mente algebrica che afferma di vedere una luce straordinaria nei rapporti delle quantità allorchè si solleva ai calcoli superiori. Ma oltre quelle intelligenze sublimi, le quali si esperimentano da quei, che hanno una fede perfetta, e che sono arricchiti dal Signore di quei doni in un grado singolare, qualunque cattolico, che professi con sincerità la sua fede, ha questi tre vantaggi, dei quali son privi tutti quelli, che son fuori della vera religione; cioè la serenità della mente, la pace del cuore, e la sicurezza dell' anima sulla verità della sua fede. Ah! Che non si sollevano nelle menti dei veri cattolici quei foschi vapori, quelle penose perplessità, e quei perpetui cangiamenti, e variazioni di dottrine, che vedonsi negli stranieri: Eglino se ne stanno fermi alla luce del sole nel ciel sereno, e si allumano tranquilli a quella luce. Così non vedonsi in essi quelle agitazioni, e quelle smanie desolanti, specialmente negli ardui ò avversi casi della vita, le quali opprimono gli increduli: ma la pace, la fiducia ed abbandono nel Signore, e la rassegnazione nella beata speranza del premio delle loro sofferenze. Finalmente non odonsi dalla lor bocca nei tristi momenti della vita, e specialmente alla morte quegli angosciosi dubbj sulla verità della lor religione, e dei lor sistemi, che odonsi dalla bocca degli Acattolici, e degli Increduli. Essi non interrogano, come gli Eretici il loro Predicante, o Ministro: Ma è ella realmente vera la nostra religione; sarò io sicuro, mi salverò io in questa? O come gli increduli negli

gli ultimi periodi della lor vita, non annunziano agli amici nei loro discorsi, e nelle lor lettere dei dubbj, e dei terrori su i sistemi adottati. Il Cattolico è sicuro nella sua fede; e se nei casi avversi, ed alla morte talora teme, non teme già della verità di essa, ma teme soltanto per non averla perfettamente seguita. Così leggesi nelle sante Scritture, che tra i Samaritani bensì regnava il dubbio proposto al Redentore: *An licet in monte hoc adorare;* non però in Gerusalemme, e tra i figli di Sion. Lo stesso dee dirsi della serenità della mente e della pace del cuore. Se anche chi professa la vera religione vedesi talor privo di questi beati effetti di essa, ciò non è colpa di lei, ma segno che costui fu ad essa infedele, e stimolo per esso di tornare a lei con sincerità. A queste prove di sentimento mi piace di aggiungene un altra; cioè l' *Unzione dello Spirito*, che si esperimenta dai veri fedeli nella meditazione delle cose celesti, e nella pratica degli atti di pietà, e di virtù. La quale unzione non solo arde beatamente il cuore di chi la possiede, ma si diffonde anche al di fuori, e si comunica altrui per mezzo dei discorsi animati da essa. Quindi è quella mozione dei cuori, che parte dalla voce, e dagli scritti degli Uomini di Dio simile a quella, che sentirono i Discepoli di Emmaus ai discorsi del Redentore: *Nonne cor nostrum ardens erat*, essi dicevano, *cum interpretaretur nobis Scripturas ec.*? Non è così di coloro, che son fuori della Chiesa. Eglino son privi di questa unzione dentro se stessi, e privi ed aridi ne sono i lo-

loro scritti, e ragionamenti. Oltre l' esperienza, che ci mostra ciò, noi ne abbiamo una preziosa testimonianza dalla bocca di loro stessi. Il più gran maestro dell' arte Rettorica in Europa dopo Quintiliano, cioè l' Inglese Blair ragionando dell' eloquenza del Pulpito, dopo aver dato un idea dei principali Oratori sacri sì cattolici, che eretici, confessa, che sebben trovisi in questi ultimi chiarezza, precisione, ornamento, ordine; pure vi manca quell' unzione, che risentesi negli Oratori cattolici.

Ho dato una breve idea di quei generi d' argomenti, coi quali si confuta l' incredulità, e si stabilisce la verità della Cattolica Religione. Reca maraviglia, come alla vista di questi gli increduli non si arrendano; e si desta l' interesse di sapere quai vie tentino per sottrarsi al peso dei medesimi. Eccole in poche parole. Le prove di sentimento, sono ad essi ignote; poichè non hanno le loro anime disposte a riceverle. Eglino non vogliono credere, ma disputare, ed intendere: Eglino non voglion porre da parte le loro pregiudicate opinioni, ma tenerle per base dei loro discorsi: Eglino non vogliono sospendere il corso dei loro terreni appetiti, ma continuare a gustarli. Quindi è che essi deridono quelle prove come illusioni, e vane fantasìe delle anime imbecilli; e così compiono quel detto del Signore: *Quod ignorant, blasphemant*. Quanto poi alle prove di raziocinio eglino ò non si danno la pena di esaminarle e di penetrarle, ò le eludono. E rapporto alle prove di fatto eglino ò negano impudentemente quei fatti rinunziando

a tutti i principj della savia critica, ò si tormentano l' ingegno per inventare delle ipotesi, onde spiegarli per mezzo di cause fisiche, senza l' influsso della Divinità. Quando io espongo peraltro questo metodo degli increduli, intendo parlare di quei, che sono i primi, ed i maestri tra essi; poichè quanto al gregge dei loro seguaci, senza darsi gran pena di studio, ò di disputa, egli si appiglia a più facili vie. Qualche breve lezione dei suoi maestri, ò l' ironìa, ed il sarcasmo sono armi bastanti per sostenersi nel loro partito.

Ma se tale è il metodo di ragionare degli increduli ond' è che i loro scritti e ragionamenti sono sì seducenti a leggersi, e ad ascoltarsi, che è prescritto ai fedeli di evitarli? Veramente per quanto assurdo sia quel loro metodo, eglino posseggono per altra parte tutte le arti della seduzione. Imperocchè allettano, e si insinuano negli animi con uno stile ò pieno di eleganza e di ornamenti, ò vivace, e brillante, e fecondo di spiritosi concetti, ò patetico ed entusiastico: Altri sorprendono col tuono d' una franchezza decisa, con cui asseriscono le false loro dottrine, ò coll' aspetto d' interesse, e di nuovità, con cui le annunziano; poichè l' uomo resta naturalmente commosso e tratto da tali sembianti. Altri illudono col cavillo degli equivoci; come illuse per esempio Spinosa col definir male la materia. Altri, come ho già altrove indicato parlando dei Romanzi, seducono coll' accarezzare, e vagamente dipingere le passioni fine, e delicate del cuore umano. Altri finalmente traggono in

er-

errore colla sottigliezza dei loro sofismi : lo che eglino fanno in più maniere, e primieramente coll' esagerare i loro sistemi oltre i limiti della verità . Imperocchè deesi seriamente avvertire, che in un gran numero di sistemi erronei vi è una parte di verità mista e confusa con una parte di errore; e questa confusione del vero col falso forma l' illusione degli spiriti . Io ne addurrò un esempio. Chiunque conosce l' uomo sà quali affezioni producono nell' anima di lui le sensazioni del corpo, e i varj generi di temperamento fisico, ò sanguigno, ò flemmatico , ò biliioso , ò melanconico, e i moti della imaginazione, e della parte sensitiva di esso, come pure della concupiscenza, per la quale il suo libero arbitrio, come definisce il Concilio di Trento, non è già rimasto estinto, ma bensì indebolito e ferito. Questi principj intesi dentro i limiti , nei quali la sana filosofia e la religione ce li propone , sono veri; ma i Materialisti abusano di essi, e con sottili raziocinj spingendoli oltre i limiti del vero gli esagerano non solo fino a negare all' anima la libertà , e a farla schiava di quelle impressioni , ma fino a negare l' esistenza dell' anima stessa , attribuendo tutte l' operazioni dell' uomo a quelle sensazioni , ed a quei moti della sua fisica sensibilità , e riconoscendole per frutti unicamente di questi principj . Ecco in che consiste l' errore nel sistema dei materialisti ; egualmente che l' illusione di esso per la difficoltà , che vi ha specialmente per le persone meno avvedute , di discernere nella serie apparentemente connessa , e con-

seguente dei loro raziocinj la linea che divide le conseguenze vere dalle eccessive, ed esorbitanti. Ma poichè ho prodotto questo esempio indicherò nel fondamento di esso anche un altra maniera di illusione, e di fallacia familiare agli increduli. Un uomo di buon senso nella questione suddetta avrebbe distinto le diverse serie di verità. Avrebbe considerato per una parte quella serie di verità, che mostrano l' influsso del corpo sull' anima, e le affezioni, che questa risente per tal commercio; e in conseguenza quella specie di servitù penosa, in cui è posta nello stato presente. Per altra parte avrebbe considerato quella serie di verità, che provano la natura di essa spirituale, e semplicissima e segregata dalla materia, la sua libertà, il suo possesso delle proprie azioni, e il suo impero sù ciò che nell' uomo è sotto di lei. E conosciute queste verità le avrebbe tutte conservate, ponendone ciascuna al suo luogo, e tenendole tutte dentro i lor limiti. Ma gli ingegni arditi non contenti di tenersi dentro confini sì modesti, muovono una questione: Come conciliare insieme quella prima serie di verità con questa seconda? Questione, che è stata sempre nella bocca dei nuovatori nella dottrina. Onde Tertulliano solea dire, che tutte l' eresìe son nate dal volersi investigare il come, ed il perchè delle cose divine. Imperocchè gli uomini non potendo sovente salire tant' alto da penetrare la ragione ed il rapporto di esse, si gettarono nel folle partito di negare una serie di verità per stabilirne un' altra serie. Così i

Ma-

Manichei non sapendo conciliare la bontà di Dio coi mali della terra, negarono l' unità di esso, ed ammessero due principj, uno buono, l' altro cattivo. Così altri negarono la libertà dell' uomo non sapendola conciliare colla prescienza, e predestinazione di Dio ec. Alcuni increduli poi portarono tant' oltre questa maniera di ragionare, che non solo la adottarono nel concorso di diverse serie di verità, ma anche nell' incontro di qualche difficoltà ed objezione giudicata da loro insuperabile su qualche verità particolare; cosicchè non solo si lasciarono per essa cader di mano quella verità, ma convertirono l' objezione a contradizione della verità medesima e ad edificazione dell' errore contenuto in quell' objetto. Ma è ella cosa di buon senso il negare delle verità dimostrate; ò l' abbandonare una verità già provata, per l' incontro di una objezione a noi insuperabile? E non è piuttosto cosa ragionevole il confessare che se quelle verità son dimostrate, sussistono dunque per se medesime e stanno salde sul fondamento delle lor prove; e che il non potersi elleno da noi conciliare insieme, ò l' essere a noi insuperabile qualche obietto contro di esse non detrae già al loro peso, ma mostra soltanto l' angustia del nostro spirito, e la scarsezza dei nostri lumi? Tuttavia quella maniera di ragionare degli Increduli forma un illusione a molti; perchè eglino non contradicono ad alcune verità, che col pretesto di stabilirne altre che il lettore già riconosce anch' egli per verità, ò di dare un peso ad una objezione che già per se stessa fa una poten-

te impressione sulla debolezza dello spirito umano. Ecco le principali arti di seduzione negli Increduli, che rendono pericolosa ai fedeli la comunicazione ai lor discorsi ed ai loro libri. Ma vi ha un' altra potente ragione di guardarcene. La fede è un dono di Dio: e noi portiamo questo dono in fragil vaso. Ella è un profumo sì delicato e sì divino, che a qualunque aura d' infezione si corrompe, e si disperde: un sol pensiero l' infesta, ed un sol dubbio nella fede rende l' uomo infedele. Dio non tiene in sua custodia la fede che degli umili; e la fede stessa non è che un atto di umiltà per l' assoggettamento della ragione all' autorità della parola di Dio. Allorchè lo spirito umano insorge ad investigare la ragione e il modo delle cose, sulle quali Dio gli prescrive l' ossequio semplice della fede, egli attenta alla virtù dell' umiltà, egli interrompe il sacrifizio della fede, egli si rende indegno di quella grazia, che custodisce in lui quel dono. Ahimè! quanto è facile all' uomo il perdere la fede! Un atto di pura curiosità quanti fe cadere in dubbj, e finalmente nell' apostasìa! Guai pertanto a chi si pone in pericolo, a chi non fugge davanti ai discorsi ed agli scritti degli empj, i quali eccitano quella curiosità e risvegliano quei dubbj.

Ho esposto i sistemi e le maniere degli Increduli dei nostri tempi, e la seduzione che recano alle anime. Ma donde venne sì gran male ad inondare la terra? Bacone da Verulamio, quell' uomo, cui la filosofia chiama il gran ristauratore delle Scienze in Europa dopo l' epoca dei secoli barbari, solea dire,

che

che = la poca scienza mena alla incredulità , e la molta scienza rimena alla Fede.= Ma egli non diceva bene , poichè la scienza, se è vera scienza, è sempre utile , in qualunque grado si possieda . Il celebre Mosheim , sebbene anch' egli eterodosso, nelle sue osservazioni sull' Opera di Origine contro Celso meno inesattamente diceva che la poca scienza mena alla incredulità quanto è unita colla presunzione di sapere , ed aggiungea , che la stessa esperienza ci mostra , che gli increduli sono generalmente Semidotti orgogliosi. Questo sentimento è vero almeno in rapporto alla vera scienza: Poichè come può dirsi perfettamente dotto colui , il quale secondo il rimprovero fatto dall' Apostolo ai Romani *c.* 1: *le invisibili cose* del Signore dalle cose umane non argomenta , e *l' eterna potenza ed il divino essere di lui ;* Colui , di cui la scienza non sale a congiungerlo con Dio , nè gli reca l' immortalità? Nella scienza poi della Religione Cattolica eglino sono veramente ignoranti. Apparisce ciò dal loro perpetuo metodo di censurare la S. Chiesa per dottrine ed osservanze che non sono di lei , e che ella stessa sovente condanna : dal travisare e trasformare che essi fanno i misteri, i riti , e gli usi di essa, la lor natura , e fine, e spirito: finalmente dal produrre sempre con un aspetto di nuovità e di trionfo contro la Religione, e la Chiesa quei medesimi sofismi che sono stati già mille volte confutati pienamente dai nostri ; quasi eglino non abbiano mai letto ò inteso le opere dei nostri Apologisti. Ma gli Scrittori Cattolici , e tra questi re-

recentemente Monsig. di Montazet Arcivescovo di Lione in una Opera *sulle sorgenti dell' Incredulità* hanno ampiamente dimostrato che la corruzione del costume, e principalmente la dissolutezza e la superbia, sono l' origine di tali cadute. Poichè questi vizj pervertono l' intelletto e gettono l' uomo in un senso reprobo. Ed ecco pertanto, come le pompe ed i piaceri del secolo ispirando, ed accendendo la concupiscenza della carne e la superbia della vita son cagioni ancora di questi mali estremi. Per la dissipazione dietro alle vanità della terra, e per l' attacco ai piaceri mondani si abbandonano a poco a poco quei mezzi che ci tengon forti nella fede come i Sacramenti, e le pratiche di pietà, e i doveri della Religione si corrompe il cuore, e dalla corruzione del cuore si cade nella perversità, e nelle tenebre dello spirito.

CAPO XII.

Della prudenza necessaria nel regolamento delle azioni umane.

§. I.

Breve idea di questa Virtù.

Ho mostrato omai la regola vera del costume e l' ho distinta dalle regole dubbie, ò fallaci: Ho parlato della conformazione delle umane azioni con quella regola, e della conseguente loro moralità: Ho in seguito esposto le sorgenti del bene e del male

le morale nell' uomo, e la cura che egli dee avere di esse, per evitare il male e fare il bene. Che altro mi resta, che l' inculcare ad esso l' abbracciare le vie della prudenza, ed il tenersi fermo in esse senza deviare nè a destra nè a sinistra onde egli salvi l' anima sua? Di tanta importanza è questa virtù, che nell' ordinario linguaggio delle sante Scritture i giusti son detti i prudenti, ed i peccatori gli stolti.

Vi ha una doppia prudenza, cioè una prudenza della carne, e una prudenza dello spirito. Quella tende ad appagare la triplice concupiscenza; il desiderio dei piaceri disonesti, la superbia della vita, e la sollecitudine dei beni terreni: le sue armi sono l' astuzia, l' inganno; ed i suoi frutti sono la morte; ed ella è una prudenza nemica di Dio. La prudenza poi dello spirito tende a congiungere l' uomo con Dio, che è il suo vero bene: le sue vie sono la legge santa, e vivificante del Signore; e i suoi frutti sono la vita, e la pace. E questa è quella prudenza, che dee seguirsi nel regolamento delle nostre azioni. S. Tommaso spiegando questa virtù distingue in lei tre parti: cioè l' investigazione, e lo studio dei mezzi, che conducono al fine; ed ei chiama ciò *Consiglio*: Il discernimento, e la scelta dei più opportuni tra i mezzi ritrovati, lo che chiama *Giudizio*: Finalmente l' applicazione di essi all' esecuzione dell' opera. Secondo questa dottrina pertanto uomo prudente è colui, che si propone in tutte le azioni della sua vita l' acquisto della beatitudine nel possesso di Dio; che ricerca quali mezzi la religione gli addita per tale acquisto; che esa-

esamina tra questi quelli, che si convengono al suo stato di vita, alla sua vocazione, alla sua possibilità; e questi abbraccia, e pone in opera con un esatta circospezione, e cautela, e previdenza, onde tutto si ordini in modo, che superati gli ostacoli, e scansati i rischi, con soavità, e con forza egli giunga all' intento.

Spiegando poi quel gran Dottore della Chiesa di Dio i difetti, che si possono commettere contro questa virtù, e per i quali riescono imprudenti le nostre deliberazioni: Si manca, egli dice, colla precipitazione, colla inconsideratezza, colla incostanza, e colla negligenza. La precipitazione, che è contro il Consiglio consiste nell' appigliarsi ad una cosa prima di aver ben considerato, se ella sia espediente, ò contraria al fine del nostro vero bene; se a lui ci conduca, ò se ce ne allontani, se a noi si convenga, ò se disdica. L' inconsiderazione, che è contro il Giudizio, consiste nell' appigliarsi tra i mezzi venutici in pensiero a quello che ci avviene di abbracciare il primo, ò che più si confà al nostro gusto, senza riflettere, se esso sia il più opportuno, ed efficace, ed il più conveniente alle circostanze. Per esempio S. Ambrogio spiegando tal difetto di prudenza rapporto al parlare dice: *Sapiens ut loquatur, multa prius considerat, quid dicat, cui dicat, quo in loco, quo tempore* (*Lib.* 1. *de Offic. c* 10.) Finalmente l' incostanza, e la negligenza è contro l' ordinata esecuzione dei mezzi; quando cioè la persona per leggieri motivi, e senza giusta cagione si muta in ciò, che avea rettamente

te

te giudicato e determinato, oppure per lentezza o per trascuraggine ne differisce l' esecuzione.

§. II. *Alcune principali regole della Prudenza.*

Dunque la prima regola di prudenza è quella di illuminarci e di ben persuaderci quale è il nostro vero bene ed il nostro vero male. Perocchè è un vero male il non vedere il lume del cielo, e il non conoscere, come gl' increduli, nè chi noi siamo, nè donde da noi si viene, e dove si va: Ed è un vero bene l'essere nella luce, il conoscere noi stessi, la nostra origine, il nostro fine, e i mezzi per giungervi; gli ostacoli che abbiamo da superare, la natura di quelle infermità e contradizioni che sentiamo in noi stessi, e i soccorsi per vincerle: in una parola l' appartenere alla vera Religione ed a quella Chiesa, in cui sola è la salute. E' un vero male il conoscere il lume del cielo, e non camminare secondo esso, e così vivere in una contradizione con noi stessi e colla propria coscienza; è un vero male il peccato, e il disordine che esso reca in noi: Ed è un vero bene la rettitudine e la giustizia, che si ha nella fede nostra e nelle opere; è un vero bene il gustare la santa Religione e lo sperimentare quanto è vitale e buona per noi. Perocchè quanto è bello per un cuore che ama la sapienza il sentirsi da lei intimamente ora consolare nelle tribolazioni, or moderare nelle prosperità, or contenere con un casto timore, ora eccitare con una beata speranza, or salutevolmente umiliare e mortificare, or sollevare

e vivificare; in una parola il sentirsi custodire e portare sulle braccia di essa sapienza quasi fanciullo in braccio di savia madre, e per tal protezione trovar se stesso fatto superiore alle cose della terra per la bassa stima che egli ha di esse, e per l' impotenza in cui elleno sono di rapirgli la sua quiete ed il suo bene; il vedersi da lei costituito cittadino dei Santi e domestico di Dio, onde in lui solo egli risguarda e da lui solo egli pende con un' estatica vita e divina: Di più il trovarsi in tale stato, asperso dei profumi delle consolazioni celesti, e circondato dalla chiarezza di Dio per la intima comunicazione con esso, e gustare secondo l' espressione di S. Tommaso una *beatitudine principiata* su questa terra, il vedersi onorato dei titoli di figlio, e di amico di Dio e di erede del suo regno, e per un dono d immensa bontà possessore di Dio medesimo, e con Dio di ogni bene! Finalmente è un vero male il vivere senza Dio e senza il testimonio della beata speranza, e l' andare in fine a cadere nelle mani di un Dio sdegnato, il sentirsi percuotere da quel fulmine della sua bocca: *Va' maledetto nel fuoco eterno*, ed esser gettato per secoli interminabili tra gli orrori: Ed è un vero bene il passare i brevi giorni terreni nella beata aspettazione della gloria di Dio, l' incontrar la morte preziosa dei giusti, e l' essere, quindi assorto in lui e nel gaudio di lui per tutti i secoli. Quindi è la bella esortazione di S. Gregorio all' uomo naturalmente avido di ricchezze, di onori, e di piaceri: *Si ergo fratres carissimi, esse divites cupitis, veras divitias amate. Si culmen veri honoris quæritis, ad cæleste regnum tendite. Si glo-*

riam dignitatum diligitis , in illa superna Angelorum curia adscribi festinate ec. hom. 15. *in Evang.*

Propostoci davanti agli occhi il nostro vero bene ne viene la seconda regola di prudenza, di eccitare ed accendere nel nostro cuore un vivo e risoluto desiderio dell' acquisto di esso. Imperocchè il desiderio è quella molla, che muove la volontà, che accende gli affetti incontro ad un bene, e che stimola ad operare per conseguirlo. Chi non brama nulla si tien freddo ed inattivo, chi poco e languidamente brama una cosa poco si riscalda e opera languidamente per essa , chi la brama grandemente molto si infiamma, e molte e grandi cose opera per conseguirla . Inoltre il desiderio è quello che dilata il cuore e lo prepara a ricevere la cosa desiderata. *S. Tom.* 1. *p. q.* 12. *art.* 6. Onde solea dire S. Agostino = Tutta la vita del Cristiano è un santo desiderio del bene. =

La terza regola di prudenza si è, che l' anima famelica e sitibonda della giustizia sia persuasa che il compimento delle sue brame pende dalla grazia di Dio; e però ella non presuma di se stessa, ma ricorra ad esso coll' umile e costante preghiera: = Tosto che io seppi, diceva il Savio nel Libro della Sapienza, che io non poteva esser continente, se Dio non mel concedeva (ed era effetto di sapienza il sapere da chi venga tal dono) io mi presentai al Signore , e lo pregai , e dissi con tutto il mio cuore : Dio de' padri miei , e Signore di misericordia ... non mi rigettate dal numero dei vostri figli; poichè vostro servo son io e figliuolo di vostra ancella , uomo fiacco , e

di poco tempo , ed inetto ad intendere i giudizj e le leggi... Mandate la sapienza dai santi vostri cieli, e dalla sede della vostra grandezza, affinchè ella sia meco, ed operi con me , onde io sappia quello che a voi piace : Perocchè ella il tutto sà e comprende, ed ella mi guiderà nelle mie imprese colla prudenza, e col poter suo mi proteggerà. E saranno accette le opere mie... Imperocchè timidi sono i pensieri dei mortali, e le previdenze nostre sono mal sicure . Perchè il corpo corruttibile aggrava l' anima , e la casa di fango, in cui abitiamo, deprime la mente che medita molte cose . = *Cap.* 8. *e* 9.

E siccome Dio non concede ordinariamente la sua grazia se non a coloro che si assoggettano con docilità a quei mezzi di salute che egli ha posto nella sua Chiesa ; però ne vien la quarta regola, di ricorrere a questi . Per la qualcosa l' uom prudente si cerca un buon Direttore nelle vie dello spirito e lo ascolta: và ai piedi dei Sacerdoti per esser mondato dalla sua lebbra e lavato che siasi, non abbandona ma continua a frequentare il Sacramento della Riconciliazione , esclamando con David al Signore: *Amplius lava me ab iniquitate mea ec.* e fa opere degne di penitenza . Si nutre frequentemente del cibo della vita comunicando alla S. Eucaristìa . Ascolta la parola di Dio dalla bocca dei Sacerdoti, assiste alle sacre funzioni : attende alla lettura dei libri santi , ed alla meditazione delle massime della fede , alle pratiche di pietà , alla preghiera. Egli nutre un ardente amore ed una tenera devozione verso Gesù Cristo nel-

la riverente società e nella tutela degli Angeli suoi, e dei santi, e specialmente di Colei che egli ci ha dato per Regina, e per Madre.

Ne viene la quinta regola di prudenza di abbracciare la legge santa e vivificante del Signore con un cuor pieno e con una volontà perfetta, vale a dire senza doppiezza e senza divisione di cuore, senza esitazione, senza limitazione. E poichè questa legge sta in un doppio ordine di doveri, cioè nel fuggire il male e nell' operare il bene, secondo quel detto del Signore: *Declina a malo, et fac bonum;* egli fugge decisamente ogni male ed ogni peccato anche veniale, ed opera il bene secondo il suo dovere e la sua possibilità. L' uomo men sincero nei suoi proponimenti oppone scuse e pretesti incontro alla legge del Signore. Io sono, dice taluno, implicato in varj doveri, che si urtano tra loro, nè posso osservarne alcuni senza mancare ad altri. Io sono, dice un altro, per le circostanze della mia vita necessariamente avvolto in cose che mi servono di occasione di peccato. Ma l' uomo, che si propone la legge di Dio, non si lascia avvolgere in queste nebbie e dissipa da se questi prestigj. Egli sà, che quando alcune cose anche di lor natura innocenti gli sono occasione di peccato per la sua fragilità, ò perchè corrispondono a qualche segreta passione, egli dee fare tutti li sforzi per separare l' azione dalla passione contradicendo a questa e rigettandola da se con generoso disprezzo. E quando questi sforzi non vagliano ad allontanarla ed a porre esso nella libertà dello spirito, per cui agisca unica-

mente in vista della onestà della cosa senza esser preso in essa dai rei diletti, egli si separa e si allontana decisamente da quella occasione, rimembrando quel precetto del Signore: = Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo, e gettalo da te.... e se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala lungi da te: imperocchè è meglio per te che perisca uno dei tuoi membri, che andare tutto il tuo corpo nell' inferno. = Parla il Signore della rinunzia a quelle cose che ci siano anche care ed utili quanto l' occhio e la mano. E l' altro: = Chi ama suo padre e sua madre più di me non è degno di me: e chi ama il figlio e la figlia più di me non è degno di me. = *Matt.* 11. Lo che mostra che tutti gli interessi e gli affetti terreni debbon cedere agli interessi di Dio e dell' anima. Quanto poi agli urti tra i diversi doveri, l' uom prudente sà che se nelle leggi che prescrivono un bene, e che diconsi dai Teologi positive, vi ha un ordine di esecuzione; cosicchè i precetti meno essenziali, e per dignità per autorità e per utilità minori debbon cedere ai maggiori: nelle leggi poi che vietano un male, e che diconsi negative, è regola inconcussa ed immutabile, che ciò che è male non dee mai farsi, per qualunque bene ne avvenga.

Finalmente l' ultima regola di prudenza consiste nella perseveranza, e nell' avanzamento nel bene fino al fine: = Nissuno, dice il Signore, che dopo aver messo la mano all' aratro volga indietro lo sguardo, è buono per il regno di Dio. = *Luc.* 9.

Ei dice, per metafora, che ha messo mano all' aratro chiunque si è consacrato al suo servizio. Questi dee tenersi forte nei buoni proponimenti e non tornare a quelle cose che ha già abbandonato. Massimamente poi è necessaria la perseveranza 1. nel superare le difficoltà della propria e perfetta conversione a Dio. Imperocchè bisogna sostenere una lunga pugna col demonio e col mondo, che coi loro terrori ed amori fan guerra a quelle anime che vedono sfuggir loro di mano: bisogna molto combattere contro la legge delle nostre membra e delle nostre passioni prima che giungasi a domarle onde stiano soggette allo spirito. E poichè in questo combattimento riceviamo talora delle ferite, e cadiamo; bisogna non avvilirci perciò di spirito, nè rimanere prostrati a terra, ma rialzarci tosto con coraggio e riprendere con maggior vigore il cammino, umiliandoci nella nostra fiacchezza e sperando grandemente nel Signore. 2. Nel soffrire le prove di Dio ed i suoi indugj ad esaudirci e consolarci = Figliuolo in entrando al servizio di Dio sta costante nella giustizia e nel timore, e prepara l' anima tua alla tentazione. Umilia il cuor tuo, e sopporta: porgi orecchio ed accogli i saggi consiglj: e non ti agitare nel tempo della oscurità. Aspetta in pazienza quel che aspetti da Dio: sta unito con Dio, ed aspetta, affinchè in appresso sia più prospera la tua vita. Ricevi tutto quello che ti è mandato, e nel dolore soffri costantemente e prendi in pazienza la tua umiliazione. Poichè nel fuoco si prova l' oro e l' argento; e gli uomini accettevoli nella fornace della umiliazione. = *Eccl.*

2. Ecco la regola che il Savio propone a coloro dei quali io parlo. 3. Nel guardarsi dal rilassamento e dalla tiepidezza di spirito in cui l' uomo insensibilmente cade, specialmente fuori del tempo delle prove e quando è in calma. Per il quale oggetto oltre il non interrompere giammai l' uso di quei mezzi di salute, dei quali ho parlato nella regola terza, vale moltissimo il *rinnovellarsi* di tempo in tempo *nello spirito* secondo il precetto dell' Apostolo *Efesj* 4. Il procurare di avanzarsi sempre più in grazia ed in virtù memori di quel detto di S. Agostino: *Si dixeris: sufficit, periisti. De Verbis Apost. Serm.* 15. Il tenere sempre acceso sull' altare dei nostri cuori il fuoco sacro dei buoni desiderj, di cui ho parlato di sopra, e il procurare di dilatare il cuor nostro a desiderj sempre maggiori, ed il tentare come i figli dell' aquila dei voli sempre più sublimi. Finalmente il tener sempre davanti gli occhi il nostro Esemplare datoci dal Padre, Cristo Gesù. = Corriamo, dice l' Apostolo, per la pazienza nella carriera, che ci è proposta. Mirando all' autore e consumatore della fede Gesù, il quale propostosi il gaudio sostenne la croce non avendo fatto caso dell' ignominia, e siede alla destra del trono di Dio. Imperocchè ripensate attentamente a colui, che tale contro la sua propria persona sostenne contradizione dai peccatori, affinchè non vi stanchiate, perdendovi di animo. Dappoichè non avete peranche resistito (come egli) fino al sangue pugnando contro il peccato. = *Agli Ebr.* 12.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE

DEI CAPITOLI DELLA PRIMA PARTE.

Saggio Istorico dei Giochi Scenici, e di altri Spettacoli del Secolo.

§ I. *Del Teatro degli Antichi Greci* . Pag. 1

§ II. *Del Teatro e degli Spettacoli dei Romani* 4

§ III. *Del Teatro e degli Spettacoli nelle Provincie di Occidente* 7

§ IV. *Dei Romanzi* 10

§ V. *Idea del Teatro moderno* . . . 15

DISSERTAZIONE PRIMA

Principj, che devono guidare l' Uomo nell' Esame morale delle sue azioni. Differenza dei medesimi dalle Regole fallaci del Mondo. Applicazione di quei principj all' Esame sugli Spettacoli, e sulle pompe del Secolo. 19

Cap. I. *Principio fondamentale per giudicare della Moralità delle azioni umane: applicazione di esso agli Spettacoli, ed alle pompe del Secolo* . . 19

Cap. II. *La Regola Direttrice delle azioni umane è la Verità. Applicazione di questa Regola alla vita dei Mondani dedita agli Spettacoli, e alle pompe del Secolo.* 21

Cap. III. *Come la verità si manifesti all' uomo: Della legge eterna e naturale. Dell' umana ragione, e dell' intimo sentimento morale. Osservazione sull' uso di questi fonti di luce nell' Esame sulla moralità dei Teatri, e degli altri spettacoli profani* 26

§. I. *Della Legge Eterna* 26

§. II. *Della Legge Naturale* 28

§. III. *Della Ragione, e dell' intimo sentimento morale nell' Uomo* 30

§. V. *Applicazione dei suddetti principi all' Esame morale dei Teatri, e altre vanità, e follie del Secolo* 31

Cap. V. *La verità si manifesta all' uomo per la Rivelazione divina contenuta nelle sante Scritture e nelle Tradizioni. Osservazione sull' uso di questi fonti di luce nell' esame sulla moralità dei Teatri e delle altre vanità del Secolo* 35

§. I. *La ragione, e l' ultimo sentimento morale non sono bastanti a guidar l' uomo al suo fine.* . 33

§. II. *Della necessità della Rivelazione divina, ed esistenza di essa* 37

§. III. *La Rivelazione si contiene nell' Sante Scritture, e nelle divine Tradizioni* . . 38

IV. *Regole per l' intelligenza delle Sante Scritture, e delle Tradizioni divine* 40

Regola prima 40
Regola Seconda 41
Regola Terza 42
Regola Quarta 43
Regola Quinta 46
Regola Sesta 47
Regola Settima 48
Regola Ottava 49
Regola Nona 50

§. V. *Osservazioni sull' uso dei principi suddetti nell' esame morale dei Teatri, e delle altre vanità del Secolo* 51

Cap. V. *Le Leggi e le ordinazioni delle Potestà terrene costituite da Dio pel governo degli uomini sono una Regola direttrice delle azioni umane. Applicazione di questo principio all' esame sulla moralità degli Spettacoli, e delle pompe del Secolo: Risposta a tre objezioni* 55

§. I. *La Potestà sì ecclesiastica, che civile è da Dio; e deesi ad esse obbedienza per risguardo a Dio* 55

§. II. *Si spiega in chi risiede l' esercizio della potestà civile, ed ecclesiastica* 59

§. III. *Applicazione dei principi suddetti all' esame morale degli Spettacoli, e delle pompe del secolo. Risposta ad una obiezione, cioè che le leggi ecclesiastiche vietarono i Teatri per l' Idolatria, che vi si introduceva, e che ora non più vi alligna.* 62

§. IV. *Risposta ad una seconda obiezione; cioè che le leggi ecclesiastiche contro i Teatri, e le altre pompe del Secolo son decadute, e cessate* 65

§. V. *Risposta alla terza obiezione; cioè, che deesi alle leggi una benigna interpetrazione* . . 71

Cap. VI. *Della Coscienza, e dei diversi stati di essa risguardo alla cognizione della verità. Osservazioni sopra i suoi giudizi rapporto alla moralità degli Spettacoli, e delle pompe del Secolo: Risposta ad alcune obiezioni* . . 74

§ I. *Della Coscienza, e come Ella sia una Regola dei costumi* 74

§. II. *Della Coscienza erronea, e dell' ignoranza* . 77

§ III. *Del dubbio, e della opinione* . . . 81

§. IV. *Si applicano i principi suddetti all' esame morale sugli Spettacoli, e sulle altre pompe del Secolo, e si confuta il sentimento degli amatori del Teatro: cioè che la loro coscienza non gli rimprovera di farci alcun male, e che quando anche siano in errore questa lor coscienza, e la loro opinione li scuserà* . 84

Cap.

Cap. VII. *Come la consuetudine, e l' esempio delle persone, che godono di una distinta estimazione presso il Pubblico, e specialmente degli Ecclesiastici siano una regola del costume. Si confuta il sentimento di quei che pretendono di giustificare con quella consuetudine e con quell' esempio la loro comunicazione ai Teatri, ed alle altre vanità del Secolo* 83

§. I. *Della Consuetudine* 89

§. II. *Dell' esempio delle persone, che godono di una distinta reputazione presso il Pubblico, e specialmente degli Ecclesiastici* . . . 95

Cap. VIII. *Se il sentimento, ed il parere dei Dottori, e degli Scrittori privati, e dei proprii Direttori sia sempre una Regola sicura di condotta. Si confutano quei, che pretendono di giustificare su tal fondamento la loro partecipazione agli Spettacoli, ed alle pompe del Secolo. Del discernimento, e della scelta dei Maestri delle dottrine, come pure dei Direttori delle Anime* 98

§. I. *Se il sentimento dei Dottori, e Scrittori privati nella Scienza morale, ed i consigli de' Direttori delle anime siano sempre una Regola sicura di condotta* 98

§. II. *Del discernimento, e della scelta dei Maestri, e delle dottrine nella Scienza Morale* . . 104

§. III. *Del discernimento, e della scelta dei buoni Direttori* 116

Cap.

Cap. IX. *Della intenzione nelle azioni, e come la buona intenzione sia una regola morale di condotta: Si esamina il sentimento di coloro, che pretendono di giustificare la loro partecipazione agli Spettacoli, ed alle pompe del Secolo, asserendo, che vi prendono parte con una innocente ed onesta intenzione* 123

Cap. X. *Della conformazione delle azioni umane alla legge. Della bontà e malizia di esse: Applicazione di tali dottrine all' esame pratico dei peccati, che si commettono negli Spettacoli, nelle pompe, e nei piaceri del Secolo* . . . 128

§. I. *Della conformazione delle azioni umane alla legge in risguardo al modo delle azioni medesime* 129

§. II. *Della conformazione delle azioni umane alla legge in risguardo alla estenzione degli ufizj, che ella prescrive o vieta* 133

§ III. *Della bontà e della malizia delle azioni umane* 136

§ IV. *Alcune particolari osservazioni su i peccati; cioè sulla distinzione numerica, e specifica di essi, e sul discernimento dei gravi dai minori* 139

§. V. *Delle passioni e degli affetti dell' Uomo. Della cura di essi, e della conformazione dei loro Atti alla legge* 146

§. VI. *Applicazione delle dottrine esposte all' esame pratico dei peccati, che si commettono negli Spettacoli, nelle pompe, e nei piaceri del secolo* 154

Cap.

Cap. XI. *Delle principali sorgenti del bene, e del male morale nell' Uomo della cura di esse : e della prudenza nel regolamento delle azioni . Applicazione di queste dottrine all' esame pratico dei peccati , che si commettano negli Spettacoli , nelle pompe e nei piaceri del secolo 163*

§. I. Delle principali sorgenti del bene morale nell' uomo . . . . . .

I. Della grazia attuale di Dio nell' uomo e della cooperazione dell' uomo con essa . . 171

II. Della grazia abituale 178

III. Delle Virtù soprannaturali 194

IV. Dei Doni dello Spirito Santo 207

V. Dei Talenti, che Dio da a ciascuno da far fruttare, e specialmente delle Grazie , che diconsi Gratis date 218

§. II. Degli effetti che producono nell' uomo le esposte sorgenti del bene morale : ossia dell' ordine. che elleno pongono in lui 220

I. Idea dell' Ordine morale nell' Uomo . . . 221

II. Delle Beatitudini evangeliche 235

III. Dei Frutti dello Spirito 242

§ III. Delle principali sorgenti del male morale nell' Uomo , ossia delle cause dei peccati . . 249

I. Della Ignoranza 250

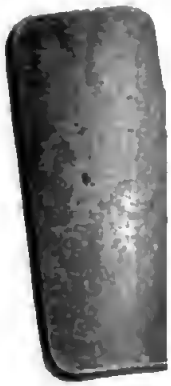
II. Della Concupiscenza 251

III. Dei vizj 253

IV. Della fragilità , e della malizia nell' Uomo . 255

V. Del Demonio 257

VI. *Del Mondo* 257
VII. *Delle cause occasionali del peccato* . . 262
VIII. *Resultati morali delle Dottrine finquì esposte: Applicazione di tali resultati all' esame morale della vita dedita alle pompe, ed a piaceri del Secolo* 264
§. IV. *Degli effetti, che producono nell' Uomo le esposte sorgenti del male morale; ossia del disordine, che elleno producono in lui* . . 267
I. *Dell' aumento delle sue piaghe, ed infermità* . 267
II. *Breve Idea delle miserie, e maledizioni, in cui cade l' uomo, che si abbandona alle infermità della sua corrotta natura* 270
III. *Applicazione dei principj esposti al nostro soggetto* 277
Cap. XII. *Della Prudenza necessaria nel regolamento delle azioni* 294
§. I. *Breve Idea di questa Virtù* 294
§. II. *Si propongono alcune principali regole della Prudenza* 297

Fine dell' Indice della prima Parte.

S. 43625